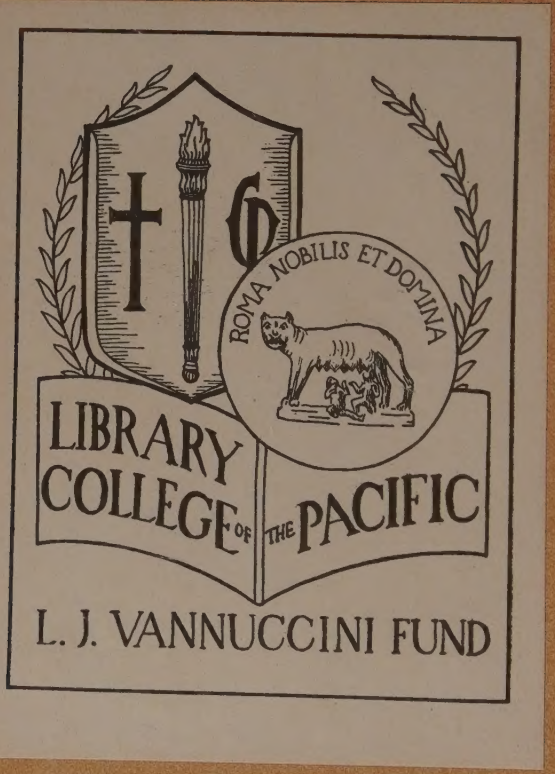
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

LIBRARY OF THE COLLEGE OF THE PACIFIC

SHAKESPEARE.

XIV.

A Sir Rennell Rodd
poeta e diplomatico
offre il traduttore.

College of the Pacific
Stockton, Calif.

TEATRO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

NUOVA TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI

CIMBELINO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

Shakespeare, William.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Secondo migliaio.

Printed in Italy.

College of the Pacific
Stockton, Calif.

24647

Riservata la proprietà letteraria
della presente traduzione.

PR
2806
A4
1921

Milano, Tip. Treves - 1921.

Nota bibliografica.

Non si ha un documento sicuro della data in cui sarebbe stato composto il *Cimbelino,* ma molto probabilmente lo fu fra il 1609 e il 1610. Questa data si può stabilire da una nota del *Diario* del Dr. Simone Farman, noto quacchero e astrologo. Sotto l'anno 1611 si trova questa osservazione: *Remember also the history of Cymbelin, king of England in the Lucius time.* Che del resto sia una delle ultime opere shakespeariane si può anche dedurre dalla somiglianza stilistica che ha con la *Tempesta* e col *Racconto d'Inverno.* Gli elementi storici di esso furono senza dubbio tratti dalle *Chronicles of England* dell'Holinshed (Libro III, cap. XIII-XVIII) e qualche episodio secondario dalla *History of Scotland* dello stesso autore. La storia d'Imogene è invece derivata dalla nona novella della seconda giornata del Decamerone dove si racconta l'avventura di Barnabò da Genova e di Ambrogiolo, la quale alla sua volta, si

vuol derivata dal *Roman de Violette* di Gerberto di Montreuil scritto intorno al 1225. Della novella del Boccaccio comparve in Inghilterra un curioso rifacimento nel 1620, il cui interesse principale consiste forse con l'associarla alla storia inglese e farla avvenire sotto il regno di Edoardo IV. Il Malone cita questa versione, facendola risalire al 1603; ma è evidentemente un errore. Forse il volume era noto manoscritto, prima della sua pubblicazione.

DRAMATIS PERSONAE.

CIMBELINO, re di Britannia.
CLOTEN, figlio della regina e di un altro marito.
POSTUMO LEONATO, gentiluomo e marito d'Imogene.
BELARIO, signore esiliato e travestito col nome di MORGAN.
GUIDERIO, ARVIRAGO } figli di Cimbelino, travestiti col nome di POLIDORO e CADWAL, supposti figli di Morgan.
FILARIO, amico di Postumo, JACHIMO, amico di Filario } italiani.
CAIO LUCIO, generale delle forze romane.
PISANIO, servo di Lucio.
CORNELIO, medico.
Un Capitano romano.
Due Capitani britanni.
Un Francese, amico di Filario.
Due Signori della Corte di Cimbelino.
Due Gentiluomini della stessa Corte.
Due Carcerieri.

LA REGINA, moglie di Cimbelino.
IMOGENE, figlia di Cimbelino e di un'altra moglie.
ELENA, dama di compagnia d'Imogene.

Signori, Signore, Senatori romani, Tribuni, un Indovino, un Olandese, uno Spagnuolo, Musici, Ufficiali, Guardie, Capitani, Soldati, Messi, e altri del seguito.

Apparizioni.

La scena è in Britannia e a Roma.

CIMBELINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Britannia. Giardino nel palazzo di Cimbelino.

Entrano due GENTILUOMINI.

IL PRIMO GENTILUOMO.

Non un sol troverete che non abbia
aggrottate le ciglia: la natura
nostra, obbedisce al cielo in quello stesso
modo che i cortigiani al re.

IL SECONDO GENTILUOMO.

Ma quale
n'è la ragione?

IL PRIMO GENTILUOMO.

La sua figlia erede
del regno ch'egli destinava al solo

figliolo della sua moglie — una vedova
ch'ei da poco ha sposato — ha preferito
un gentiluomo povero ma degno
e lo ha sposato. Fu bandito il suo
sposo e lei carcerata: tutto spira
tristezza. In quanto al re, credo che sia
colpito fin nel cuore.

Il Secondo Gentiluomo.

Nessun altro
all'infuori del re?

Il Primo Gentiluomo.

V'è ancora quello
che l'ha perduta: e v'è poi la regina
che avea bramato queste nozze. In quanto
ai cortigian, se bene il volto loro
atteggino su quel del re, non uno
ve n'è che dentro il cuor non si rallegri
di quel che pur fan mostra di temere.

Il Secondo Gentiluomo.

E perchè mai?

Il Primo Gentiluomo.

Colui che non ottenne
la principessa, è troppo bassa cosa
per parlarne: e colui che l'ebbe — intendo

che l'ha sposata, ahi pover uomo! l'hanno
esiliato — è creatura tale
quale si cercherebbe in vano in ogni
luogo del mondo per trovarne un altro!
Poichè qualcosa sempre mancherebbe
a chi volesse a lui paragonarsi.
Ed io non credo che ne esista un come
lui bello e di egual meriti dotato.

Il Secondo Gentiluomo.

Lo ponete assai in alto!

Il Primo Gentiluomo.

No: lo pongo
sotto quello ch'egli è, dolente invece
di abbassar più che non esalti i suoi
meriti grandi.

Il Secondo Gentiluomo.

E come è nato? E quale
è il nome suo?

Il Primo Gentiluomo.

Non posso risalire
fino all'ultime origini. Suo padre
si chiamava Sicilio ed ebbe il vanto
di guerreggiare con Cassibelano
contro i romani. Ma i suoi gradi gli ebbe
sol da Tenanzio, sotto cui serviva

con molta gloria e con un buon successo
ammirato da tutti. È in questa guisa
ch'egli ebbe il soprannome di Leonato.
Egli ebbe, prima di colui del quale
ci occupiamo, due figli che durante
l'ultime guerre, sono morti con le
spade nel pugno. Fu così che il padre
loro già vecchio e ormai desideroso
di discendenza, n'ebbe così grande
angoscia, da morirne e la gentile
sua sposa, incinta di quel gentiluomo
che ci occupa, morì dandolo al mondo.
Il re prese a proteggere il fanciullo
e lo chiamò Postumo Leonato:
e lo educò facendolo suo paggio.
Ogni scienza del suo tempo ei volle
che conoscesse e quei la fece sua
come noi respiriamo, e buone messi
sono da questa primavera nate.
Visse a corte — ed è raro — molto amato
e lusingato: ai più giovani esempio,
specchio ai maturi ove potean mirarsi,
e sebbene fanciullo ei guidò i vecchi.
In quanto alla sua amante, onde è bandito,
questi meriti suoi proclaman forte
la stima ch'ella verso lui sentiva
e la sua gran Virtù. Da quella stessa
scelta sua, si può dir limpidamente
qual specie d'uomo ei sia.

IL SECONDO GENTILUOMO.

Molto io l'onoro
anche oltre il vostro dire. Ma, di grazia,
è il solo figlio che abbia il re?

IL PRIMO GENTILUOMO.

Sì: il solo.
Egli aveva due figli — e se vi sembra
degno di ricordarsi, udite quanto
vi sto per dire — il più grande dei quali
avea tre anni, allorchè suo fratello
ancora stava in fasce. Ambo rubati
furono alle lor balie ed a quest'ora
si fantastica invano in qual mai luogo
possano stare.

IL SECONDO GENTILUOMO.

E quanto tempo è scorso?

IL PRIMO GENTILUOMO.

Vent'anni, forse.

IL SECONDO GENTILUOMO.

È possibile mai che in tal maniera
i figliuoli di un re sian custoditi?
e così mal guardati? e in così lento
modo cercati, da non trovar traccia
di lor nè meno?

IL PRIMO GENTILUOMO.

E pur, per quanto strano
e per quanto ridicolo ciò possa
sembrare, è ver, signore.

IL SECONDO GENTILUOMO.

Ed io vi credo.

IL PRIMO GENTILUOMO.

Lasciamo stare. Ecco che arriva intanto
il gentiluomo insiem con la regina
e con la principessa.

Exeunt.

Entrano la REGINA,
POSTUMO e IMOGENE.

LA REGINA.

No, figlia mia, siate pur certa voi
non troverete in me la malvolenza
che si riproccia per la maggior parte
delle suocere. Voi mia prigioniera
or siete, ma la carceriera è pronta
a cedervi le chiavi che la vostra
prigione tengon chiusa. In quanto a voi,
Postumo, non appena avrò calmato
l'offeso re, ritroverete sempre
in me la vostra patrocinatrice.
Ma ancor la fiamma della rabbia è in lui
e sarebbe, per voi, meglio inchinarvi

a quella sua sentenza con la calma
che la vostra saggezza vi consiglia.

POSTUMO.

Quest' oggi stesso partirò, se pure
non spiace a Vostra Altezza.

LA REGINA.

Conoscete
il pericolo!... Io vado intanto a fare
un giro nel giardin, compassionando
le angosce di un amor che si separa
se bene il re di stare insieme vi abbia
proibito.

Exit.

IMOGENE.

Oh bontà falsa! In qual modo
ben carezzare sa questo tiranno
le ferite che ha fatto! Oh mio diletto
sposo, del padre mio l'ira pavento
qualche volta — ma pur senza mancare
al mio dover di figlia — non mai quello
ch'essa può far contro di me. Dovete
partire, ed io qui rimarrò di un occhio
irato sopportando senza tregua
il fiero sguardo, e avendo a sol conforto
mio, nel pensier che esiste a questo mondo
una gemma che ancor potrò vedere.

POSTUMO.

Oh mia regina, oh amante mia, signora
non pianger più, perch'io non voglio dare
occasion di credere che esista
più debolezza in me che a un uom si addica.
Io rimarrò pur sempre il più fedele
sposo che mai sua fede abbia giurato.
Sarà la mia dimora a Roma, presso
un cotale Pilario, che fu amico
di mio padre e ch'io solo ho conosciuto
per lettera. Scrivete, o mia regina,
all'indirizzo suo: con questi sguardi
io berrò le parole vostre, fossero
scritte pure col fiele.

Rientra la REGINA.

LA REGINA.

Siate brevi,
vi prego; se venisse il re, davvero
non saprei dirvi dove si potrebbe
il suo cruccio arrestare.

Da sè.

Ecco, io lo voglio
persuadere di passar per questa
via. Non gli fo nessun danno, che al pari
di un beneficio non lo paghi: e tutte
le offese mie gli costan care.

Exit.

POSTUMO.

Quando
mettessimo a lasciarci un così lungo
tempo, quanto ne abbiam per vostra vita,
la disperazion della partenza
non farebbe che accrescere. Ora addio!

IMOGENE.

No: rimanete un poco:
Se montaste a cavallo sol per breve
passeggiata, sarebbe questo addio
financo troppo tardo. Ecco, guardate
amore! Questo diamante è stato
di mia madre: prendetelo, cuor mio:
ma serbatelo fin che un'altra moglie
non sposerete, quando sarà morta
Imogene.

POSTUMO.

Che dite? Un'altra? Oh buoni
numi, datemi questa ch'io posseggo
solamente, e i legami della morte
mi tengano lontano dagli abbracci
di una seconda sposa!

Mettendosi l'anello.

E tu rimani,
rimani qui, finchè possano i miei
sensi tenerti! Oh mia dolce, oh mia bella,
come infinitamente avete perso

con lo scambiare la persona vostra
con la mia, così pur nello scambiarci
dei nostri doni, ancor guadagno! Queste,
per amor mio portate: son d'amore
le manette: e le pongo a questa mia
prigioniera bellissima.

Le mette un braccialetto al polso.

IMOGENE.

Oh Immortali,
quando vi rivedrò?

Entra CIMBELINO *coi signori della Corte.*

POSTUMO.

Ahi, il Re!

CIMBELINO.

Va' via,
vilissima creatura! Via, dal mio
sguardo! Se dopo questo ordine tenti
d'imporre ancora la presenza della
tua indegnità alla corte, ne morrai.
Via! Sei veleno al mio sangue.

POSTUMO.

Gli dei
vi proteggano, e tutti quei che stanno
a Corte benedicano: io vo' via.

Exit.

IMOGENE.

Non può esservi pena eguale a questa
nella morte!

CIMBELINO.

Oh sleale creatura,
tu che dovresti darmi una novella
giovinezza di molti anni la mia
vecchiaia accresci!

IMOGENE.

Sire, vi scongiuro,
calmate questa collera per cui
insensibil rimango. Una più degna
passione può vincere ogni angoscia,
ogni timore.

CIMBELINO.

Ed anche ogni rispetto?
ed ogni obbedienza?

IMOGENE.

Ogni speranza
ed ogni disperazione: in questo
modo vince il rispetto.

CIMBELINO.

Tu potevi
l'unico figlio aver della regina!

IMOGENE.

Benedetto sia il ciel ch'io non lo volli!
L'aquila ho scelto ed ho lasciato il falco.

CIMBELINO.

Scelto hai il mendico: ed il mio trono avresti
ridotto a seggio d'ogni abbiezione.

IMOGENE.

No, più tosto l'avrei reso più grande.

CIMBELINO.

Oh vilissima!

IMOGENE.

Sire, è vostra colpa
se ho Postumo sì amato: voi lo avete
cresciuto accanto a me, compagno ai miei
giuochi, ed un uomo egli è d'ogni qualunque
donna ben degno: ei mi ha pagato molto
più di quel che non valga.

CIMBELINO.

Sei tu folle?

IMOGENE.

Quasi, o sire: che il ciel mi renda sana:
Ahi ch'io non son la figlia di un bifolco
e Leonato il figlio del pastore
nostro vicino!

CIMBELINO.

Stolta creatura!

Rientra la REGINA.

Eran di nuovo insieme: avete fatto
contro gli ordini nostri. Vada via
costei! Che sia rinchiusa!

LA REGINA.

Ecco, scongiuro
la pazienza vostra. Pace! O cara
mia figlia, pace! E voi, dolce sovrano,
lasciateci a noi stesse e procurate
di trovare conforto nel pensiero.

CIMBELINO.

No: che perda una goccia del suo sangue
giorno per giorno: e quando sarà vecchia
muoia di questa sua follia!

Entra PISANIO.

LA REGINA.

Vergogna!
Dobbiam cedere! Ed ecco il vostro servo.
Come state, signore? Che notizie?

PISANIO.

Monsignore, ha snudato la sua spada
il figliuol vostro contro il mio padrone.

LA REGINA

Ah! Nessun danno, io spero!

PISANIO.

No: ma avrebbe
potuto esserci, se il padrone mio
questo combattimento non avesse
preso in scherzo, serbando la sua calma.
Furon divisi da due gentiluomini
presenti a questa scena.

LA REGINA.

Ne son lieta.

IMOGENE.

È il figlio vostro amico di mio padre
e ne ha preso le parti. Trar la spada
contro un proscritto! Oh degno gentiluomo!
Vorrei vederli in Africa, l'un contro
l'altro ed io con un ago accanto a loro,
sì che potessi pungere colui
che arretrasse. Perchè lasciaste il vostro
padrone?

PISANIO.

Per suo ordine: non volle
che lo seguissi al porto. Mi ha lasciato
questo scritto ove c'è quel che dovrei

fare, nel tempo che vi compiaceste
di tenermi al servizio.

LA REGINA.

Egli vi è stato
sempre servo fedele e giurerei
sull'onor mio che rimarrà pur tale.

PISANIO.

Umilmente ringrazio Vostra Altezza.

LA REGINA.

Venite un po' con me, vi prego.

IMOGENE.

Ed io
vi prego di venir fra una mezz'ora
a parlarmi un istante. È necessario
che vediate imbarcarsi Monsignore
e fino allor mi lascerete sola.

Exeunt.

SCENA II.

Britannia. Una piazza pubblica.

Entra CLOTEN con due SIGNORI.

IL PRIMO SIGNORE.

Signore, vi consiglierei di cambiare la camicia; l'impeto dell'azione vi ha fatto fumare come un sacrificio: dove l'aria esce, l'aria entra e non c'è nessun posto in questo mondo dove l'aria sia migliore di quella che esalate voi.

CLOTEN.

Se la mia camicia fosse insanguinata, la cambierei. L'ho ferito?

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

No, in fede mia: o almeno non quanto la sua pazienza.

IL PRIMO SIGNORE.

Ferito? Se non è rimasto ferito, vuol dire che il suo corpo è una carcassa trasparente. È un luogo di passaggio per l'acciaio, se non è stato ferito.

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

Il suo acciaio era pieno di debiti; è scappato dall'altra parte della città.

CLOTEN.

Quel furfante non è voluto star fermo!

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

No si muoveva; ma sempre dalla parte della tua faccia.

IL PRIMO SIGNORE.

Star fermo! Avete abbastanza terreno per conto vostro, ma egli ha voluto aggiungere al vostro avere, dandovene dell'altro.

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

Tanti pollici, quanti avete d'Oceani. Burattini!

CLOTEN.

Mi dispiace che si siano messi di mezzo.

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

E anche a me: prima che non aveste misurato la lunghezza del suolo, quando foste caduto.

CLOTEN.

E pensare che lei ama quell'individuo e che mi ha rifiutato!

Il Secondo Signore

da sè.

Se è peccato fare una buona scelta, è dannata!

Il Primo Signore.

Signore, ve l'ho sempre detto, la sua bellezza e il suo cervello non vanno d'accordo. Ha un bell'aspetto, ma non ho mai visto nessun riflesso d'intelligenza su quel suo volto.

Il Secondo Signore

da sè.

Non risplende sugl'imbecilli, per non essere offesa dal loro riflesso.

Cloten.

Venite: me ne voglio andare in camera mia. Ci fosse almeno stata qualche ferita!

Il Secondo Signore

da sè.

Ma non lo avrei voluto io: a meno che il ferito non fosse l'asino, nel qual caso non ci sarebbe stato un gran male.

Cloten.

Verrete con noi?

Il Primo Signore.

Accompagnerò la Signoria Vostra.

CLOTEN.

Allora andiamo insieme.

IL SECONDO SIGNORE.

Sta bene, Monsignore.

Exeunt

SCENA III.

Una sala nel palazzo di Cimbelino.

Entrano IMOGENE e PISANIO.

IMOGENE.

Vorrei che tu arrivassi fino al porto
per chieder d'ogni nave: s'egli scrive
e la lettera sua non ricevessi
sarebbe come un ordine smarrito
che una grazia arrecasse. Che ti ha detto
l'ultima volta?

PISANIO.

Ha detto: la regina
sua, la regina sua!

IMOGENE.

Dopo, ha agitato
il fazzoletto?

PISANIO.

E lo baciò, signora.

IMOGENE.

Insensibile drappo, più felice
di me! E questo è tutto?

PISANIO.

No, signora.
Finchè ha potuto udire la mia voce
e vedermi fra gli altri, ha sventolato
i guanti, il fazzoletto ed il cappello,
per esprimere quanto il cuore suo
era lento a salpar più che la nave
non fosse presta.

IMOGENE.

Avresti allor dovuto
rimaner là finchè non fosse fatto
piccolo al par di un corvo ed anche meno.

PISANIO.

Così ho fatto, signora.

IMOGENE.

Avrei degli occhi
rotto le fibre per guardarlo, in fino
a che la lontananza non lo avesse
fatto sottile al par di un ago: ed anche

lo avrei seguito con lo sguardo tanto
ch'ei non si fosse dileguato come
un moscerino: e allora avrei rivolto
i miei occhi per piangere. Ma bravo
Pisanio, quando avrem sue nuove?

PISANIO.

Siate
certa, signora, a pena ei lo potrà.

IMOGENE.

Quando ci siamo separati, avevo
tante cose gentili da narrargli:
prima che avessi ancor potuto dire
quanto pensassi a lui, certi momenti
e quali fosser questi miei pensieri;
prima di averlo ancor fatto giurare
che le donne d'Italia non avrebbero
tradito la mia pace o la sua fede;
o prima ancor di averlo supplicato
di unir le sue preghiere con le mie
alle sei del mattino a mezzogiorno
e a mezzanotte, quando volgo al cielo
il mio pensier per lui; prima di avergli
offerto il bacio dell'addio, fra due
amorose parole, ecco è venuto
mio padre, e al par di settentrionale
vento tiranno, ha ucciso tutti i fiori.

Entra una SIGNORA.

LA SIGNORA.

La regina, signora, dell'Altezza
Vostra la compagnia brama.

IMOGENE.

Pensate
ad eseguir gli ordini che vi ho dato.
Io vo dalla regina.

PISANIO.

Sì, signora.

Exeunt.

SCENA IV.

Roma. La Casa di Filario.

Entrano FILARIO, JACHIMO, un FRANCESE, un OLANDESE e uno SPAGNUOLO.

JACHIMO.

Credetemi, signore, l'ho veduto in Britannia: egli era allora in piena fioritura, in attesa del momento in cui avrebbe potuto provare quel merito che poi gli hanno riconosciuto. Ma allora avrei potuto guardarlo senza l'aiuto dell'ammirazione se bene il catalogo delle sue

virtù fosse aperto al suo fianco e io avessi potuto leggervi tutti i particolari.

FILARIO.

Parlate di lui quando non era ancora quello che è adesso, esteriormente e interiormente.

IL FRANCESE.

L'ho veduto in Francia: avevamo costà molte persone capaci di guardare il sole con occhi fermi quanto i suoi.

JACHIMO.

L'aver sposato la figlia del re, per il quale deve essere stimato più secondo il valore della moglie che secondo il suo, lo rende — non ne dubito — più assai di quanto non è in verità.

IL FRANCESE.

Senza contare il suo esilio.

JACHIMO.

Già: e l'entusiasmo di quelli che piangono questo lamentevole divorzio, in favore di lei, contribuisce ancora all'esagerazione. Ne abusano per dar valore alla sua scelta, senza di che una facile insinuazione potrebbe accusarla di aver sposato un mendicante senza qualità alcuna. Ma come va, ch'egli è venuto a stare con voi? Come nacque la vostra amicizia?

FILARIO.

Suo padre ed io abbiamo combattuto insieme ed a suo padre io debbo nientemeno che la vita. Ecco che viene il Britanno: accoglietelo fra voi come si conviene a gentiluomini del vostro rango con uno straniero della sua qualità.

Entra POSTUMO.

E vi prego tutti quanti: fate miglior conoscenza con questo gentiluomo, che io raccomando a voi come un nobile amico mio. Quanto egli sia degno, preferisco che lo scopriate più tardi, che dirvelo innanzi a lui.

IL FRANCESE.

Signore, ci siamo conosciuti ad Orléans.

POSTUMO.

E da allora vi sono debitore delle vostre cortesie. Ma tale rimarrò sempre che non mi sarà possibile ripagarvele.

IL FRANCESE.

Signore, date un prezzo troppo grande alle mie povere cortesie: fui felice di ricordare l'amicizia fra il mio concittadino e voi. Sarebbe stato un peccato che aveste messo in pratica il proposito mortale che nutrivate ambedue per una cosa di un'importanza e di una natura così leggere.

POSTUMO.

Con vostra buona grazia, signore, io ero allora un giovine viaggiatore, pronto più a seguire quello che udivo, che a lasciarmi guidare dall'esperienza altrui. Ma da allora il mio giudizio si è ravveduto — se non c'è offesa a dire che si è ravveduto — ma con tutto ciò mi sembra che la mia questione non fosse così leggera.

IL FRANCESE.

Sì, in parola mia, lo era troppo per appellarsi alle spade e perchè su due avversarî uno — con tutta verisimiglianza — avesse a sopraffare l'altro o tutti e due insieme cader morti.

JACHIMO.

Possiamo, con ogni riguardo, dimandare di che genere fosse la questione?

IL FRANCESE.

Senza dubbio, credo: si trattava di una pubblica discussione che può essere raccontata pubblicamente. Si trattava di un argomento che somigliava moltissimo a quello che discutemmo ieri notte, quando ciascuno di noi vantava le sue amanti campagnuole. Questo gentiluomo affermava in quel tempo — e metteva il suo sangue in garanzia — che la sua era più

bella, più virtuosa, più saggia, più casta, più fedele e meno abbordabile d'ogni più rara dama di Francia.

JACHIMO.

O questa donna non è più viva o l'opinione di questo gentiluomo è cambiata.

POSTUMO.

La sua virtù ella serba, io il mio pensiero.

JACHIMO.

Non dovete metterla così al di sopra delle nostre donne d'Italia.

POSTUMO.

Se fossi provocato come lo fui in Francia, non ritratterei niente, dovessi pure passar per suo amante invece che per suo amico.

JACHIMO.

Così bella e così buona — lo dico per termine di paragone — non farebbe che abbassare ogni donna di Britannia. Se ella sorpassasse tutte le donne che ho visto, come sorpassa tutti i diamanti quel diamante che portate, non avrei nessun dubbio del suo valore. Ma io non ho mai veduto un diamante più prezioso di quello, nè voi la donna.

POSTUMO.

L'ho apprezzata quanto l'ho stimata e così fo di questo diamante.

JACHIMO.

E a quanto lo stimate?

POSTUMO.

Più che tutte le gioie del mondo.

JACHIMO.

O la vostra imparagonabile amante è morta, o è sorpassata da una bagattella.

POSTUMO.

Vi sbagliate: l'una può essere venduta o regalata — se vi fosse ricchezza bastante per comprarla o merito per il dono — l'altra non è cosa da vendersi e solo un dono degli dei.

JACHIMO.

Che gli dei vi hanno dato!

POSTUMO.

E che io, per grazia loro, saprò mantenere.

JACHIMO.

Potete esserne l'amante titolare, ma — lo sapete — spesso uccelli estranei volano sugli

stagni vicini. Il vostro anello vi può esser rubato, anche: così dei vostri due inestimabili gioielli uno è fragile e l'altro casuale. Un ladro furbo, o un corteggiatore accorto, potrebbero, o prima o dopo, impadronirsi di tutti e due.

POSTUMO.

La vostra Italia non possiede un così accorto corteggiatore, da insidiare l'onore della mia amante, se è questo pensiero che ve la fa chiamare fragile. Non dubito che abbiate legioni di ladri e non pertanto non temo per il mio anello.

FILARIO.

Lasciamo questi discorsi, signori.

POSTUMO.

Con tutto il cuore: questo degno signore — e lo ringrazio per questo — non mi considera come uno straniero. Siamo divenuti amici al primo sguardo.

JACHIMO.

Con cinque conversazioni come questa verrei a capo della vostra amante e la farei cedere finchè non si fosse data, purchè abbia l'opportunità di conoscerla e di farle la corte.

POSTUMO.

No, no.

JACHIMO.

Oserei impegnare la metà della mia fortuna sul vostro anello che non la vale: ma io fo la scommessa più tosto contro la vostra fiducia che contro la sua riputazione; e perchè non siate offeso, io sono pronto a osare il mio tentativo contro ogni qualunque signora di questo mondo.

POSTUMO.

Siete troppo fissato in questa idea sbagliata e non dubito che non abbiate a ricavarne quel risultato che meritate.

JACHIMO.

Sarebbe a dire?

POSTUMO.

Un rifiuto: sebbene il vostro tentativo — come lo chiamate — meriterebbe qualcosa di più: un castigo.

FILARIO.

Signori, basta con questi discorsi: sono cominciati troppo improvvisamente. Lasciate che muoiano come sono nati, ve ne prego, e fate miglior conoscenza fra voi.

JACHIMO.

Avrei impegnato la mia fortuna e quella del mio vicino in garanzia di quanto avevo detto.

POSTUMO.

E quale donna avreste scelto per il vostro tentativo?

JACHIMO.

La vostra, della cui costanza avete una così gran fiducia. Scometto diecimila ducati contro il vostro anello che se mi raccomandate alla corte dov'è la vostra signora, senza maggior vantaggio che l'opportunità d'un secondo colloquio, io le porterò via quell'onore che v'immaginate così ben custodito.

POSTUMO.

Consento a scommettere oro contro oro: in quanto al mio anello ci tengo quanto al mio dito di cui è parte.

JACHIMO.

Avete paura e forse è più saggio. Potete pagare la carne delle donne un milione l'oncia e non riuscirete per questo a preservarla dalla corruzione. Ma mi accorgo che avete in voi qualche scrupolo, visto che avete paura.

POSTUMO.

È un'abitudine della vostra lingua: ma spero che i vostri pensieri sono più ragionevoli.

JACHIMO.

Son padrone delle mie parole, e vi giuro che son pronto a sostenere quello che dico.

POSTUMO.

Davvero? Io metterò in pegno il mio diamante fino al vostro ritorno. Fissiamo bene i termini della scommessa. La mia signora sorpassa in bontà la turpitudine del vosto indegno pensiero. Vi sfido alla prova: ecco il mio anello.

FILARIO.

Non voglio che la scommessa abbia luogo!

JACHIMO.

Per gli dei! la tengo. Se non vi porto testimonianze sufficienti che io mi son goduto la più cara parte del corpo della vostra amante, i miei diecimila ducati sono vostri e il diamante vi rimane. Se io ritorno lasciandole quell'onore nel quale avete fiducia ella — che è vostro gioiello — e questa gemma, e il mio oro sono vostri. Preparatemi la raccomandazione perchè io abbia libero accesso presso di lei.

POSTUMO.

Accetto queste condizioni: fissiamo gli articoli fra noi. Solamente dovrete rispondere di

qualcosa di più: se riuscite nel vostro intento e mi fate sapere direttamente che avete vinto, io non sarò più nemico vostro, ella non è degna della nostra discussione, ma se non si fa sedurre, se non mi farete vedere altrimenti, per la cattiva opinione che avrete avuto di lei, me ne risponderete con la spada.

JACHIMO.

Datemi la mano: è fissato. Faremo registrare i patti da un consiglio legale e mi affretto ad andare in Britannia per paura che il contratto si raffreddi e muoia d'inanizione. Vado a prendere il mio oro e a far registrare le nostre due scommesse.

POSTUMO.

Accettato.

Exeunt POSTUMO e JACHIMO.

IL FRANCESE.

Credete che la scommessa sarà mantenuta?

FILARIO.

Il signor Jachimo non tornerà indietro. Ve ne prego, seguiamoli.

Exeunt.

SCENA V.

Britannia. Una sala nel palazzo di Cimbelino.

Entrano la REGINA, le DAME e CORNELIO.

LA REGINA.

Mentre ancor la rugiada è sul terreno
raccogliete quei fiori e fate presto.
Chi di quelli ha la nota?

LA PRIMA DAMA.

Io l'ho, signora.

LA REGINA.

Andate.

Exeunt le DAME.

Ora, messer dottore, avete quelle
droghe arrecate?

CORNELIO.

Piaccia a Vostra Altezza,
sì, le ho arrecate. Eccola qua, signora.

Presentandole una cassettina.

Ma imploro Vostra Altezza, senza offesa —
m'impon di domandarvelo la mia

coscienza — di dirmi perchè mai
voi m'ordinaste quella velenosa
mistura che è ministra d'una lenta
morte, ma non per questo men fatale.

La Regina.

Mi stupisce, dottor, che una dimanda
tale tu mi rivolga. Lungamente
non sono stata allieva tua? Non mi hai
forse a compor profumi ammaestrata?
a distillarli? ad osservarli? Tanto
che lo stesso gran re nostro mi ha molto
lodato per quei preparati miei?
Poi che è così — se pur tu non mi creda
di natura demònica — in qual modo
il mio sapere non accrescerei
con altre esperienze? Io vo' provare
la potenza di queste tue misture
su tali esseri quali stimeremmo
indegni della forca — ma nessuno
uomo fra questi — e sì rendermi conto
di loro forza ed impararne i varî
effetti e le virtù.

Cornelio.

L'Altezza Vostra
sol, da pratiche tali, avrà il suo cuore
indurito. Ed inoltre nel vedere
quelli effetti ne avrà noia e periglio.

LA REGINA.

Oh sta' tranquillo!

Entra PISANIO.

Ecco un lusingatore
furfante: io prima proverò con lui.
Egli è pe'l suo padrone e al mio figliuolo
nemico. Olà, Pisanio! I vostri uffici
son per oggi, dottore, terminati.
Potete ritirarvi.

CORNELIO

da sè.

Io vi ho in sospetto,
signora. Ma non produrrete danno!

LA REGINA

a Pisanio.

Ascolta una parola.

CORNELIO

da sè.

Non mi piace.
Ella crede di aver un qualche strano
lento veleno. Io ben conosco il suo
spirito e droghe di tal maledetta
sorte, alla sua malizia non darei.
Quelle che ha renderan gravi i sensi
e stupefatti. Forse da principio
su gatti e cani proverà per dopo
salir più in alto. Ma non v'è pericolo

nella mostra di morte ch'esse fanno.
Più gli spirti saran per qualche tempo
oppressi e più rivivran freschi. Un vano
effetto la trarrà tutta in inganno:
ma è onesto esser con lei falso in tal modo.

LA REGINA.

Non avrò più di te, dottor, bisogno,
fino a che non ti faccia dimandare.

CORNELIO.

Vi saluto umilmente.

Exit.

LA REGINA.

Piange sempre,
tu dici? Credi che col tempo debba
calmarsi, e lasci la ragione entrare
dove or regna follìa? Lavora a questo.
Quando mi saprai dir ch'ella ama il mio
figlio, ti dirò subito che sei
grande sì come il tuo padrone. Ed anche
più grande, poi che sta senza respiro
la sua fortuna, e il suo nome agonizza.
Ei non può ritornar, nè può restare
dov'è. Cambiar sarebbe una miseria
in un'altra mutare ed ogni giorno
che nasce, nasce ad affrettar la sua
ruina. In che mai fidi, col seguire
un che già inclina, ed esser rialzato

non può, che non ha amici a suo sostegno?

La Regina lascia cadere la scatola e Pisanio la raccoglie.

Tu la raccogli e pur non sai che sia:
ma tienla per la tua pena. È una cosa
da me stessa composta e che ben cinque
volte ha salvato il re da morte. Un farmaco
più possente io non so. Prendila dunque,
ti prego. È pegno di più gran favore
che ti riserbo. Di' alla tua padrona
come stanno le cose: ma di' come
fosse un pensiero tuo. Pensa alla nuova
fortuna che ti aspetta: la signora
tua non lasci e sei utile a mio figlio
che te ne sarà grato. Io ben saprò
persuadere il re, di darti un grado
qual tu brami, ed io stessa che per questo
progredir tuo tanto avrò fatto, i tuoi
servigi ricompenserò. Le mie
donne chiamami e pensa a quel che ho detto.

Exit Pisanio.

Un accorto furfante, ma fedele
tanto da non essere smosso! Agente
del suo signore: e consiglier, con lei,
per rinforzar quei nodi che l'uniscono
a suo marito. Io gli ho dato quel tanto
che — s'ei lo prenda — ella saprà affrancare
dai messi del suo bene; e in quanto a lei

se non cambia d'umor potrebbe darsi
che lo assaggiasse.

Rientra PISANIO con le DAME.

Sì, così: ben fatto,
ben fatto. Tassibarbassi, viole
margherite.... Portatele nel mio
gabinetto. Pisanio, arrivederci.
Pensa alle mie parole.

Escono la REGINA e le DAME.

PISANIO.

Sì, ci penso.
Ma se sarò infedele al signor mio,
mi ucciderò. È quel che far posso io.

Exit.

SCENA VI.

Britannia. Un'altra sala nel palazzo.

Entra IMOGENE sola.

IMOGENE.

Una suocera ipocrita ed un padre
crudele! Un imbecille che corteggia
una donna accasata il cui marito
è in esilio! Oh il marito! Oh mia suprema

corona di tristezza! Ei che rinnova
il mio dolore senza tregua. Ahi ch'io
non son stata rapita, al par dei miei
due fratelli, dai ladri! È quei che brama
la gloria, il più gran misero; sian sempre
benedetti coloro — di qualunque
sorte — che sol si appagan di vedere
le loro oneste volontà raggiunte!
Chi è costui?

Entrano Pisanio e Jachimo.

Pisanio.

Signora, un gentiluomo
di nobile lignaggio; vien da Roma
con lettere del mio signore.

Jachimo.

Il degno
Leonato è salvo: e caramente Vostra
Altezza riverisce.

Le presenta una lettera.

Imogene.

Grazie: siate
il ben venuto, buon signore.

Jachimo

da sè.

Tutto
il suo aspetto è mirabile! Se pure

ella ha una mente così eletta, è certo
l'augel d'Arabia, ed io la mia scommessa
ho perduto. Soccorrimi, arditezza!
Armami, audacia, dalla testa ai piedi;
o al par dei parti pugnerò fuggendo
o — meglio ancora, fuggirò senz'anche
aver pugnato.

IMOGENE

leggendo.

"Egli è uno dei più nobili gentiluomini di qui, alla cui cui cortesia sono molto obbligato. Trattatelo secondo il valore che voi attribuite al vostro

"LEONATO".

Non leggerò più oltre;
ma il mio cuor più profondo è acceso tutto
dal resto, che pure lo colma d'ogni
riconoscenza. Siate il benvenuto,
degno signore, oltre ogni espressione:
ed io troverò il modo di provarlo
in quel che posso fare.

JACHIMO.

Vi ringrazio,
bellissima signora. Che? Son forse
gli uomini pazzi? Avrebbe la natura
dato a lor gli occhi per veder l'arcata
vôlta dei cieli e i ricchi doni della
terra e del mare; per veder gli ardenti

globi su loro e le lucenti pietre
sulle innumeri spiagge seminate
e non potremo noi sceglier fra tanti
preziosi spettacoli le brutte
cose o le belle?

IMOGENE.

Che ammirate tanto?

JACHIMO.

Non è colpa degli occhi: poi che anche
le bertucce o le scimmie in mezzo a due
femmine, ciarlerebbero in tal modo
dando loro la beffa con le smorfie.
Nè è colpa del giudizio, poi che in simile
alternativa gl' idioti stessi
sceglierebber da saggi in modo certo;
nè della brama poi che la bruttezza
ad una tal perfezione opposta
uno stomaco vuoto anche farebbe
vomitar, prima ancor che l'assaggiasse.

IMOGENE.

Che volete mai dire?

JACHIMO.

Il saziato
desiderio — che è brama insoddisfatta
ben che satolla, e botte senza fondo
che si vuota per quanto si riempia —

l'agnel divora, prima ancor d'avere
la nostalgia del vizio.

IMOGENE.

O buon signore,
che vi esalta così? Non state bene?

JACHIMO.

Grazie, signora: io sto bene.

A Pisanio.

Vi prego,
vogliate dire al mio servo di attendermi
là dove l'ho lasciato. Egli è bizzarro
e stizzoso.

PISANIO.

Vo' subito, signore,
a dargli il benvenuto.

IMOGENE.

Come si trova il signor mio? Sta bene?

JACHIMO.

Benissimo, signora.

IMOGENE.

È incline all'allegrezza? È quel che spero.

JACHIMO.

È molto allegro e non v'è là nessuno

così lieto e così disposto al giuoco:
egli è chiamato il festoso Britanno.

IMOGENE.

Quando era qui più tosto avea tendenza
alla tristezza, e spesso non sapeva
il perchè.

JACHIMO.

Mai non l'ho veduto triste.
C'è là un francese, suo compagno, un tale
di gran conto che — sembra — è innamorato
di una fanciulla gallica, in sua patria.
Sospiri ardenti ei trae, mentre l'allegro
Britanno — intendo dir vostro marito —
ride di cuore e grida: "È mai possibile
trattenersi alla vista di costui
che per tradizion, per quel che ha udito,
per propria esperienza, ben conosce
quel che una donna sia, anzi quel ch'ella
è certamente, e piange ad ogni istante
quella sua schiavitù?„

IMOGENE.

Davvero? è questo
che dice il signor mio?

JACHIMO.

Certo, signora:
e gli lacriman gli occhi dalle risa.

È un piacer star con lui
e udir come beffeggi quel francese.
Ma sa il cielo se sian da biasimare
tali persone.

IMOGENE.

Non lui, spero.

JACHIMO.

No:
e pur potrebbe render grazie al cielo
per le bontà che s'ebbe a suo riguardo.
Per lui son molte; in quanto a voi — che siete
sua, e più d'ogni dir degna di lode —
son tratto ad ammirare e a compatire
nel tempo stesso.

IMOGENE.

Chi, signor, volete
compatire?

JACHIMO.

Due esseri, con tutto
il cuore.

IMOGENE.

Ed io son un di quelli? Voi
mi guardate: vedete forse qualche
dolore in me che possa suggerirvi
la pietà?

JACHIMO.

Che triste cosa! Come!
nascondersi dal sole radioso
e contentarsi di una lucernetta
dentro un'oscura cella?

IMOGENE.

Ve ne prego,
signore, fate in modo che sian chiare
queste vostre risposte alle dimande
che vi faccio. Perchè mi compiangete?

JACHIMO.

Perchè ci son dell'altre —
ve lo stavo per dir — che si dan gioia
con quel vostro.... Ma è compito dei Numi
di trarne una vendetta e non il mio
di parlarne.

IMOGENE.

Mi par che conosciate
di me qualcosa, o pur che me concerne.
Ve ne prego — poi che le cose dubbie
feriscon più che le sicure, e il male
o non ha più rimedio o preso a tempo
si può ancor scongiurarlo — ve ne prego,
ditemi quel che v'eccita a parlare
e vi costringe a tacere.

JACHIMO.

Se avessi
una tal guancia per bagnarvi i miei
labbri, ed una tal mano il cui contatto
costringer deve un cuore a pronunciare
un fedel giuramento; questo oggetto
che il fiero lampo del mio sguardo tiene
prigioniero, e vieta ogni altra vista;
e se insozzassi — sia per ciò dannato —
labbra consunte al par degli scalini
che al Campidoglio adducono, se mai
stringessi mani incallite nel vizio —
così quali sarebber nel lavoro —
se mi perdessi in occhi vili e opachi
qual fumigante luce alimentata
dal nauseante sego, allor vorrei
che tutti i mali dell'inferno, a un tempo
mi avessero a punir di tal rivolta!

IMOGENE.

Il mio signore, io temo, si è scordato
della Britannia.

JACHIMO.

Come di sè stesso.
Non lietamente io cónstato di un tale
cambiamento, l'infamia: son le vostre
grazie, che dalla mia silenziosa
coscienza, salir fanno ai miei labbri
un tal racconto.

IMOGENE.

Non parlate più!

JACHIMO.

Oh anima dolcissima! La vostra
causa il cuore mi colpisce d'ogni
pietà riducendomi malato!
Una donna sì bella, che accoppiata
con un impero, di un gran re farebbe
la potenza più grande, esser divisa
con prostitute, meretrici infette
che per denaro arrischiano ogni male,
e della cui corruzion macchiata
resta Natura e di tal sorte immonda
che avvelenar potrebbero il veleno!
Vendicatevi! O quella onde nasceste
non fu regina, e voi mentite al vostro
sangue!

IMOGENE.

Che? Vendicarmi? Ed in qual modo
mi potrei vendicare? Se ogni cosa
che avete detta è vera — poi che un cuore
ho che alle orecchie ancor non può dar fede —
come potrei vendicarmi?

JACHIMO.

Costretto
egli mi ha forse a viver fra lenzuoli

gelidi, come fanno i sacerdoti
di Diana, mentre egli si abbandona
in libidini varie a vostre spese
ed a vostro dispetto? Vendicatevi!
Sono agli ordini vostri, poi che molto
più di quel rinnegato io sono degno
del vostro letto e ben deciso a darvi
l'amor mio più fedele.

IMOGENE.

Olà, Pisanio!

JACHIMO.

Sigillerò sui vostri labbri il voto!

IMOGENE.

Via di qua! Per averti così a lungo
ascoltato, condanno le mie orecchia!
Se fossi onesto, la virtù ti avrebbe
fatto parlare e non già la speranza
di una sì strana e vil fine che brami!
Tu oltraggi un gentiluomo che incapace
è tanto di quelli atti che gli presti
quanto incapace sei tu d'esser uomo
onesto! Tu corteggi qui una donna
che ti disprezza al pare di un demonio!
Olà, Pisanio! Il re mio padre messo
sarà al corrente del tuo assalto. S'egli
troverà convenevole che un tristo
straniero in mezzo alla sua corte esponga

la bestialità sua come in stufa
romana, allora avrà una corte della
quale ben poco egli si cura ed una
figlia, per cui perduto ha ogni rispetto!
Pisanio, olà!

JACHIMO.

Felice Leonato!
Io posso dir: La fede che ripone
in te questa signora, è veramente
degna di quella che hai per lei, sì come
la tua virtù perfetta è della sua
invincibile fede. Benedetta
vi sia la vita lungamente, o voi
sposa al signor più eletto di cui mai
sia stato un regno fiero e sola degna
di tal uomo! Scusatemi. Parlando
in tal modo volevo farmi certo
se la fedeltà vostra avea profonde
radici. Or vi dipingo il vostro sposo
quale sia veramente. Un dei più fidi
che siano al mondo e tale incantatore
da soggiogar coloro ch'ei frequenta
sì da farsi padron di mezza corte
e degli uomini tutti.

IMOGENE.

Avete fatto
onorevole ammenda!

JACHIMO.

Egli risiede
fra gli uomini sì come un dio disceso
in terra; e in sè racchiude un grande onore
più d'ogni altro mortale. Oh non serbatemi
rancore, o ben possente principessa!
Io vi volli provar con un racconto
falso. La prova non servì che a darmi
certezza di quella virtù che un giorno
vi aveva fatto scegliere un signore
così raro e incapace d'ogni sbaglio.
L'amore che gli porto mi costrinse
di passarvi al crivello: ma gli dei
hanno fatto di voi donna cotale
che il vagliator non una sola paglia
vi troverà. Vi prego, perdonate.

IMOGENE.

Bene, o signore, e contate sul mio
potere in corte.

JACHIMO.

I miei ringraziamenti
più umili. Dimenticavo quasi
di pregar Vostra Grazia per un lieve
favore che non vi sarà importuno
poi che concerne il vostro sposo.

IMOGENE.

Dite:
di che si tratta?

JACHIMO.

In dodici romani
circa fra noi, col signor vostro — penna
più nobil della vostra ala — ci siamo
quotati per comprare un dono al nostro
Imperatore. Incaricato io stesso
di acquistarlo, lo feci in Francia. È questo
un servizio d'argento d'assai raro
disegno e son gioielli di gran gusto
e di sommo valore. Poi che sono
straniero, bramerei molto di porli
al sicuro. Vorreste voi tenerli
sotto vostra custodia?

IMOGENE.

Volentieri.
E per la loro sicurezza impegno
l'onor mio. Poi che a quello s'interessa
il mio signore, io lo potrò tenere
nella mia stanza.

JACHIMO.

Sono in un cassone
custodito dai miei servi. Sarò
ardito, di mandarvelo soltanto
per una notte, chè diman m'imbarco.

IMOGENE.

Oh no, no.

JACHIMO.

Sì, vi supplico. Altrimenti
la mia parola accorcerò allungando
il ritorno. Di Gallia ho traversato
il mare, col disegno e la promessa
di veder Vostra Grazia.

IMOGENE.

Vi son grata
per vostra pena. Ma però dimani
non partirete.

JACHIMO.

Debbo andar, signora.
Così vi pregherò se non vi spiaccia
di mandare per lettera i saluti
al signor vostro. Fatelo stanotte.
Ho già perduto troppo tempo e debbo
occuparmi del dono.

IMOGENE.

Scriverò.
Mandatemi la cassa: ve la serbo
in sicurezza. Siete il benvenuto.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Britannia. D'innanzi al palazzo di Cimbelino.

Entrano CLOTEN e due SIGNORI.

CLOTEN.

C'è stato mai un uomo che abbia avuto una tale sfortuna? Esser mandato via proprio nel momento in cui stavo per toccare il pallino! Ci avevo messo su cento sterline: ed ecco che vien fuori un furfante figlio di puttana, e mi vuole impedire di bestemmiare come se avessi preso in prestito le bestemmie da lui e non potessi spenderle secondo il mio piacere.

IL PRIMO SIGNORE.

E che cosa ci ha guadagnato? Gli avete fracassato il cervello, con la vostra palla.

Il Secondo Signore

da sè.

Se quel cervello fosse stato come il suo, sarebbe schizzato fuori tutto!

Cloten.

Quando un gentiluomo ha voglia di bestemmiare, non tocca d'impedirglielo a quelli che passano, no?

Il Secondo Signore.

No, monsignore.

Da sè.

Ma nè meno tagliar loro le orecchie.

Cloten.

Cagnaccio infame! Io, dargli soddisfazione? Avrei voluto che fosse del mio rango!

Il Secondo Signore

da sè.

Per aver l'aspetto di un pazzo!

Cloten.

Non c'è cosa in terra che mi secchi di più! Che li prenda la peste! Avrei voluto essere meno nobile di quel che sono. Non osano di combattere con me perchè mia madre è regina. Ogni scalzacane può avere il ventre pieno di sentimenti bellicosi e io debbo andare su e giù

come un galletto contro cui nessuno può combattere.

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

Voi siete un gallo e un cappone anche.

CLOTEN.

Che stai dicendo?

IL SECONDO SIGNORE.

Che non è degno di Vostra Signoria, dar sodisfazione a qualunque persona possa insultare.

CLOTEN.

No, lo so: ma è degno di me insolentire i miei inferiori.

IL SECONDO SIGNORE.

Sì: ma questo lo può fare solamente Vostra Signoria.

CLOTEN.

Già: è quello che dico io.

IL PRIMO SIGNORE.

Avete sentito dire di uno straniero che è giunto a corte stanotte?

CLOTEN.

Uno straniero, ed io non lo conosco!

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

È uno strano tipo lui stesso e non lo conosce.

IL PRIMO SIGNORE.

Si tratta di un italiano e si crede che sia un amico di Leonato.

CLOTEN.

Leonato? Un mascalzone esiliato; e anche questo sarà come lui, chiunque sia. Chi vi ha detto di questo straniero?

IL PRIMO SIGNORE.

Uno dei paggi di Vostra Signoria.

CLOTEN.

È degno di me di andare a vederlo? E non vi è deroga da parte mia, in un simile atto?

IL SECONDO SIGNORE.

Voi non potete derogare, monsignore.

CLOTEN.

In fatti penso anch'io che non sia facile.

IL SECONDO SIGNORE

da sè.

Siete un pazzo garantito: perciò, qualunque cosa facciate essendo una pazzia non potete derogare.

CLOTEN.

Andiamo. Voglio vedere questo italiano. Vincerò stanotte con lui quello che ho perduto oggi alle palle. Andiamo, via.

IL SECONDO SIGNORE.

Seguo Vostra Signoria.

Escono CLOTEN e il PRIMO SIGNORE.

Qual altro scaltro demone all'infuori
della sua madre avrebbe mai potuto
produrre al mondo un tale asino? È donna
quella, che tutto quanto ha nel cervello:
e questo suo figliuolo non potrebbe
trarre da venti, due per il suo cuore
e lasciare diciotto! Ahi, principessa
misera! O eccelsa Imogene, ma quanto
hai dovuto soffrir cresciuta in mezzo
a un padre e a questa tua matrigna! Sempre,
ella è intenta ad ordire intrighi e tanto
più infame che non sia turpe l'esilio
del tuo dolce marito: atto nefando
di divorzio che volle fare. Il cielo
salde mantenga le difese al tuo
diletto onore e incrollabile il tempio
della tua bella mente, affinchè possa
goderti al fin lo sposo esiliato
e al tempo stesso questo grande stato.

Exit.

SCENA II.

Camera da letto di Imogene nel palazzo di Cimbelino. In un angolo, un baule.

IMOGENE è a letto e legge.
Una SIGNORA le tiene compagnia.

IMOGENE.

Chi è là? La mia ancella Elena?

LA SIGNORA.

In fatti, signora.

IMOGENE.

Che ore sono?

LA SIGNORA.

Mezza notte quasi, signora.

IMOGENE.

Ho letto per tre ore,
allora, e ho gli occhi stanchi. Ecco, ripiega
la pagina là dove son rimasta.
A letto. Non portar via la lucerna.
Lasciala accesa. Se ti puoi svegliare

verso le quattro, chiamami, ti prego.
Il sonno mi tien tutta.

Exit la Signora.

Alla mercè vostra mi raccomando,
o Numi. Proteggetemi dai genî
e dai suggerimenti della notte.
Ve lo chiedo di grazia.

Si addormenta.

Jachimo esce dal baule.

Jachimo.

Cantano i grilli e l'uom che troppo i sensi
affaticò nel sonno si ristora.
Non altrimenti calpestò con lieve
piede, il nostro Tarquinio i giunchi, quando
svegliò la castità ch'egli doveva
ferire. Citerea! Quanto si addice
egregiamente al tuo talamo! Fresco
giglio! E più bianco dei lenzuoli. Ch'io
possa sfiorarlo con un bacio: un solo
bacio! Rubini impareggiati, come
lievemente lo adornano! È il respiro
suo che profuma in tal modo la stanza.
La fiamma della lampada si piega
verso di lei: vorrebbe ella spiare
sotto le ciglia per vedere aperte
le luci che ora son raccolte sotto
queste vetrate azzurre e bianche, tinte
col turchino medesimo del cielo.

Ma è mio disegno di osservar la stanza.
Terrò nota di tutto: tali e tali
pitture ed ecco la finestra e questi
son gli ornati del letto. Ecco gli arazzi
e queste le figure ed i soggetti
delle storie. Ah, ma qualche naturale
appunto sul suo corpo farà certo
e darà fede all'inventario mio
più di quel che non possan diecimila
note mediocri. Oh sonno, oh scimmia della
morte, sta' sopra lei! Fa che i suoi sensi
insensibili, sian qual monumento
di una cappella. Andiamo, andiamo.

Le toglie il braccialetto.

Tanto
sdrucciolevole quanto aspro fu il nodo
di Gordiano! È mio! Mi farà fede
in apparenza come internamente
gioverà a render folle il suo signore.
Sopra il suo manco seno un neo con cinque
macchie, come le gocce cremisine
nel fondo di una primula. Ecco un segno
più di quanto ogni prova possa fare.
Questo segreto lo costringerà
a creder che abbia infranto ogni serrame
e rapito il tesor dell'onor suo.
Basta. E a che pro? Perchè scrivere un fatto
che è ben saldato nella mia memoria?

Fino a tardi ella ha letto la novella
di Tereo: la pagina è segnata
là dove è la rinuncia di Filomelo.
Ne ho abbastanza: di nuovo al mio cassone:
e chiudiamone ben la molla. Presto,
presto o draghi notturni e possa l'alba
l'occhio del corvo denudare. Intanto
io sto in grave timor: chè se un eterno
angelo è questo: è qui pure l'inferno.

Suonano le ore.

Una, due, tre. È tempo! È tempo!

Va nel cassone. Cala la tela.

SCENA III.

Anticamera che conduce agli appartamenti di Imogene.

Entra CLOTEN con vari SIGNORI.

IL PRIMO SIGNORE.

Vostra Signoria è l'uomo che meglio sopporta le perdite e il più freddo che mai abbia rivoltato un asso.

CLOTEN.

Ogni uomo diverrebbe freddo, perdendo.

IL PRIMO SIGNORE.

Ma non lo sopporterebbe come voi. Siete invece molto ardente e furioso quando vincete.

CLOTEN.

La vincita dà coraggio a tutti. Se potessi arrivare a questa pazza di Imogene, avrei oro abbastanza! È vicina l'alba, non è vero?

IL PRIMO SIGNORE.

Il giorno, monsignore.

CLOTEN.

Vorrei che la musica fosse arrivata. Ho deciso di darle una serenata, all'alba: si dice che la musica penetri.

Entrano i MUSICI.

Venite: date corda agli strumenti: se potete penetrarla coi vostri pizzicati, bene. Proveremo anche con la lingua. E se non riusciamo in nessun modo, lasciamola stare. Ma non mi darò mai per vinto. Prima, una arietta concitata, poi una dolcissima melodia, con parole mirabilmente ricche. E poi lasciamola riflettere.

CANTO.

Ascolta, deh ascolta la lodola
che canta alle porte celesti:
già Febo si leva ed abbevera
i quattro stalloni ridesti

a quella sorgente che mormora
fra i calici dei fiori agresti.

Intanto dischiude il ranuncolo
il fulgido occhio suo d'oro;
ed ogni altra cosa che palpita
compone un diletto tesoro.
Oh dolce signora, svegliatevi,
svegliatevi è quello che imploro!

CLOTEN.

E ora andatevene. Se questa musica penetrerà, ne avrò una migliore opinione. Se non ci riesce, vuol dire che c'è un difetto nei suoi orecchi, che potrà essere guarito col crine di cavallo o con l'intestino di vitello e non con la voce di eunuco.

Exeunt i MUSICI.

IL SECONDO SIGNORE.

Ecco che viene il re.

CLOTEN.

Son contento di essere arrivato troppo tardi: e questa è la ragione per cui mi son levato troppo presto. Egli non può scegliere ma deve accettare questo servizio che io ho fatto filialmente.

Entra CIMBELINO con la REGINA.

Buon giorno alla Vostra Maestà e alla mia graziosa madre.

CIMBELINO.

State aspettando qui alla porta della
nostra cupa figliuola? E forse ancora
non verrà fuori?

CLOTEN.

L'ho assalita con la musica, ma non si degna di dar notizie di sè.

CIMBELINO.

L'esilio del diletto suo, recente
è troppo e ancora ella non lo ha scordato.
Passi ancor qualche tempo, e allor l'impronta
del suo ricordo svanirà lontana.
E allor diverrà nostra.

LA REGINA.

Siete molto
al re obbligato, che non lascia mai
passar l'occasion di far valere
i vostri pregi presso la sua figlia.
Presentatevi a lei con regolare
corte, non vi lasciate mai sfuggire
un qualunque pretesto e siate sempre
più premuroso quanto più si mostri
indifferente; fatele supporre
che i vostri omaggi sono il risultato
del vostro amor verso di lei: per farla
breve, obbedite a tutto quanto ei chieda

fuorchè se vi comanda di lasciarla.
Siate, in questo, insensibile soltanto.

CLOTEN.

Insensibile? No.

Entra un MESSO.

IL MESSO.

Con vostra buona
licenza, sire. Giungono da Roma
ambasciatori ed è fra questi Caio
Lucio.

CIMBELINO.

Un degno compagno, non ostante
ch'ei venga con pensieri ostili. Ma
non è sua colpa. Lo dobbiam ricevere
con gli onori dovuti a chi lo invia,
e per le cortesie di cui ci ha colmi
mostrar la gratitudin nostra. Caro
figlio, quando il buon giorno avrete dato
alla vostra padrona, raggiungete
e la regina e me. C'è la presenza
vostra qui necessaria. Andiam, Regina.

Exeunt CIMBELINO, la REGINA, i SIGNORI e il MESSO.

CLOTEN.

Se si è alzata, le vo' parlar, se mai

non lo fosse, che dorma ancora e sogni!

Batte alla porta.

Olà, con vostra licenza! So bene
che stanno le sue donne intorno a lei.
Se ungessi lor le mani? È l'oro quello
che apre ogni porta e questo accade spesso.
È lui che i guardaccia di Diana
corrompe, che indirizza i bracconieri
sulla pista dei daini, che uccide
che assolve l'onest'uomo e qualche volta
fa impiccare ambedue. Che cosa mai
non può fare e disfare? Una di quelle
sue donne mi farà ben da avvocato,
però che ancora non capisco bene
il mio caso da me. Con la licenza
vostra!

Batte alla porta.

UNA SIGNORA.

Chi è che bussa?

CLOTEN.

Un gentiluomo.

UNA SIGNORA.

Niente più?

CLOTEN.

Sì: figlio di gentildonna.

UNA SIGNORA.

È già qualcosa: poi che molti i cui
sarti son cari quanto il vostro, appena
potrebber dire altrettanto. Che cosa
brama la Signoria Vostra?

CLOTEN.

Vedere
colei che v'è signora. Non è pronta?

UNA SIGNORA.

Sì, per restare in camera.

CLOTEN.

Per voi,
ecco dell'oro: mi dovreste vendere
il vostro elogio.

UNA SIGNORA.

Il mio elogio o il vostro?
Ecco la principessa.

Entra IMOGENE.

CLOTEN.

Ben alzata,
bellissima: ma datemi, sorella,
la vostra dolce mano.

IMOGENE.

Ben alzato,
signore. Voi vi date troppa pena

per non produr che guai. Vi dica quanto
pochi ringraziamenti abbia da quelli
che vi ho dato: onde io debbo risparmiarli.

CLOTEN.

Giuro che vi amo!

IMOGENE.

A me basta che voi
lo diciate; se poi giurate ancora
mio compenso sarà di dirvi come
mi lasci indifferente.

CLOTEN.

Non è questa
una risposta.

IMOGENE.

Se non pur temessi
che tacendo poteste immaginare
un mio consenso, non risponderei.
Vi prego, risparmiatemi: sul mio
onor, riceverei sempre egualmente
male li omaggi vostri più cortesi
di tenerezza; un uomo della vostra
esperienza, apprendere dovrebbe
a ritirarsi, quando così spesso
gli fu dato un avviso.

CLOTEN.

Se alla vostra
follia vi abbandonassi, io sarei certo
colpevole: per questo mi rifiuto.

IMOGENE.

I pazzi non son scemi.

CLOTEN.

Intenderesti
di dir che sono scemo?

IMOGENE.

E voi non dite
ch'io son pazza? Se voi state tranquillo
cesserò d'esser folle ed ambedue
sarem guariti. Sono dispiacente,
signor, che mi obblighiate ad obliare
i modi di una donna, costringendomi
a parlare così. Sappiate dunque,
una volta per tutte, ch'io conosco
il mio cuore: per la sincerità
di questo cuore, io non mi curo affatto
e manco sì di carità — del quale
mancamento mi accuso — fino al punto
di odiarvi. La qual cosa dovreste
aver capito, senza ch'io ne debba
avere orgoglio.

CLOTEN.

Voi peccate contro
l'obbedienza che dovete al padre
vostro. Poichè il contratto che credete
di aver firmato con quel manigoldo —
il qual vivea limosinando, e i piatti
avanzati mangiava e si nutriva
coi resti della Corte — non più esiste.
Può essere concesso a gente vile
(e chi più vil di lui?) d'unir le loro
esistenze (ed un tal nodo produce
sol marmaglia e miseria) con catene
da lor stessi saldate; ma un tal atto
v'è proibito dalla vostra stessa
nascita, che vi fa vicina della
corona, e non potete menomarvi
con un furfante nato per portare
la livrea: la divisa d'un meschino
scudiere, un panettier di basso grado.

IMOGENE.

Profanatore! Fossi pure il figlio
di Giove, così stolto qual tu sei,
non ti meriteresti d'esser mai
nè meno servo a Leonato. Saresti
onorato fin troppo, da eccitare
l'invidia, se in compenso delle tue
qualità, fossi nominato boia

nel suo paese! Una tal preferenza
farebbe, contro te, nascere l'odio!

CLOTEN.

Possan le nebbie pestilenziali
del sud, avvelenarlo!

IMOGENE.

Non sarebbe
sì sventurato mai, quanto allorquando
nominato è da te. La sua più umile
veste, che il corpo ne abbia ricoperto
è assai più cara agli occhi miei, che tutti
i capelli del tuo capo, se pure
uomini come te fossero fatti.
A me, Pisanio!

Entra PISANIO.

CLOTEN.

"La più umile veste!„ Ecco che il diavolo....

IMOGENE.

Va' subito a trovarmi Dorotea
la mia fantesca....

CLOTEN.

"La sua veste!„

IMOGENE.

Sono
da un pazzo ossessa, e spaventata e messa

fuori di me. Va' e dille che mi cerchi
un gioiello caduto dal mio braccio
forse per caso: me lo aveva dato
il tuo padrone; prendo a testimonio
il ciel che non vorrei perderlo, per tutte
le rendite di non importa quale
re d'Europa! Mi par d'averlo visto
stamani: ma son certa che stanotte
era ancora al mio braccio. L'ho baciato.
Spero che non sia andato dal mio sposo
a narrargli ch'io bacio un altro oggetto
che non sia lui.

PISANIO.

Non si può smarrire....

IMOGENE.

Lo spero. Va' a cercarlo.

Exit PISANIO.

CLOTEN.

Voi vi siete
presa burla di me. Come? La sua
più umil veste?

IMOGENE.

Sono proprio queste
le mie parole. Se volete pure
intentarmi un processo, io ve le posso
ripetere d'innanzi a testimoni.

CLOTEN.

Ne informerò vostro padre.

IMOGENE.

E la madre
vostra anche. Poi ch'ella è mia madrigna
e spero che non ne trarrà concetto
peggior di me. Vi lascio, o signor mio,
a vostro discontento.

Exit.

CLOTEN.

Mi saprò
vendicare. "Le sue vesti più umili!„
Bene.

Exit.

SCENA IV.

Roma. La casa di Filario.

Entrano POSTUMO e FILARIO.

POSTUMO.

Non temete, signore. Fossi tanto
sicuro di calmare il re, per quanto
lo son che rimarrà fedele Imogene.

FILARIO.

Che farete per lui?

POSTUMO.

Niente: oramai
son ridotto a tremar ora che è inverno
ed a bramar giorni più caldi. È in questa
dubitosa speranza che confido
per ripagar le bontà vostre: quando
mi tradisse morrei debitor vostro.

FILARIO.

La gentilezza vostra ed il piacere
di star con voi mi pagano ad usura
di quel che faccio. Il re vostro, a quest'ora,
del grande Augusto deve aver sentito
parlare. Caio Lucio compirà
la missione sua. Stimo che intanto
Cimbelino i tributi paghi e mandi
gli arretrati: se no pensi ai Romani
nostri, che ancor ricordano quei danni
che han subìto.

POSTUMO.

Suppongo — pur un uomo
di Stato non essendo nè volendo
esserlo mai — che tutto ciò una guerra
provocherà. Vi diran presto come
le legioni ora in Gallia sian sbarcate
nella nostra Britannia valorosa,
prima ancor di apprendere che il tributo

abbia pagato il Re. Sono assai meglio
esercitati i miei concittadini
di quello che non fossero allor quando
sorridea Giulio Cesare alla loro
mancanza di esercizio, pur stimando
il lor coraggio degno della sua
collera. Ormai la loro disciplina —
pari al coraggio — a tutti quei che a prova
li vorran porre, mostrerà che sono
un popol tal da riparare ai suoi
difetti.

Entra JACHIMO.

FILARIO.

Ecco che vien Jachimo.

POSTUMO.

I cervi
più veloci, vi han tratto per la terra
e i quattro venti hanno baciato tutte
le vele vostre a spingerne il vascello.

FILARIO.

Benvenuto, signore.

POSTUMO.

Io vo' sperare
che sia la brevità della risposta
a farvi ritornar sì presto.

JACHIMO.

È vostra
moglie la donna più bella che mai
abbia veduto.

POSTUMO.

Ed anche la migliore:
altrimenti potrebbe la bellezza
mettersi alla finestra per chiamare
gli amanti ed ingannarli a loro volta.

JACHIMO.

Ecco, per voi, le lettere.

POSTUMO.

Notizie
buone, spero, contengano soltanto.

JACHIMO.

Infatti.

FILARIO.

Caio Lucio era alla Corte
di Britannia, con voi?

JACHIMO.

Non l'ho veduto
ma so che lo attendevano.

POSTUMO.

Finora
tutto va bene. Brilla questa pietra

come un tempo? O non ha più tanta luce
perchè voi la portiate?

JACHIMO.

S'io l'ho persa,
ho perduto la somma ch'essa vale
in oro. Ma farei due volte tanto
di viaggio, per poi godermi un'altra
notte di così dolce brevità,
come quella che m'ebbi allor che fui
in Britannia. Però che mi son vinto
l'anello.

POSTUMO.

Troppo dura n'è la pietra
per cedere sì presto!

JACHIMO.

No: la sposa
vostra sì poco s'è difesa!

POSTUMO.

Ed ora,
signor, non vi burlate della vostra
perdita: spero che sappiate come
non dobbiamo restare amici.

JACHIMO.

Noi
lo possiamo, o mio buon signore, quando
osserviate l'impegno preso: s'io

non vi portassi qui prove sicure
di come ben conosca quella vostra
signora, ben potremmo — ne convengo —
spinger oltre le cose. Ma confermo
d'aver vinto l'anello e l'onor suo,
e senza inganno d'ambo i lati, poi
che eravamo d'accordo con entrambi.

POSTUMO.

Se potrete provar, d'averla in letto
assaggiata, la mia mano e l'anello
vi appartengono. Ma, diversamente,
l'atroce opinion che avrete avuta
di sua virtù, farà sì che l'un debba
dell'altro conquistar la spada, o entrambi
disarmati, dovrem lasciarle a quello
che le saprà trovare.

JACHIMO.

Son le prove
ch'io vi darò sì prossime del vero
che voi dovrete credermi. Son pronto
a confermarle sotto giuramento,
ma son certo che mi dispenserete
quando voi stesso avrete giudicato
come inutile sia.

POSTUMO.

Parlate.

JACHIMO.

Prima,
la sua stanza da letto — ove, lo debbo
confessare non ho dormito, visto
che meritava si vegliasse — è tutta
parata con tappezzerie di seta
e d'argento: la storia dell'altiera
Cleopatra, allorquando incontra il suo
Romano. Vi si vede il Cidno, gonfio
d'orgoglio per la gran ressa di navi
che sono in lui: un'opera sì ricca,
sì egregiamente lavorata ch'io
non saprei se stimarne più il valore
o il lavoro. Davvero, ero stupito
di veder che potesse essersi fatta
un'opra tal, sì che sembravan vivi
i personaggi.

POSTUMO.

Questo è vero: e pure
potreste averlo udito raccontare
da me stesso o dagli altri.

JACHIMO.

Un qualche esatto
particolare, vi potrà dar conto
delle parole mie.

POSTUMO.

Son necessarî
ed io vi sfido.

JACHIMO.

Il cammino è rivolto
a mezzogiorno nella stanza: e incisa
v'è Diana nel bagno. Mai non vidi
figure più parlanti. Lo scultore
fu muto al par della natura: muto
però che a lei solo la voce manca
e il movimento.

POSTUMO.

È questa un'altra cosa
che vi ho potuto dire. È una scultura
di cui molto si parla.

JACHIMO.

È della stanza
il soffitto depinto a cherubini
d'oro: gli alari — che obliavo — sono
d'argento: han due Cupidi alati, fermi
sopra un piè che si appoggiano a una torcia.

POSTUMO.

E questo è l'onor suo! Voi ben potete
aver veduto tutto questo — ed anche
mi rallegro con voi per la memoria

vostra — ma il raccontar quel che contiene
la camera, non basta a che vinciate
la scommessa.

JACHIMO.

Su dunque, se potete
impallidite!

Gli mostra il braccialetto.

Vo' mostrarvi solo
questo gioiello. Ecco: guardate. Ed ora
me lo ripongo in tasca; è necessario
che raggiunga l'anello. Vo' serbarli
tutti e due.

POSTUMO.

Giove! Fatemelo ancora
considerare. È quello che le ho dato?

JACHIMO.

Signore — e la ringrazio — se lo tolse
dal braccio: ancor la veggo. Poi con gesto
grazioso per cui m'è ancor più caro,
me lo dette dicendomi che un tempo
vi teneva.

POSTUMO.

Può esser che ve lo abbia
dato perchè me lo portiate.

JACHIMO.

Forse
lo dice nella lettera?

POSTUMO.

Oh no, no,
no: è vero! Ed ecco questo anche.

Gli dà l'anello.

Mi sembra
un basilisco ormai: mi uccide s'io
lo guardi. Non v'è più virtù là dove
è bellezza; non v'è più verità
dov'è sembianza, e amor dove è un altro uomo!
L'amore che vi giurano le donne
più solido non è del loro onore
che non esiste! Oh falsità suprema!

FILARIO.

Abbiate pazienza e riprendete
l'anello: non è ancor vinto. Potrebbe
averlo perso, o pur, chi non potrebbe
dir che avendo corrotto una sua donna
non me lo abbia rubato?

POSTUMO.

È vero: e spero
che lo abbiate così. Datemi indietro
l'anello. E fate ch'io conosca un qualche

segno del corpo suo, che sia di questo
più evidente: però che fu rubato.

JACHIMO.

Per Giove! L'ho dal suo braccio.

POSTUMO.

Sentite?
Lo giura. Per Giove: lo giura! È vero.
Riprendete l'anello è vero; ormai
ne sono certo: non lo avrebbe perso;
tutte le donne sue sono fedeli
ed oneste. Convinte di rubarlo!
E poi, da uno straniero! No: goduta
egli se l'ha. Questa è la prova certa
della sua incontinenza. È questo il prezzo
onde ha pagato il nome di puttana.
Prendi il pegno: e che i demoni d'inferno
tutti te lo contrastino!

JACHIMO.

Signore,
siate calmo. Non è prova bastante
a convincervi....

POSTUMO.

Basta: ella da lui
fu polluta.

JACHIMO.

Se poi volete ancora

qualche cosa di più, sotto il suo seno
degno d'essere stretto, ha un neo di questo
suo luogo, fiero. Per la vita mia,
io l'ho baciato! E ben che fossi sazio
nuovo appetito in me nacque. Di quella
macchia vi ricordate?

POSTUMO.

Sì: ma questa
conferma un'altra macchia così grande
che non potrebbe inferno contenerla
fosse pur sola!

JACHIMO.

Ne volete ancora
di più?

POSTUMO.

No, risparmiatemi la vostra
aritmetica. Non contate quante
volte l'avete avuta: una e un milione!

JACHIMO.

Giuro....

POSTUMO.

No, non giurate. Se giuraste
di non averla avuta, mentireste

ed io ti ucciderò, se tu mi neghi
d'avermi fatto cornuto!

JACHIMO.

Non voglio
negar nulla.

POSTUMO.

Ah perchè non è presente!
Io vorrei farla a pezzi: a brano a brano,
a Corte, sotto gli occhi di suo padre.
Ma qualcosa farò....

Exit.

FILARIO.

Eccolo ormai
scatenato. Vinceste. Or noi dobbiamo
seguirlo ed impedir che l'ira contro
sè non si volga.

JACHIMO.

Con tutto il mio cuore.

Exeunt.

SCENA V.

Un'altra stanza nella casa di Filario.

Entra POSTUMO.

POSTUMO.

Non v'è dunque alcun mezzo perchè l'uomo
possa nascere senza che le donne
faccian l'opera a mezzo? Noi siam tutti
bastardi! E il venerato essere a cui
posso padre chiamar, chi sa in qual luogo
era allorchè fui generato. Qualche
falsario col suo stampo mi avrà certo
contraffatto! E mia madre esser parea
la Diana dei suoi tempi. E mia moglie
non era forse un'eccezion de' suoi?
Oh vendetta! Vendetta! Limitava
spesso i miei desiderî e mi chiedea
che mi sapessi contenere. E questo
lo facea con sì rosee pudicizie
che l'incanto di sua voce anche il vecchio
Saturno avrebbe riscaldato e ch'io
la credea casta al pari di una neve

dal sole ancor non tocca. Oh che demonio!
Quel giovinastro Jachimo in un'ora!
Non è vero? E anche in men, forse. E dal primo
incontro. Forse non avrà nè meno
parlato; ma come un ugual rigonfio
di ghianda, come uno di quei cignali
di Germania, sarà bastato ch'egli
abbia gridato oh! per possederla.
Nè avrà trovato ostacolo, all'infuori
di quel che supponea trovare in una
donna che si abbandona. Oh s'io potessi
trarre da me, quanto è di donna! Poi
che tutto quanto l'uomo insozza, viene
da lei, notate bene: la menzogna
è della donna, ed anche la perfidia
e la lusinga. Il vizio ed i pensieri
libidinosi vengono da lei.
Sempre lei la vendetta, la lussuria,
il disprezzo, l'orgoglio, la calunnia,
i capricci, l'ambizione e tutti
i vizî che si posson nominare
e son noti all'inferno, ancor da lei,
sempre da lei.
Però che fin nel vizio esse non sanno
esser costanti e debbono cambiare.
E se un vizio è sol vecchio di un minuto
ecco che cambian per un vizio della
metà men vecchio. Voglio scriver contro
loro, vo' detestarle e maledirle:

ma il vero modo di saperle odiare
è di far sì che compiano le loro
volontà senza ostacolo. I demonî
non le saprebber meglio tormentare!

Exit.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Britannia. Una sala nel palazzo di Cimbelino.

Entrano, in corteo, CIMBELINO, la REGINA, CLOTEN e i SIGNORI della Corte da una porta; dall'altra CAIO LUCIO e il seguito.

CIMBELINO.

Ora dite, che vuol Cesare Augusto?

LUCIO.

Allorchè Giulio Cesare — che vivo
negli occhi umani è ancora, e sarà sempre
di lingue e orecchia, il tema ed il racconto —
fu in Britannia e la vinse, lo zio tuo
Cassibelano — grande negli elogi
di Cesare e di questi degno — a Roma
fissò un tributo per sè stesso e i suoi
successori, di tre mila sterline
l'anno: che fu da te recentemente
abolito.

LA REGINA.

Ed a tôrre ogni stupore,
Io sarà sempre.

CLOTEN.

Vi saranno molti
Cesari, pria che venga un altro Giulio.
È la Britannia, per sè stessa, un mondo;
e noi non pagherem per aver dritto
d'avere il naso.

LA REGINA.

L'opportunità
che aveano allor d'imporci, ora l'abbiamo
noi di nuovo. Signore e mio sovrano,
vi sovvenga dei re vostri antenati
e insieme del coraggio innato, in questa
isola vostra, che, come un dominio
di Nettuno, difesa e circondata
da rocce inaccessibili e da urlanti
flutti e da sabbie che ben vieteranno
ai vascelli nemici d'approdare
affondandoli tutti fino al corno
dell'albero maggiore. Una vittoria
di tal sorta ebbe Cesare: ma quivi
non certo pronunciò quella sua frase
presuntuosa: *Venni, vidi, vinsi.*
Coperto di vergogna — e fu la prima
ch'ei risentisse — fu per ben due volte
vai trascinato dalle nostre spiagge

e sconfitto, e le sue navi — miserande
festuche ignare! — sopra i mari nostri
terribili, sì come gusci d'uova
s'infransero così, quasi che contro
gli scogli avesser dato. Allora in segno
di gioia, il gran Cassibelano, che era
stato sul punto — oh Sorte meretrice! —
di diventar padrone della spada
di Cesare, con fuochi d'allegrezza
accese la città di Lud e tutti
i Britanni si accrebber di coraggio.

CLOTEN.

Su via, non c'è più da pagare nessun tributo. Il nostro regno è più forte che non lo fosse in quei tempi e — come ho già detto — Cesare non esiste più. Altri può avere il naso aquilino come lui, ma non la forza del suo braccio.

CIMBELINO.

Figlio, lasciate finire vostra madre.

CLOTEN.

Molti sono fra noi che hanno il pugno di Cassibelano. Non dico di essere fra costoro: ma ho una mano. Un tributo? E perchè pagheremo un tributo? Se Cesare può velarci il sole con una coperta o mettersi in tasca la luna, noi pagheremo il tributo per riavere la luce. Altrimenti niente più tributo, signore, vi prego.

CIMBELINO.

Voi dovete sapere,
che allorquando il romano ingiurioso
ci estorse questo tributo, eravam tutti
liberi. Fu l'ambizion di Cesare —
che si estese così da giunger fino
ai limiti del mondo — che c'impose
senza alcun dritto, questo giogo: e noi
ci siam fatti quel popolo guerriero
che ora siamo, per scuoterlo.

CLOTEN e i SIGNORI.

Ed è vero.

CIMBELINO.

Ridite dunque a Cesare, che nostro
avo, fu quel Mulmuzio il qual per noi
dettò le nostre leggi; che la spada
di Cesare fin troppo ha violato
ma che noi rifaremo liberandoci
con nostre proprie forze e sarà bella
azione, per quanto possa Roma
irritarsi. Le nostre leggi ha fatto
Mulmuzio, il primo che in Britannia pose
sulla sua fronte un serto e ne fu il Re.

LUCIO.

Mi spiace, o Cimbelino, di doverti
dare l'annuncio che Cesare Augusto —

un Cesare che ha più re sottoposti
che tu non abbia servi — sarà tuo
nemico. Sappi ciò da me. La guerra
e la distruzion pronuncio contro
te, di Cesare in nome. Adunque bada,
che male si resiste alla sua furia.
Fatta così la sfida, io ti ringrazio
per quel che mi concerne.

CIMBELINO.

Benvenuto
sii [illegible], Caio. Il tuo Cesare mi ha fatto
cavaliere e ho trascorso una gran parte
della mia gioventù sotto di lui
e ne raccolsi onore. S'ei mel voglia
oggi rapir, si attenda ad una guerra
senza fine. Mi è stato riferito
che i Pannoni ed i Dalmati son tutti
in armi ben decisi a sostenere
la loro libertà. Simile esempio
allorchè non volessero seguire,
i Britanni sarebbero di ghiaccio.
O del contrario Cesare dovrà
accorgersi.

LUCIO.

Lasciam parlar gli eventi.

CLOTEN.

Sua Maestà mi ordina di augurarvi il ben-

venuto. Rimanete con noi un giorno o due o più: se ci dovrete rivedere in altre circostanze ci troverete nella nostra cintura d'acqua salata, se ci sconfiggerete, vi apparterrà: se cadrete nell'impresa, i nostri corvi faran miglior mercato di voi. Ecco la conclusione.

LUCIO.

Sta bene, signore.

CIMBELINO.

Del padron vostro so il piacere: ei il mio.
Il resto è "Benvenuto„.

Exeunt.

SCENA II.

Un'altra stanza nel palazzo.

Entra PISANIO con una lettera.

PISANIO.

Che? D'adulterio? A che non mi scrivete
chi è il mostro che l'accusa? Leonato!
O padrone! E qual mai più strano morbo
caduto è nel tuo orecchio! Quale falso
Italiano — con lingua avvelenata

come la mano — su te prese tanto
sopravvento da farti creder tale
cosa, sì facilmente? Ella infedele?
No: punita per esserti devota
e subisce gli assalti contro il suo
onore, più da dea che non da donna!
Oh padron mio! La tua natura è sotto
la sua, come fu un dì la tua fortuna!
Come? La debbo uccidere? Nel nome
dell'amore, dei voti e della fede
che ti ho giurata? Io, lei? Quel sangue suo?
Se questo è buon servizio, ch'io non sia
mai contato fra gli uomini capaci
di renderne! Che mai sembro, se tanto
crudele mi ritengon, da compire
un tale estremo!

Leggendo.

« Fallo: quello scritto
che le ho mandato sulla sua richiesta,
te ne darà l'occasione ». Oh infame
lettera! Nera al pari dell'inchiostro
che è su te! Foglio insensibile, sei
complice di un tal atto, e puoi serbarti
di un candor verginale? Eccola. Ignoro
quel che mi fu ordinato!

Entra IMOGENE.

IMOGENE.

Ecco, o Pisanio.

PISANIO.

Signora, c'è una lettera del mio padrone.

IMOGENE.

Chi? Il padrone? Il mio signore? Leonato? Un gran saggio veramente sarebbe quell'astronomo che gli astri conoscesse, così com'io conosco la sua scrittura! Leggerebbe certo nell'avvenire. Buoni Dei, vogliate che sol contenga questo scritto il suo amor, la sua salute, il suo contento. No: tutto fuor di questo: chè noi siamo separati. Bisogna ch'ei ne soffra. Vi son dolori medici a sè stessi ed è questo, un di quelli che rafforza l'amore. Buona cera, con permesso. E siate benedette, api, che fate questo serrame del segreto. Amanti ed uomini in catene perigliose non fan la stessa prece. I debitori in prigione mandate e sigillate le lettere del giovine Cupido. Fate che sian buone notizie, o Numi!

Legge.

" La legge e l'ira del padre vostro se mi trovassero nei suoi stati non potrebbero essere più crudeli di voi, o carissima fra le creature,

se ricusereste di vedermi. Sappiate che io sono nella Cambria, a Mildford-Haven. Fate in questa circostanza quello che vi consiglierà amore. Vi augura tutte le felicità colui che rimane fedele ai suoi giuramenti e vi ama ogni giorno di più.

" LEONATO POSTUMO ".

Oh un alato cavallo! Odi, Pisanio?
A Mildford-Haven ei si trova: leggi
e dimmi quanto sia di qui lontano.
Se per faccende futili può un uomo
andarvi in una settimana, io dunque
non potrò andarvi in un giorno? Fedele
Pisanio — a cui sta a cuore come me
di vedere il padrone, a cui sta a cuore
(no, non esageriamo) un poco meno
che a me poi che l'impazienza mia
ogni limite passa — dimmi quanto
più presto puoi — chè un consiglio d'amore
deve empire le orecchia, le dovesse
render sorde per questo — quanto sia
lontano questo Mildford benedetto!
Lungo la strada mi racconterai
quanto il Gallese sia stato felice
di ereditare un tal porto. Ma prima,
come andar via di qui? Come scusare
il vuoto che farà l'assenza nostra
fino al ritorno? Ma dobbiamo prima
andar via. Perchè, poi, cercar la scusa

prima di compier l'atto? Parleremo
di tutto ciò più tardi. Di', ti prego,
quante ventine potrem far di miglia
fra un'ora e l'altra.

PISANIO.

Una ventina a pena
fra un sole e l'altro: ed anche sarà troppo
per voi, signora.

IMOGENE.

Un uom che cavalcasse
al patibolo, certo non andrebbe
più lentamente! Ho udito di scommesse
fatte sulla prestezza delle corse
dove i cavalli andavan più veloci
che non la sabbia dentro l'orologio.
Ma questa è una pazzia. Va' da un'ancella
ed ordina di fingersi malata
e di dire che vuole andar dal padre
suo. Procurami vesti da viaggio
non più costose di quelle che ad una
moglie di benestante converrebbero.

PISANIO.

Signora, riflettete.

IMOGENE.

Io veggo innanzi
a me, messere: e non quivi, non quivi!

non per quello che accade; è quasi io fossi
in una nebbia, e non mi fosse dato
di vedervi a traverso. Ecco, ti prego,
andiam, come ti ho detto. Non c'è altro
da dire: e non v'è altro a questa mia
volontà, che di Mildford la via.

Exeunt.

SCENA III.

Paese di Galles. Un paese montano con una grotta.

Entrano BELARIO, GUIDERIO e ARVIRAGO.

BELARIO.

Buona giornata per non rimanere
dentro casa, allorquando ha questa un tetto
basso al pari del nostro! Or su, ragazzi,
abbassate la testa. Questa porta
v'insegna in qual maniera noi dobbiamo
venerare l'azzurro e prosternarci
al sacro ufficio del giorno. Le porte
dei monarchi hanno un arco tanto grande
che un gigante vi può passar serbando
il suo empio turbante, senza pure
far riverenza al sole. A te salute,
bel cielo! Noi che stiam dentro la roccia,

meno aspramente ti trattiam di quello
che non facciano certi esseri umani
più orgogliosi di noi!

GUIDERIO.

Salute, o cielo!

ARVIRAGO.

Salute, o cielo!

BELARIO.

Ed or diamoci tutti
ai nostri giuochi montanari. Su!
Su quel colle: son giovani le vostre
gambe. Ed io rimarrò su questo piano.
Quando poi mi vedrete non più grande
di un corvo, allor notate ben se sia
lo spazio che rimpiccolisce l'uomo
e lo mette al suo posto. Voi potrete
riflettere così, su quelle storie
che vi narrai, di principi, di corti
e d'intrighi guerreschi, ove il servizio
non è un servizio perchè è stato fatto
ma sol perchè fu accettato. È soltanto
in grazia all'osservar che noi traiamo
profitto in quello che si vede. Spesso
per consolarci potrem constatare
che l'insetto dalle elitre pesanti
è più protetto al volo che non sia
l'aquila dalle grandi ali. Oh la nostra

vita, è più degna che non lo sia quella
sottomessa a un controllo; è ben più ricca
di quella che si spende inutilmente
per inseguire un nulla; è più onorata
di quella che si spende nel far mostra
delle seriche vesti non pagate.
Quanti si fanno salutar da quelli
che li fan belli ed i cui conti mai
saran saldati! E non è questa vita,
fatta per noi.

GUIDERIO.

Voi burlate la vostra
esperienza. Noi poveri implumi
abbiam volato solamente intorno
al nostro nido, nè sappiam qual sia
l'aria, fuor della casa. Forse questa
vita è la meglio, se la meglio è quella
che è più calma. Conviene a voi, che un'altra
più tormentosa conosceste e adatta
è all'età vostra irrigidita. Invece
è per noi chiostro d'ignoranza, letto
di viandante, carcere da cui
il debitor non osi oltrepassare
la soglia.

ARVIRAGO.

E di che mai potrem parlare
quando saremo vecchi come voi?
Quando udirem le raffiche e la pioggia

urtar l'oscuro Decembre, in che modo
farem passar l'ore ghiacciate dentro
questa nostra caverna? Non abbiamo
veduto nulla; noi viviamo come
le bestie: furbi al par di volpi in traccia
di preda; bellicosi come i lupi
che cercano il lor cibo. Il valor nostro
consiste nel seguir quel che ci fugge:
e ci facciam prigion di questa gabbia
dove, come l'augel, liberamente
cantiam la nostra servitù!

BELARIO.

Che dite
mai! Se almen conosceste le aspre usure
delle città! Se aveste esperienza
personale di quelle! L'artificio
che regna nelle corti e che si lascia
difficilmente come si mantiene;
dove la cima si raggiunge solo
per esserne travolti e dove è tanto
sdrucciolevole sì che la paura
di caderne è altrettanto dolorosa
che la caduta! E la fatica delle
guerre, dove si va contro il periglio
col pretesto di gloria e di onoranze
e dove si perisce in tal ricerca
nè si ha compenso, fuor di un epitaffio
calunnioso in memoria di un bell'atto.

Ahi quante volte il male è conseguenza
del bene! E, quel che è peggio, noi dobbiamo
piegarci alla censura. Questa storia,
o ragazzi, potrebbe il mondo tutto
leggere in me. È il corpo mio segnato
dalle spade romane e vi fu tempo
in cui la fama mia fu tra le prime.
Cimbelino mi amava, e se il discorso
sui soldati cadea, si pronunciava
il mio nome. Ero allora come un tronco
i cui rami piegasser sotto i frutti:
ma in una notte, un furto o una tempesta —
dite come volete — scosse via
la mia messe matura e fin le foglie
sì che mi lasciò nudo alle intemperie.

GUIDERIO.

Favore incerto!

BELARIO.

Non avendo io colpa,
come spesso vi ho detto, fu soltanto
il giuramento falso di quei due
furfanti che prevalse sul mio onore
e persuase Cimbelino, ch'io
fossi alleato dei romani: e in questo
modo avvenne il mio esilio, e per venti anni
questa caverna e queste rocce sono
state tutto il mio mondo, ove ho vissuto

onestamente libero, e ho pagato
al cielo più debiti che in ogni altro
tempo della mia vita. Ma, su, andiamo!
Alle montagne! Non da cacciatori
sono questi discorsi: quei che snida
primo la selvaggina, della festa
sarà il signore: e gli altri due saranno
suoi ministri; nè temerem veleno
che in più gran signoria si cela. Incontro
vi verrò nella valle.

Exeunt GUIDERIO e ARVIRAGO.

Ahi come è grave
soffocar le scintille di natura!
Questi fanciulli ignorano che sono
figli del re, nè Cimbelino pensa
ch'essi sian vivi: e credon d'esser miei.
E sebbene cresciuti umilemente
in questa grotta dove son costretti
a piegarsi, il pensier loro s'innalza
ai tetti dei palazzi e la natura
tanto li spinge in ogni bassa e semplice
cosa, ad essere principi che sopra
tutti gli altri s'impongono. Ecco, questo
Polidoro, di Cimbelino erede
e di Britannia, è quei che il padre suo
ha chiamato Guiderio. Oh Giove! Quando
seduto sul mio tripode sgabello
io gli narro le imprese mie guerresche

sorpassano i suoi spiriti, la mia
storia. Se io gli dico: "In questo modo
cadde il nemico, e sì li posi il piede
sul collo„ il sangue principesco al suo
volto affluisce e suda e tende tutti
i suoi giovani nervi e il corpo atteggia
secondo il mio racconto. Suo fratello
più giovine, che Arvirago una volta
si chiamava, ora Cadwal, in eguale
senso, freme a ogni passo del racconto
mio, dimostrando anche più apertamente
i suoi pensieri. Senti: ecco la caccia
è cominciata! Oh Cimbelino, il cielo
e la mia coscienza sanno quanto
ingiustamente tu mi abbia bandito!
Per questo ti ho rubato i due fanciulli
quando avevan tre anni, col pensiero
di privarti d'eredi, come tu
delle mie terre mi privasti. Euripide,
tu fosti la nutrice loro ed essi
ti consideran madre ed ogni giorno
il tuo sepolcro vanno ad onorare.
E me stesso Belario — oggi chiamato
Morgan — credon lor padre. Ecco, la caccia!

Exit.

SCENA IV.

Una campagna presso Milford-Haven.

Entrano PISANIO e IMOGENE.

IMOGENE.

Tu mi hai detto che il luogo era vicino
quando smontammo. Nè mia madre mai
sì impaziente fu la prima volta
di vedermi, come io sono. Ascolta,
Pisanio! Dov'è Postumo? Che pensi,
per rimaner così? Perchè sospiri
dal profondo del cuore? Se mai fosse
qualcun dipinto come te, sarebbe
interpretato come la figura
dell'ansia oltre ogni dire. Cerca dunque
di dimostrar meno timore, o il tuo
volto sparuto vincerà i miei sensi.
Che c'è? Perchè mi porgi quella carta
con un così severo sguardo? Quando
racchiuda liete nuove al par d'estate
sorridi nel mostrarmela: se invece
son simili all'Inverno non cambiare
d'aspetto. La scrittura del mio sposo!
La maledetta di veleni Italia
in tal modo lo ha avvinto? Si ritrova

forse in qualche periglio? Or su, messere,
parla: chè attenuar può la tua lingua
anche un colpo mortale.

PISANIO.

Ecco, vi prego,
leggete e troverete in me — dolente
come io mi sono — l'essere mortale
più inviso dalla sorte.

IMOGENE

legge.

" La tua padrona, o Pisanio, ha fatto la prostituta nel mio letto; le prove che ne posseggo sanguinano in me. Non parlo per semplici congetture, ho prove così manifeste come il mio dolore così vere, quanto è vero che mi vendicherò. È tuo compito, Pisanio, di agire per me; se la tua fedeltà non vuol essere macchiata dallo spergiuro come la sua. Uccidila con le tue stesse mani; te ne offrirò il mezzo a Milford-Haven. Ella riceverà una mia lettera a questo proposito. Se poi tu temi di colpire e non mi dài la certezza che è cosa fatta, sei complice del suo disonore e altrettanto infedele quanto lei „.

PISANIO.

A che trarre la spada? Questo scritto
già le tagliò la gola. No: è calunnia

il cui taglio è più acuto della spada,
e la cui lingua è assai più velenosa
d'ogni serpe del Nilo, il cui respiro
tratto dai venti avvelenati, inquina
tutti i punti del globo. Re, regine,
nobiluomini, vergini, matrone,
tale calunnia viperina, tutti
vi prende sì, che fin nelle segrete
tombe penetrerebbe. Ahimè, signora!

IMOGENE.

Il suo letto tradire? Era tradirlo
giacervi dentro per pensare a lui?
piangervi d'ora in ora? e quando il sonno
era invincibil renderlo penoso
con spaventosi sogni? e pianger sempre
quando ero sveglia? È questo, tradimento?

PISANIO.

Ahimè, buona signora!

IMOGENE.

Io sleale? Ne sia la coscienza
tua, testimonio, o Giachimo. Allorquando
di tradimento lo accusasti, allora
ti ritenni un furfante. Ora mi sembra
che tu sia onesto. Qualche svergognata
d'Italia — a cui fu madre il suo belletto —
lo ha preso ond'io non son più che una vecchia
decrepita, una veste fuor di moda!

E poichè valgo ancor troppo per essere
appesa al muro, mi si vuol disfare.
Mettere in pezzi me. Son tutti i voti
degli uomini alle donne, un tradimento!
Per questa tua rivolta, oh sposo, tutte
le migliori apparenze sembreranno
furfanterie! Non già quello che sono,
ma esche per chiappar le donne!

PISANIO.

Buona
signora, udite....

IMOGENE.

Come il traditore
Enea, quando egli visse, ogni uom creduto
fu traditore. I pianti di Simone
fecero danno a molti onesti pianti,
e tolsero ogni pietà, per molte
vere miserie. E — Postumo — in tal modo
danneggierai gli uomini più veraci.
I valorosi e i buoni, saran tutti
ritenuti per falsi e per spergiuri
da questo grande tradimento tuo.
Avanti, amico, sii fedele: quello
che ti ordina il padron, compi, e allorquando
lo rivedrai fa' fede della mia
obbedienza. Guarda: io son che traggo
la tua spada, e tu prendila e trafiggi
l'innocente palazzo del mio amore,

il cuore mio. Ma non temere, è vuoto
di tutto, fuor che del dolore. Quello
che ne formava la ricchezza, il tuo
padrone, più non vi è. Fa' quel che devi.
Colpisci. Forse, in causa migliore,
più valoroso apparirai: ma sembri
ora un codardo.

PISANIO.

Via da me, strumento
vile! Non dannerai la mano mia!

IMOGENE.

Perchè se debbo morire? Qualora
non sia per mano tua, non sei più servo
del tuo padrone. V'è pe'l suicidio
divieto del cielo e questo ferma
la mia debole mano. Ecco il mio cuore:
v'è sopra qualche cosa.... Aspetta, aspetta,
non vo' frapporvi ostacolo.... Son pronta
a ricever, qual fodero, la spada.
Che c'è? Sono gli scritti del fedele
Leonato, ora forme di eresia!
Fuori! fuori! o voi tristi corruttori
della mia fede: non sarete più
corazza al cuore mio! Così si fanno
persuader da falsi consiglieri
i poveri insensati. Se coloro
che son traditi sentono aspramente

il tradimento, con più reo dolore
i traditori son puniti! E tu,
Postumo, tu che provocasti contro
il re mio padre la ribellione
mia, tu che mi facesti disprezzare
gli omaggi principeschi, un dì saprai
come non fosse un vano sacrificio,
ma un raro sforzo: e mi addoloro intanto
nel pensare a qual punto, la memoria
tua soffrirà di un tal ricordo, quando
sarai sazio di lei che oggi ti tiene!
Presto, di grazia: ecco, l'agnello implora
il macellaio. Dove è il tuo coltello?
Troppo sei lento ad obbedire il tuo
signore, quando anch'io lo bramo.

PISANIO.

O mia
graziosa signora, non ho chiuso
occhio da quando una cotale impresa
mi fu ordinata!

IMOGENE.

Ora obbedisci, e poi
ti potrai coricare.

PISANIO.

Voglio prima
sbarrar sì le pupille mie, da farmi
cieco.

IMOGENE.

Allora perchè accettasti? Allora
perchè mi hai fatto correr tante miglia
sotto un vano pretesto? il luogo? Il mio
atto ed il tuo? L'aver stancato i nostri
cavalli? Il tempo che t'invita? E forse
l'assenza mia non ha gettato un qualche
turbamento alla corte ove non posso
più tornare oramai? Perchè le cose
tant'oltre hai spinto, se dovevi l'arco
alla fine allentare e restar fermo
quando la cerva designata è innanzi
a te?

PISANIO.

Volevo guadagnar del tempo
per liberarmi da sì infame impresa.
Per questo immaginai l'inganno. O buona
signora, udite e siate calma.

IMOGENE.

Parla,
finchè non sia stanca la lingua. Parla.
Ho udito dir ch'ero una prostituta:
e il mio orecchio così ferito un'altra
piaga più dolorosa non potrebbe
sostener, chè a guarir questa non giova
balsamo. Parla.

PISANIO.

Avevo già pensato
che non sareste ritornata a Corte.

IMOGENE.

Certo: però che qui mi conducevi
per uccidermi.

PISANIO.

No, non già per questo,
ma se fossi altrettanto saggio, quanto
onesto, il mio disegno si potrebbe
attuare. È evidente che il signore
mio fu ingannato. Qualche vil furfante,
nell'arte sua ben addestrato, a entrambi
arrecò questa ingiura.

IMOGENE.

Sarà stata una qualche cortigiana
di Roma.

PISANIO.

No, sulla mia vita. Io voglio
fargli saper che siete morta, ed una
prova di sangue, come è stato detto,
gli manderò. L'assenza vostra dalla
corte, confermerà questo.

IMOGENE.

Ma, o dolce
compagno mio, che mai farò durante

questo tempo? Ed in qual luogo mi posso
nascondere? E in che modo viverò?
E qual conforto mi offrirà la vita
se al mio sposo son morta?

PISANIO.

Se volete
tornare a Corte....

IMOGENE.

Niente corte, niente
padre! Nè mi parlar di quell'indegno
bruto, di quel nobile nullo, a nome
Cloten, le cui galanterie son state
per me più spaventose di un assedio.

PISANIO.

Se non volete ritornare a Corte
non potrete nascondervi in Britannia.

IMOGENE.

E dove, allora? Forse splende il sole
solamente in Britannia? E giorno e notte
son soltanto in Britannia? Se la nostra
Britannia sembra esser nel mondo sola,
pur non è tutto il mondo. È come un nido
di cigno in un padule. Ti scongiuro:
pensa che esiston altri esseri umani
fuor di Britannia.

PISANIO.

Io son lieto che voi
pensiate a un altro luogo. Quel legato
di Roma, Lucio, arriverà domani
a Milford-Haven. Ora, se poteste
farvi un aspetto cupo qual la vostra
sorte, e dissimular quel che sarebbe
un periglio per voi, potreste forse
prepararvi una via facile e piena
di promesse, che forse vi addurrebbe
a Postumo. Là almeno, se le sue
azion non vi fossero palesi,
vi potreste informar di giorno in giorno,
come se le vedeste.

IMOGENE.

Il tuo disegno!
Io tutto arrischierò, fino alla morte,
fuor dell'onore!

PISANIO.

Ebbene, ecco la cosa:
Voi dovete obliar d'essere donna,
cambiar l'obbedienza nel comando,
la dolcezza e il timor — che son compagne
della donna, o per esser più precisi
ne son la grazia — in una qualche forma
di coraggio arrogante. Siate pronta
alla beffa e a rispondere, insolente

e litigiosa come la faina;
disprezzate il tesor del vostro volto
fino ad esporlo — o non sensibil cuore
di Postumo! ma pur non v'è rimedio —
all'avido contatto del Titano;
ed obliate i vostri dilettosi
pregi, di cui sarebbe anche Giunone
invidiosa.

IMOGENE.

Sii breve: già veggo
ove tendi e oramai son quasi un uomo.

PISANIO.

Cominciate col prenderne l'aspetto.
L'avevo preveduto e ho preso meco
nel mio bagaglio, un giustacuore, un paio
di calzoni, un cappello e tutto quanto
può abbisognar per questo. Voi dovreste
con tal costume ed imitando quanto
meglio potrete un giovine alla moda,
presentarvi d'innanzi al nobil Lucio,
bramar d'entrare al suo servizio e dirgli
quel che sapete far — ciò ch'egli stesso
capirà se ha l'orecchio musicale —
e senza dubbio egli vi accoglierà
con gioia, poichè è un uomo il cui valore
da una grande virtù vien raddoppiato.
In quanto ai vostri mezzi, allorchè siate

in altre terre, avete me, che sono
ricco: nè vi farò mancar mai nulla
dal principio alla fine.

IMOGENE.

Tu sei il solo
conforto che mi lascino gli dei.
Te ne prego, partiamo. Molto ancora
dobbiam considerare, ma faremo
quello che il tempo ci consiglierà.
Ho cuore di soldato, in questa impresa,
e avrò coraggio principesco. Avanti!

PISANIO.

Bene, signora: noi dobbiamo darci
un breve addio, perchè se ancor tardassi
si potrebbe pensare a corte ch'io
fossi complice vostro nella fuga.
Mia nobile signora, ecco uno scrigno;
lo ebbi dalla regina: è prezioso
quel che contiene. Se soffrite il mare,
se avete mal di stomaco, una goccia
di questo vi farà guarire. Ed ora
cercate un poco d'ombra per cambiarvi
in uomo: i numi possano condurvi
verso la miglior meta.

IMOGENE.

Amen! E grazie.

Exeunt.

SCENA V.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

Entrano CIMBELINO, la REGINA, CLOTEN, LUCIO e varii SIGNORI.

CIMBELINO.

Fin qui vi ho accompagnato: ed ora addio.

LUCIO.

Grazie, sire regal: l'imperatore
mio, mi ha scritto ed ormai debbo lasciare
questi luoghi: dolente, a buon diritto,
io son d'esser costretto a dichiararvi
nemico del padrone mio.

CIMBELINO.

Non vogliono,
signore, i nostri sudditi durare
sotto il suo giogo: in quanto a noi mostrando
d'esser gelosi men di loro il nostro
regal prestigio perderemmo.

LUCIO.

È vero,
sire. Una scorta, solamente, io chieggo
fino a Milford, da voi.

CIMBELINO.

Signori miei
siete di questo incaricati. È debito
d'onor che non dobbiamo tralasciare.
Addio, nobile Lucio.

LUCIO.

Monsignore,
la vostra mano.

CLOTEN.

Eccola, amicamente:
ma d'ora in poi sarà vostra nemica.

LUCIO.

Signor, gli eventi indicheranno quale
sarà il vittorioso. State bene.

CIMBELINO.

Non lascerete, o miei buoni signori,
l'onesto Lucio, prima che non abbia
traghettato la Severn. Sii felice!

Exeunt LUCIO e i SIGNORI.

LA REGINA.

Ei parte rabbuiato: ma possiamo
ritenere ad onor, d'averne offerta
la causa.

CLOTEN.

Sarà tutto pe 'l meglio.
Ed i Britanni nostri valorosi
han lor voti esauditi.

CIMBELINO.

Lucio ha scritto
di già all'imperator, come le cose
si passan qui. Bisogna che sian dunque
i nostri carri pronti e i cavalieri.
Le forze che già aduna nelle Gallie
presto saranno in ordine: e la guerra
si moverà di là contro Britannia.

LA REGINA.

È un'impresa che non consente il sonno:
ma bisogna procedere con forza
e con rapidità.

CIMBELINO.

Lo sapevamo
sì certamente che abbiam fatto quello
che stimavam necessario. Ma dove,
gentil regina mia, sta nostra figlia?
Non si è mostrata a quel romano e ancora
i suoi doveri non ci ha reso. Temo
ch'ella sia fatta più di cattiveria
che di dovere. Fatela venire,

che fino ad ora fummo pazienti
fin troppo.

Exit uno del seguito.

La Regina.

Da che Postumo è in esilio,
mio regal sire, vive una sua vita
ritirata. Ma è un male, o monsignore,
che il tempo guarirà. Prego la Vostra
Maestà di non esser troppo fiero
nel parlarle: sensibile è cotanto
ai rimbrotti che a lei divengon colpi
le parole ed i colpi son mortali.

Rientra il personaggio del seguito.

Cimbelino.

Dov'è, signore? E qual'è mai la scusa
che trova al suo disprezzo?

L'Uomo del seguito.

Con licenza,
Sire, le stanze sue son chiuse, ed ella
non risponde, per quanto sia il rumore
che facciamo.

La Regina.

Allorchè l'ultima volta
mi son recata a visitarla, o Sire,
mi pregò di scusarla se restava

chiusa nelle sue stanze. V'era astretta
da una sua malattia che le impediva
di presentarvi i giornalieri omaggi
che vi erano dovuti. Questo chiese
a me ch'io vi dicessi: ma i doveri
di corte han la memoria mia tradita.

CIMBELINO.

Chiuse le porte? Non veduta più
da qualche tempo? Voglia il ciel che sia
falso il timore mio!

Exit.

LA REGINA.

Segui il re, o figlio.

CLOTEN.

Quell'uom di lei Pisanio — il vecchio servo —
non ho veduto da due giorni.

LA REGINA.

Ebbene,
va' a cercarlo.

Exit CLOTEN.

Pisanio, sei divoto
a Postumo! Egli ha seco quella mia
droga e penso che questa assenza venga
dall'avere assaggiata poi chè stima
ch'essa sia preziosa. In quanto a lei,

dove sarà? Si lasciò forse vincere
dall'angoscia? O date ali al gran fervore
dell'amor suo, volò per ritrovare
il desiato Postumo? Comunque
verso la morte o verso il disonore
ella è fuggita; e l'uno e l'altro i miei
fini ben posson favorire. Intanto,
poi che in maniera tal volle cadere,
la corona britanna è in mio potere.

Rientra CLOTEN.

Figlio mio, che c'è mai?

CLOTEN.

Certo, è fuggita;
andate a tranquillare il re. Si mostra
furioso e nessun può avvicinarlo.

LA REGINA

da sè.

Tutto va per il meglio! Possa ancora
di questa notte non veder l'aurora!

Exit.

CLOTEN.

Io l'amo e l'odio perchè è bella e degna
del trono e perchè tutte le più eccelse
doti possiede di una dama, d'ogni
dama: di donna. Quel che ognun di meglio
possiede, ella possiede, e in sè raccoglie
tutto quel che hanno l'altre. Dunque, io l'amo.

Ma sdegnandomi e dando i suoi favori
a quel Postumo vil, scredita tutta
la sua fama, così da render vano
ogni più raro merito. E per questo
debbo odiarla e mi voglio vendicare.
Poichè allorquando i pazzi....

Entra PISANIO.

Chi è che viene?
Ah siete voi, messer porta-bagagli?
Venite qua, mezzano inapprezzabile!
Furfante! Dove è andata la signora?
Rispondi senza indugio, o ti spedisco
dritto dritto ai demonî!

PISANIO.

Oh buon signore!...

CLOTEN.

Dov'è la tua padrona? O pur, per Giove,
non te lo chiederò più oltre! Infame
furfante, ti trarrò dal cuore questo
segreto; o il cuore ti aprirò per fare
in modo di trovarlo! È forse andata
con Postumo, la cui bassezza è tanta
che non potrebbe trarsene una sola
oncia di dignità?

PISANIO.

Mio buon signore!
Come può star con lui? Quando è partita?
Egli è a Roma.

CLOTEN.

Ma lei, dov'è, messere?
Fatti più innanzi. Qua, non esitare.
Rispondimi all'istante. Di', che cosa
è accaduto di lei?

PISANIO.

Ah mio degno signore!

CLOTEN.

Ah mio degnissimo
furfante! Orsù, rivelami senz'altre
parole, ove la tua padrona è andata
a nascondersi. E basta col "mio degno
signore". Parla, o pure il tuo silenzio
sarà condanna e morte.

PISANIO.

Allor, signore,
in questa carta c'è la storia tutta
di quel ch'io so della sua fuga.

Gli presenta una carta.

CLOTEN.

Dà.
La inseguirò fino al trono d'Augusto!

PISANIO

da sè.

O far così o morire. Ella è oramai

abbastanza lontana. E quel ch'ei legge
non il periglio, ma il viaggio affretta.

CLOTEN.

Uhm!

PISANIO

da sè.

Scriverò al padrone ch'ella è morta:
Oh Imogene, ti sia dato di andare
senza danno, e tornar di nuovo salva!

CLOTEN.

Messere, questa lettera è sincera?

PISANIO.

Lo credo, signore.

CLOTEN.

È di Postumo: riconosco la scrittura. Messere, se non vuoi essere una canaglia e se mi vuoi rendere un servizio, impiegandoti sul serio per me e compiere ogni cosa in cui ti potrei impiegare, vale a dire qualunque cattiva azione che ti comanderei, senza esitare e fedelmente, consentirei a considerarti un uomo onesto e metterei a tua disposizione la mia fortuna per arricchirti e la mia influenza per farti una posizione.

PISANIO.

Bene, mio buon signore.

CLOTEN.

Mi vuoi servire? Già che ti sei attaccato costantemente, pazientemente alla scarsa fortuna di Postumo, devi più ragionevolmente dedicarti alla mia. Mi vuoi servire?

PISANIO.

Sì, signore: voglio servirvi.

CLOTEN.

Dammi la mano: ecco la mia borsa. Hai con te qualche vestito del tuo antico padrone?

PISANIO.

Ho, in casa, monsignore, il vestito che indossava il giorno in cui si congedò dalla mia signora e padrona.

CLOTEN

Il primo servizio che devi rendermi è di andare a prenderlo. Sia questo il primo servizio. Va'.

PISANIO.

Sono ai vostri ordini, monsignore.

Exit.

CLOTEN.

« Va' a Milford-Haven „... Mi sono dimenticato di dimandargli una cosa: ma me ne ram

menterò fra poco. Anche di te, infame Postumo, e ti ucciderò. Vorrei che quelle vesti fossero già arrivate. Una volta ella disse — e il mio cuore ne ha serbato l'amarezza — di avere più considerazione per un vestito di Postumo che per la mia nobile persona viva, con tutte le qualità che l'adornano. Con quel vestito addosso, voglio violarla. Bisognerà prima uccidere Postumo sotto gli occhi d'Imogene. Allora vedrà il mio valore, che sarà di tormento al suo disprezzo. Quando sarà a terra, insulterò il suo cadavere e quando la mia libidine si sarà saziata — la qual cosa, come ho detto, farò coi vestiti che ella prediligeva — a pugni e a calci la ricondurrò a corte. Mi ha disprezzato allegramente e io sarò felice della mia rivincita.

Rientra PISANIO con le vesti.

Sono questi i vestiti?

PISANIO.

Sì, mio nobile signore

CLOTEN.

Quanto c'è di qui a Milford-Haven?

PISANIO.

Può esserci appena arrivata.

CLOTEN.

Porta questo costume in camera mia. È la

seconda cosa che ti ordino. La terza sarà che tu debba essere assolutamente muto intorno a tutto ciò. Fa' il tuo dovere e la fortuna ti verrà incontro. La mia rivincita, ora, è a Milford: vorrei aver le ali per raggiungerla! Va' e sii fedele.

Exit.

PISANIO.

M'ordini la vergogna: che qualora
fossi fedele — e non lo posso — allora
farei prova di un'anima ferale
contro l'uomo più onesto e più leale.
Va' a Milford — ma non devi trovar quella
che stai cercando, e ogni cosa più bella
del ciel su lei discenda per incanto.
E la gran fretta di quel pazzo intanto,
non possa ritrovare altro che duolo
e sia la pena il suo guadagno solo!

Exit.

SCENA VI.

Galles. Innanzi alla grotta di Belario.

Entra IMOGENE vestita da paggio.

IMOGENE.

Veggo quanto penosa sia la vita
di un uomo: sono stanca. E da due notti
la terra mi fu letto. Sarei certo
malata se non pur mi dasse aiuto
la mia decisione. Quando verso
la mezzanotte, o Milford, ti ha mostrato
Pisanio in cima al monte, mi sembravi
a portata di vista! Oh Giove, io penso
che innanzi a me si fuggano le case
dove potrei trovar ricetto. Due
mendicanti mi disser che non era
possibile sbagliare la via: non hanno
due miseri ragione di mentire
sapendo che si tratta di una prova
o d'un castigo. Non vi è certo nulla
di strano, poi che i ricchi raramente
dicono il vero: chè mentire in piena
ricchezza è triste assai più che mentire
per bisogno: e nei principi è peggiore
la menzogna che non nei miserelli.

Ahi, mio caro signor, tu sei di questi
indegni! Quando io penso a te, dimentico
la mia fame: e pur stavo per cadere
esausta poc'anzi. Ma che cosa
è questo? Ecco un viottolo: conduce
forse a qualche abituro. Forse è meglio
non chiamare e non oso: e pur la fame
rende ogni creatura coraggiosa
pria di rapirla. Abbondanza e riposo
nutriscono i codardi e la miseria
è madre del valore. Olà, chi è mai
in questi luoghi? Se si tratta d'una
creatura civil che parli: invece
se è un uom selvaggio prenda o impresti. Olà!
Nessun risponde? Voglio entrare: meglio
però snudar la spada: se è nemico ed abbia
tanto timor della mia spada, quanto
ne ho io, potrà fissarla appena. Il cielo
faccia che sia così!

Entra nella grotta.

Entrano Belario, Guiderio e Arvirago.

Belario.

Voi, Polidoro,
avete dimostrato d'esser meglio
cacciatore: sì che siete il signore
della festa. Cadwal ed io faremo
e da servo e da cuoco: è il nostro patto.
La fatica e l'industria seccherebbero

e morrebbero, se non fosser volte
a un qualche fine. Andiamo: i nostri ventri
renderanno ogni cibo saporoso.
Russar può la fatica sul terreno,
allorchè l'indolenza irrequieta
trova il guanciale duro. Or che la pace
regni su questa povera dimora
che da sola si custodisce.

GUIDERIO.

Io sono
stanco.

ARVIRAGO.

Ed io sono debole di forze
e forte d'appetito.

GUIDERIO.

Nella grotta,
c'è della carne fredda: noi possiamo
rifarci un po' su questa, mentre cuoce
quello che abbiamo ucciso.

BELARIO
guardando nella grotta.

Fermi: fate
a men d'entrare. Se non si cibasse
dei nostri cibi, crederei che fosse
uno spirito.

GUIDERIO.

E ben, di che si tratta?

BELARIO.

Di un angelo, per Giove! E se non tale,
un miracol terrestre! Ecco, guardate
una divinità dentro le forme
di un giovinetto.

Entra IMOGENE.

IMOGENE.

Non mi fate male,
buoni padroni miei! Prima d'entrare
qua dentro ho dato voce, dimandando
di pagare e comprar quello che ho preso.
In verità non ho rubato nulla;
nè lo avrei fatto quando avessi pure
trovato l'oro sparso per la terra.
Eccovi del denaro per il mio
mangiare: ve lo avrei lasciato sulla
tavola, appena fossi saziato,
e partito sarei, facendo preci
per il mio salvatore.

GUIDERIO.

Del denaro,
giovinotto?

ARVIRAGO.

Più tosto si trasformi
l'oro e l'argento in fango: è quel che vale
salvo per quei che adorano gli Dei
di fango.

IMOGENE.

Siete in collera: ma prima
di uccidermi per questo mio delitto
sappiate che sarei morto, qualora
non lo avessi commesso.

BELARIO.

Dove andate?

IMOGENE.

A Milford-Haven.

BELARIO.

Come vi chiamate?

IMOGENE.

Fedele: ed ho un parente che è in partenza
per l'Italia e che sta per imbarcarsi
a Milford. Stavo per andargli incontro
quando ho commesso quella colpa, mezzo
morto di fame.

BELARIO.

Bravo giovinotto,
non credere, di grazia, che noi siamo
dei villani: nè misurar le nostre
anime da questo aspro luogo, dove
viviamo. Benvenuto! È quasi notte.
Starete meglio prima di partire
e vi ringrazierem d'aver voluto
rimaner a mangiare. Su, ragazzi,
dategli il benvenuto.

GUIDERIO.

Se voi foste
una donna, davvero giovinotto
che vi faremmo una gran corte, solo
per esser vostro fidanzato. È proprio
il prezzo che vi metterei.

ARVIRAGO.

Mi piace
più che voi siate un uomo: l'amerò
come un fratello. Vi farò la stessa
accoglienza che avrei fatto a un fratello
dopo una lunga assenza. Siate adunque
il benvenuto: e state allegramente
già che siete fra amici.

IMOGENE.

Sì, fra amici:
come fratelli!

Da sè.

Lo volesse il cielo
che lo fosser davvero! Se figliuoli
fosser del padre mio, sarei l'eguale
tua, Postumo!

BELARIO.

Si trova certo in qualche
sventura grave!

GUIDERIO.

Perchè non lo posso
consolare!

BELARIO.

Sentite un po', ragazzi.

Parla loro a bassa voce.

IMOGENE.

Uomini grandi
che avessero una corte non più vasta
di questa grotta, che da loro stessi
si servissero, e avessero la sola
virtù che in lor la coscienza propria
avesse sigillato — non tenendo
conto di quel vano regalo senza
valore, che è la lode della folla —
non sarebber migliori di quei due
gemelli! Vorrei pur cambiar di sesso
per divenir compagno loro, visto
che Leonato m'abbandona.

BELARIO.

Certo,
deve essere così. Ragazzi, andiamo
a preparar la nostra caccia. Entrate,
bel giovine. Discorrer con la fame
non è agevole: quando avrem cenato
noi ti domanderem della tua storia
quel tanto che vorrai dirci.

GUIDERIO.

Passate
innanzi, ve ne prego.

ARVIRAGO.

Più che la notte al gufo od all'allodola
il mattino, è di voi grato l'arrivo.

IMOGENE.

Grazie, signore.

ARVIRAGO.

Passate innanzi, vi prego.

Exeunt.

SCENA VII.

Roma. Una piazza pubblica.

Entrano due SENATORI e i TRIBUNI.

IL PRIMO SENATORE.

Ecco l'editto imperiale: Poi
chè il popolo si batte coi Pannoni
e coi Dalmati e poi chè le legioni
attualmente nelle Gallie sono
troppo deboli per iniziare
la nostra guerra contro i ribellati
Britanni, è d'uopo d'impiegare in questa
impresa anche i Patrizi. E a questo fine
ei Proconsole fa Lucio ed a voi,

o Tribuni, dà l'ordine assoluto
di far la leva in massa. Evviva Cesare!

IL PRIMO TRIBUNO.

È Lucio il comandante delle forze?

IL SECONDO SENATORE.

Sì.

IL PRIMO TRIBUNO.

Ed ora è nelle Gallie?

IL PRIMO SENATORE.

Sì, con quelle
stesse legioni di cui vi ho già parlato
e che le vostre reclute dovranno
rafforzare. Nel vostro ordine è detto
il numero di quei soldati e il tempo
di lor partenza.

IL PRIMO TRIBUNO.

Farò il mio dovere.

Exeunt.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Galles. Accanto alla grotta di Belario.

Entra CLOTEN solo.

CLOTEN.

Sono vicino al luogo ove si dovranno incontrare, se pur Pisanio ha dato indicazioni precise. Come mi stanno queste vesti! E perchè non mi starebbe altrettanto bene la sua padrona, fatta da quello stesso che fece il suo sarto? Tanto più che si dice — con rispetto parlando — che la donna obbedisce ai suoi capricci. Debbo mettermi al lavoro. Oso dire da me — visto che non c'è vanità da parte di un uomo a parlare col suo specchio nella sua propria stanza — che le linee del mio corpo sono disegnate bene quanto quelle del suo. Non meno giovine, più forte, non inferiore a lui per quel che riguarda la fortuna, oltre lui nei vantaggi del tempo, sopra a lui per nascita, simile a lui nelle imprese d'ogni genere e più di lui nei

combattimenti singolari, e pure quella creatura impertinente ama più lui di me a mio dispetto. Che cos'è la vita mortale? Postumo, la tua testa che ora fiorisce sulle tue spalle, cadrà prima di un'ora. Prima di un'ora la tua signora sarà violata e le tue vesti saranno lacerate sotto i tuoi occhi. E fatto ciò, la ricondurrò a calci da suo padre il quale potrà forse irritarsi un po' da questo mio modo di agire. Ma mia madre, che ne fa quello che ne vuole, accomoderà ogni cosa a profitto mio. Il mio cavallo è legato al sicuro. Fuori la spada e compiamo il nostro disegno! Fortuna, mettimeli fra le mani! Questa è la descrizione precisa del loro ricovero: e quel messere non oserà di sfuggirmi.

Exit.

SCENA II.

D'innanzi alla grotta di Belario.

Escono dalla grotta BELARIO, GUIDERIO, ARVIRAGO e IMOGENE.

BELARIO

a Imogene.

Non state bene: rimanete dentro
la grotta; tornerem presso di voi
dopo la caccia.

ARVIRAGO

a Imogene.

Resta qui, fratello.
Non siam fratelli?

IMOGENE.

Come l'uomo all'uomo
dovrebbe esserlo: ma fra argilla e argilla
v'è differenza, non ostante sia
la lor polvere eguale. Io son davvero
malato.

GUIDERIO.

Andate a caccia: io resterò
con lui.

IMOGENE.

Non son tanto malato e pure
non sto bene. E non son di quelle genti
che si credono morti prima d'essere
malati. Così che, di grazia, andate
pure: compite l'opera diurna
vostra; chè l'abitudine interrotta
è la fine di tutto. Io son malato,
ma standomi vicini, non potreste
apportarmi rimedio. Compagnia,
a chi non può gradirla, non è punto
di conforto. E non son tanto malato
se posso ragionarne. Ve ne prego,
lasciatemi star qui: non reco danno

a nessun, fuor che a me: se poi morissi,
la perdita sarebbe poca.

GUIDERIO.

Io ti amo,
te l'ho già detto, come amo mio padre.

BELARIO.

Che dici? Come? Come?

ARVIRAGO.

Se è peccato
di parlare così, signore, a mio
fratel mi unisco nella colpa. Ignoro
perchè amo quel giovine e vi ho udito
dir che senza ragion, ragiona amore.
Con la bara alla porta, se qualcuno
mi dimandasse chi deve morire,
risponderei: " Mio padre, ma non questo
giovane „.

BELARIO.

Oh nobil slancio! Oh dignità
di natura! Oh alimenti di grandezza!
Padri codardi generan codarde
e basse creature! E i vili i vili:
farina e crusca ha la natura e umili
e eccelse cose ella produce. Il loro
padre non son, ma perchè mai costoro
e per quale miracolo, in mia fe'

aman quel giovinetto più di me?
Sono le nove del mattino.

ARVIRAGO.

Addio,
fratello.

IMOGENE.

Buona caccia.

ARVIRAGO.

E a voi, salute.
Signore, a piacer vostro.

IMOGENE

da sè.

Sono buoni
esseri. Oh dei, quante menzogne ho udito!
I cortigiani dicono che tutto
è selvaggio quel che non vive a corte:
oh esperienza come tu smentisci
queste parole! Il mare imperioso
genera mostri: e i tributarî suoi
gli umili fiumi, pesci che son buoni
altrettanto alla mensa. Io son malata,
malata al cuore. Vo' provar, Pisanio,
il tuo farmaco.

Assaggia il farmaco.

GUIDERIO.

Non posso sapere
nulla da lui. Dice che è gentiluomo

ma sfortunato; disonestamente
perseguitato e pur onesto.

ARVIRAGO.

È quello
che ha detto a me: forse, ha soggiunto, un giorno
potrò saper di più.

BELARIO.

A caccia! A caccia!
Vi lasciam per un poco: rientrate
e riposate.

ARVIRAGO.

Non staremo assenti
per lungo tempo.

BELARIO.

Fate di non essere
malata: chè dovete esser la nostra
massaia.

IMOGENE.

Vi sarò sempre divoto,
malato o no.

BELARIO.

Sempre anche noi.

Exit IMOGENE.

Quel giovine,
per quanto miserabile, dimostra
di aver buoni antenati.

ARVIRAGO.

Ei canta come
un angelo!

GUIDERIO

Ma quella sua cucina!
Ei le radici nostre taglia in forma
di lettere;
e condisce la zuppa in modo tale,
quasi che fosse stato l'infermiere
di Giunone malata!

ARVIRAGO.

E sa correggere
nobilmente il sospiro col sorriso:
quasi che quello provasse un rimpianto
di non esser sorriso; ed il sorriso
irridesse al sospiro, che lasciava
un tempio sì divino, per unirsi
ai venti, cui fan beffe i marinari.

GUIDERIO.

Ho notato che in lui la pazienza
e la sventura, unite han strettamente
le lor radici.

ARVIRAGO.

Cresci, o pazienza!
E che il dolore, fetida gramigna
non cresca nella tua florida vigna.

BELARIO.

Il mattino è già alto. Ma chi viene?

Entra CLOTEN.

CLOTEN.

Non arrivo a trovar quei vagabondi!
Mi ha canzonato quel furfante e muoio
di stanchezza.

BELARIO.

"Quei vagabondi„! Forse
parla di noi? Lo riconosco bene.
È Cloten figlio alla regina. Temo
qualche raggiro. È molto tempo ch'io
non l'ho veduto: e pur lo riconosco.
Siam fuori della legge. Andiamo via.

Exeunt BELARIO e ARVIRAGO.

CLOTEN.

Piano! Chi siete voi che mi sfuggite
in questo modo? Qualche scellerato
montanaro? L'ho già sentito dire.
Chi sei tu, schiavo?

GUIDERIO.

Non ho fatto mai
cosa da schiavo più, che dar risposta
ad uno schiavo senza bastonarlo.

CLOTEN.

Sei un furfante, un ladro, senza legge.
Arrenditi, ribaldo!

GUIDERIO.

A chi? A te?
Chi sei tu? Non ho forse un'arme anch'io
grande quanto la tua? Non ho un cuor grande
come il tuo? Le parole tue, son certo
più grandi, perch'io non reco la mia
spada in bocca. Chi sei, dimmi, e perchè
a te mi dovrei arrendere?

CLOTEN.

Ribaldo
vile: non mi conosci dal vestito?

GUIDERIO.

No, canaglia, nè il tuo sarto conosco,
che deve essere il tuo nonno, se sono
gli abiti che ti hanno fatto.

CLOTEN.

Insolente
servo: non me li ha fatti il sarto mio!

GUIDERIO.

Allora via di qui: ringrazia quello
che te li ha dati. Devi essere un pazzo,
e mi ripugna bastonarti.

CLOTEN.

Ladro
ingiurioso: odi il mio nome e trema!

GUIDERIO.

Come ti chiami?

CLOTEN.

Cloten, farabutto!

GUIDERIO.

Cloten, doppio furfante, è nome tale
che non mi fa tremare. Un rospo, un serpe,
un ragno, mi potrebbero commuovere
più facilmente.

CLOTEN.

Perchè possa, in vece,
aver più gran paura, per restare
confuso, sappi ch'io sono il figliuolo
della regina.

GUIDERIO.

Mi dispiace: indegno
sei di una tale nascita.

CLOTEN.

E non temi?

GUIDERIO.

Non temo che coloro ch'io rispetto:

i saggi. In quanto ai pazzi li derido,
non li temo.

CLOTEN.

E tu muori la tua morte!
Quando ti avrò con la mia mano ucciso,
andrò dietro a color che son fuggiti
e appenderò le vostre teste ai muri
di Lud. E tu, selvaggio montanaro,
arrenditi!

Exeunt combattendo.

Rientrano BELARIO e ARVIRAGO.

BELARIO.

Non c'è nessuno qui?

ARVIRAGO.

Nessun nel mondo tutto. Vi dovete
sbagliar sul conto suo.

BELARIO.

Non lo saprei.
Non l'ho veduto da gran tempo: e pure
non son cambiati i tratti del suo volto.
Il tono della voce, e quel suo dire
brusco, son quelli che erano. Son certo
ch'egli era Cloten.

ARVIRAGO.

Noi li abbiam lasciati
in questo luogo: auguro a mio fratello

d'essersi con lui inteso, poichè, dite,
è iracondo.

BELARIO.

Quand'era ancor fanciullo —
non ancor uomo, voglio dire — allora
non temeva i ruggiti del periglio
però che la mancanza di giudizio
è spesso causa di timor. Ma guarda
ecco qua tuo fratello.

Rientra GUIDERIO con la testa di Cloten.

GUIDERIO.

Questo Cloten
era un pazzo: una borsa vuota, poi
chè non avea denaro. Ercole stesso
non avrebbe potuto sfracellargli
il cervello, già che non ce ne aveva.
Se non avessi così fatto, ei certo
porterebbe la mia testa, sì come
porto la sua.

BELARIO.

Che hai fatto?

GUIDERIO.

Sì, lo so:
ho reciso la testa a Cloten, figlio
della regina, a quel che aveva detto

lui stesso. Mi chiamava traditore,
montanaro, e giurava che ci avrebbe
presi tutti con le sue stesse mani,
sì come genti fuor di legge e tolto
le nostre teste avrebbe da quel luogo
dove sono per grazia degli dei!
per darle alla città di Lud.

BELARIO.

Noi siamo
perduti, tutti!

GUIDERIO.

E perchè, degno padre,
dovremmo esser perduti s'ei giurava
di prenderci la vita? Non c'è legge
che ci protegga? Allora perchè mai
noi lasceremmo un pezzo d'arrogante
carne insultarci, e far con noi la parte
del giudice e del boia? Dobbiam forse
temer la legge? Chi riuscirebbe
a scovarci fin qua?

BELARIO.

Non abbiam visto
un'anima: ma pur tutto ci deve
far credere, ch'ei dovesse aver qualcuno
con sè. Per quanto fosse il suo carattere
mutevole — e dal male al peggio sempre
pronto a passar — non c'è pazzia che possa

giustificar ch'egli sia giunto fino
a qui, senza una scorta. Forse è corsa
la voce a corte, che vivean da queste
parti, in una caverna, uomini senza
legge, ed un giorno o l'altro
capaci di un colpo di testa. E allora
avendo udito questo — era nel suo
temperamento — si può dir ch'egli abbia
pieno d'ira giurato di acchiapparci.
E pur non è probabile che sia
venuto solo a questa impresa e gli altri
glielo abbiano permesso. È dunque giusto
temere che quel corpo abbia una coda
più perigliosa della testa.

ARVIRAGO.

Avvenga
quello che i Numi hanno deciso. Intanto
ha mio fratello agito bene.

BELARIO.

Voglia
non avea di cacciar, stamani, e il male
del giovine Fedele mi faceva
sembrar lunga la via.

GUIDERIO.

Con la sua spada
stessa, ch'ei roteava intorno alla mia gola,
gli ho tagliato la testa. Or vo' gettarla

nel ruscello che scorre dietro il nostro
macigno, sì che la conduca al mare
perchè ripeta ai pesci ch'egli è il figlio
della regina, Cloten. Ecco quello
che mi preme.

Exit.

BELARIO.

Ma temo che non sia
vendicato. Vorrei ben Polidoro
che non avessi fatto questo: e pure
il valor ti si addice!

ARVIRAGO.

Ed io vorrei
averlo fatto: la vendetta avesse
a minacciar me solo. Polidoro,
ti amo fraternamente e pur t'invidio
d'avermi tolto una cotale impresa!
Vorrei che tutte le vendette, e quelle
più forti, ci venissero a cercare
per chiedercene conto.

BELARIO.

Or bene: è fatto.
Oggi non caccerem più oltre. Andiamo,
te ne prego, alla grotta: tu e Fedele
sarete i cuochi. Io rimarrò fin quando
il frettoloso Polidoro torni
e meco a pranzo vo' condurlo.

ARVIRAGO.

Povero
Fedele infermo! Ho fretta di vederlo:
per rendergli i colori, ucciderei
di Cloten un intiero borgo, e ancora
mi feliciterei del mio buon cuore!

BELARIO.

O dea, madre natura, in qual maniera
hai blasonato questi due fanciulli
principeschi! Sono altrettanto miti
come zefiro che alita sui fiori
delle viole senza pur piegarne
le corolle: ed intanto eccoli fieri —
se il lor sangue regal tutti li accenda —
come il più rude vento che sull'alto
pino dei monti si scatena, a valle
incurvandolo. È strano che un istinto
invisibil dia loro una regale
dignità che nessuno potè mai
insegnare, un onore che non hanno
imparato, una grazia non veduta
da nessun altro, ed un valor cresciuto
naturalmente in loro atto a produrre
una messe che mai fu seminata.
Ed anche è strano, che sia qui venuto
Cloten e mi dimando quel che mai
ci potrà capitare.

Rientra GUIDERIO.

GUIDERIO.

Dov'è andato
mio fratello? Ho gettato quella ignobile
testa di Cloten dentro la corrente
in ambasciata a sua madre. Il suo corpo
serbo in ostaggio pe 'l ritorno.

Musica solenne.

BELARIO.

Il mio
ingegnoso strumento. Ascolta, suona,
o Polidoro. Ma per qual ragione
Cadwal lo fa suonare? Ascolta.

GUIDERIO.

È dentro?

BELARIO.

Esce in questo momento.

GUIDERIO.

Che vuol dire?
Dal giorno in cui morì la dolce madre
non ha parlato più. Solenni cose
rispondono a solenni eventi. E questa?
Gioie senza motivo e pianti vani
son di fanciulli o scimmie i giuochi inani.
Cadwal è matto?

Rientra ARVIRAGO recando in braccio IMOGENE come morta.

BELARIO.

Guarda: ecco che viene.
Ei reca fra le sue braccia la triste
cosa per cui lo biasimiamo.

ARVIRAGO.

È morto
l'angel che amammo tanto! Avrei voluto
dai sedici anni far più tosto un balzo
ai sessanta, e cambiar la mia sveltezza
con le gruccie, che assistere ad un tale
spettacolo!

GUIDERIO.

Oh dolcissimo e leggiadro
giglio! Il fratello mio ti reca molto
meno bene di quel che non sembravi
quando crescevi tu!

BELARIO.

Malinconia!
Chi la profondità tua potrà mai
scandagliare, e traendoti dal fango,
trovar la spiaggia dove la tua barca
facilmente potrebbe dar di fondo?
O creatura benedetta! Giove
sa qual uomo saresti divenuto:
ma io so, incomparabile fanciullo,
che di tristezza sei morto. In qual modo
lo trovaste?

ARVIRAGO.

Così rigido, come
or lo vedete e così sorridente
come se nel suo sonno fosse stato
sfiorato da una mosca e non dal dardo
della morte percosso. Avea la guancia
destra sopra il cuscino.

GUIDERIO.

Dove?

ARVIRAGO.

In terra,
con le braccia incrociate. Mi era parso
che dormisse e mi son tolto le scarpe
ferrate che rendevano il pesante
mio passo troppo rumoroso.

GUIDERIO.

Forse
dorme: s'egli è spirato saprò fare
della sua tomba un letto ove le fate
si recheranno e non vi saran vermi.

ARVIRAGO.

Finchè duri l'estate e finch'io viva
in questo luogo, la tua triste tomba,
o Fedele, coi più bei fiori voglio
rallegrare: nè mancheran le pallide
primule, come il tuo volto, o l'azzurre

campanule sì come le tue vene;
e vi saranno petali di rose
canine, a cui non è calunnia dire
che il lor profumo è men dolce del tuo
alito. E il pettirosso col suo becco
misericorde — oh becco in qual maniera
renderai vergognosi quelli eredi
che il padre loro lasciano pur senza
un monumento! — tutte quelle cose
ti porterà. Poi per scaldare il tuo
cadavere in inverno, allorchè fiori
non vi son più, ti arrecheranno i muschi
la lor pelliccia.

GUIDERIO.

Te ne prego, basta:
e non scherzar con frasi femminili
intorno a cosa tanto seria. Andiamo
a seppellirlo: e non tardiamo più
con l'ammirazion nostra, a pagare
il debito dovuto. Alla sua tomba!

ARVIRAGO.

E dite, dove lo seppelliremo?

GUIDERIO.

Presso Eurifile, nostra buona madre.

ARVIRAGO.

E sia. Poi, Polidoro, canteremo
sulla sua tomba come già facemmo

per nostra madre, se bene le nostre
voci abbian oggi un tono più virile.
E adoprerem le stesse note ed anche
le stesse frasi salvo che diremo
invece che di Eurifile, Fedele.

GUIDERIO.

Cadwal,
io non posso cantare: piangerò
dicendo solamente le parole
insiem con te. Però che un triste canto
fuori di tono, è peggio assai di quello
impostore di un prete sconsacrato.

ARVIRAGO.

E allora lo diremo.

BELARIO.

Ecco i dolori
grandi — lo veggo — son rimedio a quelli
più piccoli: e già Cloten è scordato.
Ragazzi: ei fu figlio di una regina,
e se ben fosse divenuto nostro
nemico, lo scontò. Grandi e piccini
si scompongono insieme ed hanno solo
una polvere: ma la reverenza —
che è angelo del mondo — deve fare
distinzion fra gli umili e gli eccelsi.
Fu principe il nemico nostro e voi
lo toglieste di vita perchè vostro

nemico: or gli dovete funerali
da principe.

GUIDERIO.

Di grazia, trasportatelo
qui: poi chè il corpo di Tersite è come
quello del buon Aiace, allorchè sono
privi di vita entrambi.

ARVIRAGO.

Mentre andate
a prenderlo, diremo il nostro canto.
Incomincia, fratello.

Exit BELARIO.

GUIDERIO.

No, dobbiamo —
Cadwal — comporre la sua testa verso
settentrione. Ha nostro padre qualche
ragion per questo.

ARVIRAGO.

È vero.

GUIDERIO.

Avanti, dunque.
Rimoviamolo insieme.

ARVIRAGO.

Ecco: incomincia.

GUIDERIO.

L'ardor del sole più non temere
nè l'invernale furore indegno
fornita l'opera, devi ottenere
quel che ti debbono per il tuo impegno.
Fanciulli e giovani vestiti d'oro
cadranno in polvere tutti anche loro.

ARVIRAGO.

Poi che non possono su te i tiranni
non più temere l'ira del grande,
sii indifferente per cibi e panni,
guarda le rose come le ghiande.
Arte, scienza, trono e tesoro
cadranno in polvere tutti anche loro.

GUIDERIO.

Non paventare l'urto del lampo.

ARVIRAGO.

E non la folgore più spaventosa.

GUIDERIO.

Non la calunnia che non dà scampo.

ARVIRAGO.

Gioie e dolori sono una cosa.

(A due).

Amanti giovani debbono in coro
cadere in polvere tutti anche loro.

GUIDERIO.

Di mago non subir l'incantamento.

ARVIRAGO.

Di strega non patir grave tormento.

GUIDERIO.

Non ti abbiano gli spettri a tradimento.

ARVIRAGO.

E nulla più ti possa far spavento.

(A due).

Finisci in una eterna dilettanza
ed abbi dalla tomba rinomanza.

Rientra BELARIO col corpo di Cloten.

GUIDERIO.

Abbiam compiuto i funerali. Avanti, seppelliamo costui.

BELARIO.

Eccovi pochi fiori: di più ne avrete a mezzanotte: l'erbe che han su di loro la rugiada gelida della notte, son pur quelle che fa d'uopo depor sopra le tombe sui loro volti.... Anche eravate fiori ed or siete appassiti. E egualmente

appassiranno l'erbe che vi offriamo.
Andiam da un lato a inginocchiarci. Quella
terra che lor diè vita, in sè li tiene:
e lor gioie finirono e lor pene.

Exeunt Belario, Guiderio e Arvirago.

Imogene

svegliandosi.

Sì, signore: a Milford-Haven. E quale
è la via? — Vi ringrazio. — Oltre la selva?
Di grazia quanto son distante? Dio
abbia pietà di me! — Sei miglia circa?
Tutta la notte ho camminato.... È vero
Voglio sdraiarmi e addormentarmi.... Piano
però.... Vediam che non ci sia compagno
di letto. Numi eterni!

Vede il corpo di Cloten.

Questi fiori
sono come i piacer del mondo.... Questo
sanguinoso cadavere è il dolore
ch'essi celano.... Spero di sognare....
Mi parea di far guardia ad una grotta
e cucinar per uomini da bene.
Ma non era così. Era qualcosa
di vano che s'indirizzava al nulla,
nato dal fumo del cervello. I nostri
occhi sŏn spesso ciechi al par dei nostri
giudizi. In vero, tremo ancora tutta.

Se v'è ne 'l cielo, di compassione
solo una stella, grande come un occhio
di scricciolo, temuti Numi, voi
non me la ricusate! E pure io sogno
sempre! Ed anche allorchè son sveglia, il sogno
sta sopra me, sta dentro me. Non pure
immaginato, ma sentito. Un uomo
senza il capo! Ha di Postumo le vesti!
Riconosco la forma delle gambe:
questa è la mano sua; questo il suo piede
di Mercurio, la coscia marziale
sua; i muscoli d'Ercole; ma il volto
gioviale.... Vi son dunque assassini
in cielo? Come? Ora è finito tutto?
Pisanio, che le maledizioni
che Eucuba lanciò ai greci unitamente
alle mie, su di te cadano! Tu
hai cospirato col libidinoso
Cloten, e il capo al mio signor tagliasti!
che la scrittura e la lettura ormai
siano considerate come tanti
tradimenti! Oh Pisanio maledetto!
Coi suoi scritti — Pisanio maledetto! —
immaginari, egli ha tagliato l'albero
maestro della nave più valente
di questo mondo! Oh mio Postumo, ahimè!
Or dove è la tua testa? Dove? Ahimè!
Dove? Poteva ben colpirti al cuore
Pisanio, e non toccarti il capo! E come

questo è accaduto? Pisanio? Fu lui,
e Cloten: la ribalderia, l'infamia
che è in loro, questo delitto han commesso.
Si spiega tutto. Il farmaco, che al pari
di un cordial possente egli mi dette
non era invece ai miei sensi mortale?
Ecco la prova certa. È di Pisanio
questa impresa e di Cloten. Oh! Colora
col sangue tuo le mie pallide guance,
perchè possiam più aridi apparire
a color che per caso incontreremo!
Oh mio Signore! Oh mio Signore!

Cade sul corpo.

Entrano Lucio, un Capitano con altri Ufficiali e un Indovino.

Il Capitano.

Tutte
le legïon ch'erano nelle Gallie
han per ordine nostro traversato
il mare e qui vi aspettano col resto
della Flotta: e son pronte.

Lucio.

Che notizie
di Roma?

Il Capitano.

Ecco: il Senato ha già arruolato
le genti di confine e i cavalieri

d'Italia: sono spiriti valenti
che promettono un nobile servizio.
Essi giungono qui sotto il comando
del valoroso Jachimo, fratello
a quel di Siena.

LUCIO.

Quando li attendete?

IL CAPITANO.

Coi primi buoni venti.

LUCIO.

Questo ardore
ci dà buona speranza. Comandate
che le forze che stan sotto di voi,
si fermino in battaglia. Dite ai vostri
capitani di provvedervi. Ed ora,
signore, che sognaste ultimamente
intorno a questa guerra?

IL CAPITANO.

L'altra notte,
m'hanno una vision mandato i Numi.
Avea pregato e digiunato a fine
ch'ei venissero a me. Vidi l'uccello
di Giove, la romana aquila, a volo
dallo spugnoso mezzogiorno a questa
parte dell'occidente, far sua strada
per poi sparir nei raggi alti del sole:

il che prometterebbe — se non hanno
i miei peccati al mio pensiero fatto
velo — il trionfo all'armi dei romani.

LUCIO.

Sogna sempre così, nè siano i sogni
ingannatori mai. Fermi! Che tronco
è questo senza capo? È una rovina
che dimostra qual fosse l'edificio!
Che? Un paggio? Morto o pure addormentato?
Morto, suppongo: però che natura
aborrisce di far suo letto sopra
i defunti, o dormir sui morti. Fate
ch'io vegga il volto del fanciullo.

IL CAPITANO.

È vivo,
monsignore.

LUCIO.

Ci saprà dir qualcosa
di questo corpo. Giovinotto, narra
le tue avventure, poichè sembran degne
d'esser narrate. Chi fu mai quest'uomo
di cui ti fai sanguinoso origliere?
O, meglio, chi fu mai che questa bella
immagin di natura ha in questo modo
alterato? Che parte hai nel disastro?
Come è accaduto? E chi sei tu? Chi sei?

IMOGENE.

Io non son niente o, se fossi qualcosa,
meglio per me non esser niente! Questi
fu il mio padrone: un molto valoroso
Britanno e buono, che hanno steso morto
i montanari. Ahimè, padroni tali
non esistono più! Potrei vagare
da oriente a occidente ricercando
un servizio qualunque e provar molti
diversi impieghi, e tutti buoni ed essere
un fedel servo che non potrei pure
trovare un tal padrone!

LUCIO.

Ascolta, o bravo
giovine: mi commuovono i lamenti
tuoi, come questo corpo sanguinoso.
Dimmi il suo nome, o buon amico mio.

IMOGENE.

Ricard du Champ.

Da sè.

S'io nel mentir non faccio
torto ad alcuno, mi vorranno i Numi
perdonare. Signor, che dicevate?

LUCIO.

Il tuo nome?

IMOGENE.

Fedele.

LUCIO.

Tu provi d'esser tale in vero, come
bene alla fede tua si addice il nome.
Vuoi confidarti a me? Non dico certo
che un padrone sì buon tu servirai
ma — sii sicuro — un che ti vorrà bene
altrettanto. Se un consol mi venisse
presentato con scritti del romano
Imperator, non avrebbe una meglio
accoglienza di quella ch'io ti faccio.
Vieni con me.

IMOGENE.

Signor, vengo con voi.
ma prima — come piace ai Numi — voglio
il mio signor protegger dall'ingiuria
delle mosche e così profondamente
sotterrarlo, per quanto lo permetta
questa povera vanga. Quando poi
avrò di foglie e d'erbe ricoperto
la sua tomba, e ben cento preci dette
sopra di lui — ripeterle due volte
voglio almeno — e ancor pianto e sospirato,
allor lasciando al fine il suo servizio
vi seguirò, poi chè lo consentite.

LUCIO.

Sì, bravo mio giovinotto, e sarò
genitore, assai meglio che padrone.

Amici miei,
questo fanciullo ci ha insegnato il nostro
dover d'uomini. Andiamo a ricercare
il luogo più gentil tutto fiorito
di margherite, e con le nostre picche
e le nostre alabarde una profonda
tomba gli scaveremo. Sulle braccia!
Fanciullo, poi che l'hai raccomandato,
te lo seppellirem come i soldati
posson far meglio. Ed or fatti coraggio,
e rasciugati gli occhi. Spesso accade
che lieto si rialza quei che cade.

Exeunt.

SCENA III.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

Entrano CIMBELINO, SIGNORI, PISANIO e personaggi del seguito.

CIMBELINO.

Ritornate e recatemi notizie
di come ella è.

Exit un seguace.

L'assenza di suo figlio
produsse quella febbre e la pazzia

che in pericolo mette la sua vita.
O Numi, come tutto in una volta
profondamente mi colpite! Imogene,
la miglior parte della mia allegrezza,
partita! La regina mia distesa
senza speranza sopra un letto! E in quale
tempo? Quando una guerra spaventosa
mi minaccia! E suo figlio anche scomparso
ora, sì necessario. In quanto a te,
o messere, che devi pur sapere
perchè mia figlia se ne è andata, e fai
l'ignaro, ti costringerò ben io
a parlare, imponendoti una fiera
tortura!

PISANIO.

Sire, la mia vita è vostra
ed umilmente ve la cedo. In quello
che mi concerne per la mia padrona
io non so niente dove ella si trovi
perchè è partita o quando si proponga
di tornare. Scongiuro Vostra Altezza
di tenermi qual suo servo fedele.

IL PRIMO SIGNORE.

Mio buon sovrano, il giorno in cui la figlia
vostra se ne è partita, si trovava
qui Pisanio. È sincero, ed io lo posso
garantire, per quello che riguarda
la sua sincerità. Per Cloten, poi,

nulla fu risparmiato a ricercarlo
e senza dubbio alcun, lo troveremo.

CIMBELINO.

Son tempestosi i tempi.

A Pisanio.

Io vo' lasciarti
in libertà per qualche tempo ancora
ma finchè stimerem bene.

IL PRIMO SIGNORE.

Non spiaccia
a Vostra Maestà, ma le romane
legioni, arruolate nelle Gallie
sono sbarcate sulle vostre sponde
con un buon nerbo di quei cavalieri
che ha mandato il Senato.

CIMBELINO.

Or ci vorrebbe
il buon giudizio di mio figlio e della
regina: ch'io mi perdo in mezzo a tante
difficoltà.

IL PRIMO SIGNORE.

Mio buon sovrano, i vostri
eserciti ben possono affrontare
le forze del nemico. S'esse aumentano,
le vostre aumenterete. È necessario

mettere in moto forze ben disposte
ad avanzare.

CIMBELINO.

Vi ringrazio. Andiamo.
Facciam fronte alla sorte. Le minacce
noi non temiam d'Italia: ma il dolore
nostro che è qui. Partiamo.

Exeunt tutti meno Pisanio.

PISANIO.

Non ho avuto
dal mio padrone lettere da quando
gli scrissi che era stata assassinata
Imogene: ed è strano. Nè ho saputo
notizia alcuna della mia signora
che pur m'avea promesso di mandarmene
spesso. E nè meno so quel che è accaduto
a Cloten: sì ch' io son tutto perplesso.
Il cielo ancor lavora! Ed io rimango
onesto, col mentire, e son fedele
pur essendo infedele! Questa guerra
dimostrerà quanto ami il mio paese;
e il re dovrà vedervi il mio coraggio
o vi cadrò. Per gli altri dubbi miei
dovrà schiarirli il tempo. Il fato ha spesso
diretto navi a cui mancò il bompresso!

Exit.

SCENA IV.

Galles. D'innanzi alla grotta di Belario.

Entrano BELARIO, GUIDERIO e ARVIRAGO.

GUIDERIO.

V'è gran rumore intorno.

BELARIO.

Lo dobbiamo evitare.

ARVIRAGO.

E qual mai gioie, o signore, ci dà la vita per sottrarla ad ogni lotta, ad ogni avventura?

GUIDERIO.

Che speranza avete, nel nasconderci? In tal modo o ci dovranno uccidere i Romani, come Britanni, o barbari in rivolta

giudicandoci, prima ci terranno
come schiavi, per poi farci ammazzare.

BELARIO.

Figli, noi scaleremo la montagna
per trovare un asilo. In quelle parti
non può giungere il seguito del Re
e la morte di Cloten — poi chè noi
non siam nè conosciuti nè segnati
nelle bande — può fare sì che siamo
interrogati per conoscer dove
abbiam vissuto e da questo dedurre
quel che abbiam fatto e la risposta in fine
per noi sarebbe morte, dopo averci
messi a tortura.

GUIDERIO.

In queste circostanze
un dubbio tale è di voi indegno e noi
non sodisfa.

ARVIRAGO.

E britanni che annitrire
già sentono i cavalli dei Romani
e veggono nel campo del nemico
splendere i fuochi, è possibile mai
che abbiano orecchi ed occhi in tal maniera
occupati così, da perder anche

il lor tempo a notarci, per sapere
di dove siam venuti?

BELARIO.

Oh nell'esercito
io son da molti conosciuto: e molti
anni ormai son trascorsi da ch'io vidi
Cloten, allora giovine, e voi stessi
potete giudicar s'io l'ho saputo
riconoscere. E inoltre il re non ha
meritato i servigi miei, nè il vostro
attaccamento. Il mio bando, privati
vi ha d'educazion, rendendo grave
questa esistenza e togliendovi quelle
speranze a voi promesse dalla culla,
vi fece sottomessi all'ardua estate
ed al tremulo inverno, schiavi.

GUIDERIO.

Allora,
meglio cessar di vivere. Vi prego,
raggiungiamo gli eserciti: non siamo
io e mio fratello conosciuti e voi
obliato così come ora siete,
dagli anni trasformato, non potranno
interrogare.

ARVIRAGO.

Per il sol che splende,
io partirò! Se penso che già mai

visto ho morire un uomo! Che altro sangue
non scorsi pur se non quel delle lepri
tremanti, delle capre in foia, e della
selvaggina! Non ho mai cavalcato
che un sol cavallo: ed ero un cavaliere
senza sproni al tallone! Io mi vergogno
se guardo il sole benedetto e i suoi
raggi, pur rimanendo così a lungo
un povero ignorato.

GUIDERIO.

Per il cielo,
anderò anch'io! Signor, datemi dunque
il permesso, e saprò prendere cura
di me. Se no, ben mi rimetto al caso
se cado in mano dei Romani!

ARVIRAGO.

E dico
a questo: Amen!

BELARIO.

Ed io non ho ragione —
poichè date sì piccolo valore
alle vostre esistenze — ch'io più a lungo
mi curi della mia vecchiaia. Vengo
con voi, ragazzi! E se avverrà che in questa
guerra di vostra patria voi cadrete,
sia questo anche il mio letto, e quivi io giaccia,

fanciulli. Avanti! Avanti!

Da sè.

Sembra lungo
il tempo! E il loro sangue è contristato
di non potere libero sgorgare
che son principi nati, a dimostrare.

Exeunt.

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Britannia. Il campo romano.

Entra POSTUMO con un drappo insanguinato.

POSTUMO.

Sì, drappo insanguinato, io vo' serbarti:
perchè vorrei che sì tu fossi tinto.
O sposi, se ciascun di voi tenesse
questo sistema, quanti ucciderebbero
le mogli virtuose più di loro
stessi, per colpe assai lievi! O Pisanio!
Ogni buon servo non adempie tutti
gli ordini: ma sol quelli che son giusti.
O Numi, se vi foste vendicati
dei miei delitti, io non sarei vissuto
a tanto! E in tal maniera avreste fatta
salva la eletta Imogene a pentirsi,
e me colpito, che del cruccio vostro
son più degno. Ma ahimè, voi castigate
per ben più lievi colpe: ed è l'amore
vostro per lor che li preserva d'una

caduta ben più grave; e permettete
invece, che altri il male aggiunga al male
sempre peggiore, sì che ognun li tema
per questo fatto! Imogene ora è vostra:
che il voler vostro sia compiuto, e fate
ch'io vi obbedisca. Io mi son qui arruolato
coi nobili d'Italia e ho combattuto
ben contro il regno della mia signora.
Ora basta, o Britannia, che abbia ucciso
la tua regina. Pace! Io non vo' farti
altre ferite. Udite dunque, o buone
divinità, con pazienza i miei
divisamenti: io voglio dispogliarmi
di queste vesti italïane, e come
un contadin britanno travestirmi.
Così combatterò contro la parte
con la quale son giunto ed in tal modo
per te, Imogen, morrò, chè ogni sospiro
è per causa di te come una morte!
E così ignoto, nè compassione
eccitando, nè odio, anderò innanzi
al pericolo, a cui vo' dedicarmi.
Fate che l'uom conosca in me più grande
valor che non dimostri il mio vestito.
E voi, Numi, ponete in me la forza
de' Leonati. Ad umiliar le forme
del mondo, voglio principiar l'usanza
d'aver meno apparenza e più sostanza.

Exit.

SCENA II.

Il campo di battaglia fra gli eserciti romani e britanni.

Entrano da un lato LUCIO, JACHIMO, IMOGENE e l'esercito romano. Dall'altro lato, l'armata britanna. LEONATO POSTUMO la segue vestito da povero soldato. Essi si avanzano e poi vanno via. Indi entrano di nuovo combattendo JACHIMO e POSTUMO. Questi vince, disarma JACHIMO e lo abbandona.

JACHIMO.

La colpa ed il dolor dentro il mio seno
mi tolgono ogni forza: ho calunniato
una signora, principessa in questo
paese, l'aria stessa ch'io respiro
mi ha indebolito per la sua vendetta.
Se no questo marrano, questo avanzo
della natura, avrebbe mai potuto
sottomettere me, che son soldato
di mestiere? La mia cavalleresca
dignità, quelli onori da cui sono
insignito per nascita, oramai
son titoli d'infamia. Se la tua
nobiltà tutta, o Britannia, va innanzi
a questo villanuccio, come ei passa
sopra i nostri signori, è dunque un fatto

che noi saremo a pena uomini e voi
sarete numi ancor meglio che eroi.

Exit.

La battaglia continua. I Britanni fuggono. CIMBELINO è preso. Allora vengono a salvarlo BELARIO, GUIDERIO e ARVIRAGO.

BELARIO.

Fermi! Fermi! Il terren ci favorisce:
le gole son guardate: non c'è niente
che ci possa sconfiggere all'infuori
della nostra paura.

GUIDERIO e ARVIRAGO.

Fermi! Fermi!
E combattete!

Rientra POSTUMO e aiuta i Britanni. Essi liberano Cimbelino ed escono. Allora rientra LUCIO con JACHIMO e IMOGENE.

LUCIO.

Orsù, fanciullo, fuggi
dall'esercito e salvati. Gli amici
uccidono gli amici ed è sì grande
il disordine, che la guerra sembra
aver gli occhi bendati.

JACHIMO.

Sono questi
i lor rinforzi.

LUCIO.

Stranamente il giorno
si è volto contro noi. Son necessari
nuovi rinforzi o pure non ci resta
che prendere la fuga.

Exeunt.

SCENA III.

Un'altra parte del campo di battaglia.

Entrano POSTUMO e un SIGNORE britanno.

IL SIGNORE.

Vieni dal luogo dove fu più grande
la resistenza?

POSTUMO.

Sì: ma invece voi
mi sembra che veniate da quel luogo
dove erano i fuggiaschi.

IL SIGNORE.

Sì.

POSTUMO.

Non voglio
biasimarvi, o signore: poi che tutto

era perso, se il cielo non avesse
combattuto per noi. Lo stesso re
avea perduto entrambe l'ali: rotti
gli eserciti e i Britanni il dorso solo
mostravano fuggendo in una stretta
gola. Il nemico pien d'ardire e stanco
per sì gran strage, ora colpiva questi
mortalmente, quelli altri appena, senza
contar quei che cadevano soltanto
per la paura onde lo stretto passo
era ingombro di morti, tutti quanti
nelle spalle feriti e di codardi
che vivevano sol per poi morire
di vergogna.

Il Signore.

E dov'è mai questo passo?

Postumo.

Accanto al campo di battaglia, tutto
scavato e erboso e tal che fe' buon giuoco
ad un vecchio soldato, un onest'uomo —
ve lo assicuro io — che ha meritato
di vivere gli anni che hanno fatto bianca
la sua barba, per dar tutto sè stesso
alla patria. In vedetta, su quel passo,
egli con due fanciulli assai più adatti
al giuoco della guerra, che a una tale
carneficina, con il volto fatto

per le maschere, e assai più dilettosi
di quelli che si celan per vergogna
o per prudenza, tenean forte il passo
e ai fuggiaschi gridavano: " Fuggendo
muoiono i cervi di Britannia e non
gli uomini nostri! All'erebo, gli spirti
dei fuggiaschi. Fermatevi! O noi siamo
Romani e come bestie vi terremo
se come quelle voi fuggite. E solo
voi potete salvarvi, fronteggiando
il nemico. Fermatevi! Fermatevi! „
Questi tre soli, che valean tre mila, —
poi che tre soli in una stretta, al pari
di un esercito agiscono, se gli altri
non fan nulla — gridando questa sola
parola: *Fermi! Fermi!* favoriti
dal luogo e nobilissimi per quella
stessa nobiltà loro, che poteva
trasformare una rocca in una lancia,
ricondussero il sangue sopra i volti
pallidi, e rincorarono i codardi
in parte, e in parte detter nuova forza
agli spiriti tutti — poi che in guerra
si è vili per l'esempio. — Oh gran peccato
in guerra, e maledetti siano quelli
che cominciano! — Si son resi conto
del cammino percorso ed han ruggito
al pari di leoni sulle picche
dei cacciatori. Allor gli assalitori

si son fermati; han ripiegato: in breve
la fuga e la confusione. Ed ecco
che fuggon come polli, essi che prima
volavano come aquile e gli stessi
passi che li avevan fatti vincitori
li fanno schiavi. Ed ora i nostri vili —
al par dei rimasugli in un viaggio
penoso — ecco divengono la forza
del bisogno: poi ch'essi hanno trovato
la porta aperta ai cuori incustoditi,
ahi qual ferite fanno! E alcuni uccidono
i morti, altri i morenti, altri gli stessi
amici loro, via tratti dal primo
ondeggiar dei fuggiaschi. E intanto dieci
che eran da un sol cacciati, ad uno ad uno
ne uccidon venti e quelli che a morire
si preparavan senza resistenza
divengono il terror del campo.

IL SIGNORE.

È stata
una strana fortuna: un passo stretto,
un vecchio e due fanciulli.

POSTUMO.

Non dovete
meravigliarvi. Siete fatto meglio
per stupir delle cose che sentite
che per capirne alcuna. Non vorreste

comporre versi sopra questa e farne
un epigramma? Eccone qua uno:

Un passo, due fanciulli e un uom carico d'anni
han perduto i Romani e salvato i Britanni.

IL SIGNORE.

Non vi arrabbiate.

POSTUMO.

E perchè lo farei?
Io voglio essere amico a tutti quei
che il nemico non osano affrontare:
perchè se mai si son decisi a fare
in questo modo, è certo — io ve lo dico —
che presto cesserà d'essermi amico.
Mi incitaste alla rima!

IL SIGNORE.

Arrivederci;
siete arrabbiato.

Exit.

POSTUMO.

Ecco che scappa ancora!
Ed è, questi, un signore! O nobiltà
misera! Star nel campo e dimandarne
notizie! Quanti avrebbero quest'oggi
il loro onore barattato contro
la lor carcassa? Nell'annientamento
della sventura mia, non ho potuto
trovar la morte dove avevo udito

i suoi gemiti nè sentire i suoi
colpi là dove li picchiava. È strano
che essendo un mostro brutto si nasconda
dentro le fresche coppe, dentro i letti
morbidi, dentro le dolci parole
e che vi trovi molti più seguaci
di quello che non sian, fra noi, che pure
snudiamo i suoi coltelli in guerra. Ebbene
la troverò. Po' che ora favoreggia
i Britanni: non sarò più Britanno
e assumerò la parte, nuovamente,
con la qual son venuto qui. Finisco
di combattere e voglio abbandonarmi
al primo vil che mi urterà la spalla.
Grande è stata la strage che hanno fatto
i Romani, sarà grande altrettanto
la strage dei Britanni. Per mio conto
solo la morte mi sarà riscatto.
Da una parte o dall'altra io son venuto
ad esalare il mio spirito, ch'io
non voglio in nessun modo più nutrire
e per amor d'Imogene a morire!

Entrano due CAPITANI britanni con alcuni soldati.

IL PRIMO CAPITANO.

Gran Giove sii tu ringraziato! Lucio
è preso finalmente. Si diceva -
che il vecchio coi suoi figli fossero Angeli.

Il Secondo Capitano.

È quello che si dice, ma nessuno
di lor fu ritrovato. Olà! Chi siete?

Postumo.

Un Romano,
che non sarebbe qui se fosse stato
secondato dagli altri.

Il Secondo Capitano.

Orsù, mettetegli
le mani addosso. È un cane! Non un solo
a Roma tornerà per raccontare
che i corvi qui gli hanno scarniti. Ei vanta
i suoi servigi come se contasse
qualcosa. Ebbene, lo si porti al Re!

Entrano Cimbelino, Belario, Arvirago, Guiderio, Pisanio, coi prigionieri romani. I Capitani presentano Postumo a Cimbelino che lo consegna a un Carceriere; poi exeunt omnes.

SCENA IV.

Una prigione britanna.

Entra POSTUMO con due CARCERIERI.

IL PRIMO CARCERIERE.

Or siete impastoiato e sotto chiave:
e ruminate dove c'è pastura.

IL SECONDO CARCERIERE.

E appetito!

Exeunt i CARCERIERI.

POSTUMO.

Sii dunque benvenuta,
o schiavitù! Tu sei, penso, la via
che conduce alla liberazione!
E pure io sto già meglio di colui
che è malato di gotta: lamentarsi
ei si deve in eterno, in vece d'essere
guarito da quel medico che mai
non si sbaglia: la morte, che possiede
ogni chiave ad aprir questi serrami.
Oh coscienza mia, più che le gambe

e i polsi or sei nei ferri. O buoni dii
datemi il pentimento che sarà
l'ordegno atto ad aprir tutte le porte
e a liberarmi per sempre! Ch'io sia
dolente, basta forse? Coi rimpianti
i fanciulli dàn pace ai padri loro
temporali, e gli dei son più benigni.
Debbo pentirmi? Allor non potrei farlo
meglio che in questi luoghi ove son giunto
per mio voler più che per forza altrui.
Se la mia libertà, per sodisfarvi
troppo vi sembri picciol cosa, ebbene
prendetevi da me tutta la vita!
Io so che siete più clementi degli
uomini vili, e questi dai falliti
lor debitori pur prendono un terzo,
un sesto ed anche un decimo per poi
lasciarli in godimento del restante.
Io questo non desidero: ed in cambio
della dolce d'Imogene esistenza
prendetevi la mia: che se ben questa
tanto non valga è pur sempre una vita!
Voi la coniaste: e non si pesan tutte
le monete, fra gli uomini. Per quanto
sian leggere, prendetele pe 'l conio
della figura: e poi che sono vostro,
siate miei. E così, potenze eterne,
se accettate una tal regola, allora
prendete questa mia vita e infrangete

questi gelidi ferri. Io vo' parlarti,
o Imogene, in silenzio.

Dorme.

Musica solenne. Entra lo spettro di Sicinio Leonato padre di Postumo, vecchio vestito da guerriero e conduce per mano una Vecchia Matrona, sua moglie e madre di Postumo. D'innanzi a loro si avanza una banda di musicanti e dietro – dopo altra musica – i due giovani Leonati, fratelli di Postumo con le ferite per le quali morirono in guerra. Tutti circondano Postumo addormentato.

Sicinio.

O signor della folgore
non infuriar su queste mosche umane:
abbatti Marte, acciuffati
con Giunon che di tue voluttà insane
tien conto e se ne vendica.
Il povero mio figlio, ha fatto mai
null'altro fuor che bene?
E pure il volto suo non contemplai
poichè son morto mentre ancor giacea
nell'utero materno
ed ivi il sempiterno
decreto di natura egli attendea.
Avresti tu dovuto

(dicon gli umani che dei derelitti
sei il padre) averne cura
e difenderlo pur contro i delitti
dell'umana natura.

LA MADRE.

Lucina non mi diè nessun aiuto
ma morire mi fe' nei miei dolori.
E Postumo mi tolse
per addurlo fra i suoi persecutori
oggetto di pietà!

SICINIO.

La gran natura come gli avi suoi
lo fe' di buon ordito
sì che del mondo meritò gli elogi
come quei ch'è dal gran Sicinio uscito.

IL PRIMO FRATELLO.

Quando egli crebbe ed uomo al fin divenne
qui in Britannia, chi mai
potea paragonarglisi e fissare
con suo vantaggio i rai
d'Imogene che lui seppe apprezzare?

LA MADRE.

E pur gli furon rinfacciate quelle
sue nozze e fu bandito
e scacciato così per sua disdetta
dal buon dominio avito.

E non ebbe a lasciare anche la dolce
sua Imogene diletta?

SICINIO

Perchè soffristi mai che quella indegna
anima italiana
attossicasse il suo nobile cuore,
la sua mente sovrana
d'ingiusta gelosia, sì che giullare
venisse giudicato
ed oggetto di scorno da ciascuno
fosse considerato?

IL SECONDO FRATELLO.

È per questo che abbiam lasciato i nostri
calmi seggi pugnando
per il nostro paese e siam caduti
fieramente lottando
pe 'l dritto di Tenanzio e il nostro insieme.

IL PRIMO FRATELLO.

Non altrimenti Postumo ha difeso
Cimbelino: ed allora,
o Giove, re dei numi, perchè mai
vuoi ritardare ancora
il premio che al suo merito è dovuto
e invece lo addolora?

SICINIO.

Apri la tua finestra di cristallo
e guarda e sii clemente.

Nè più infierir con l'ira tua su questa
buona razza valente.

La Madre.

E poi che nostro figlio è stato giusto
salvalo, finalmente!

Sicinio.

Scruta dal tuo marmoreo palazzo
o — misere ombre — noi
ci appelleremo al sinodo lucente
dei numi e degli eroi
contro la tua divinità possente.

I due Fratelli
insieme.

Aiuto, o Giove, o tutti invocheremo
altra giustizia e te abbandoneremo!

Giove discende fra i tuoni e lampi seduto sopra un'aquila, e lancia le folgori. Le ombre cadono ai suoi ginocchi.

Giove.

Delle basse regioni, o spiriti remoti,
zitti, non ci offendete l'udito: ed accusare
non osate i miei fulmini che pure vi son noti
per quello ch'essi possono la terra assoggettare.
Povere ombre d'Eliso, andatevene via,
rimanete tra i vostri fior che non han più vita:
se di cure mortali avete bramosia
è questa un'incombenza da noi soli compita.

Chi più ama, castiga: poi che la ricompensa
è tanto più soave in quanto è più lontana.
Siate calmi: del figlio vostro l'estrema offensa
cancellerà la nostra pia dignità sovrana.
L'astro di Giove al suo nascere fu presente,
e dentro il nostro tempio egli si fece sposo:
alzatevi e svanite, ch'ei sarà nuovamente
d'Imogene il signore, anche più gaudioso.
Ponetegli sul seno questo scritto ove abbiamo
la sua sorte tracciata: ed ora andate via;
e temete d'incorrere nel mio corruccio. Andiamo
aquila: ritorniamo alla dimora mia.

Svanisce.

SICINIO.

Egli venne col tuono: il suo respiro
celestial ebbe un odor zolfigno:
la sacra aquila sua, quasi a serrarci
fra le branche è discesa ed or risale
più profumata assai dei benedetti
nostri campi: ed il suo regale augello
ripulisce le penne e aguzza il becco
come quando il suo nume è sodisfatto.

TUTTI.

Grazie, o Giove!

SICINIO.

Il marmoreo pavimento
già si è richiuso ed egli è ritornato

sotto il suo tetto radiante. Andiamo!
E perchè ascolti i nostri voti austeri
esaudiamo i suoi santi voleri.

Gli spettri svaniscono.

POSTUMO

svegliandosi.

Sonno, mi fosti buon nonno e m'hai dato
un padre e m'hai creato anche una madre
e due fratelli, ma — oh disdetta! — sei
sfuggito: ed essi pure son svaniti
così veloci come erano nati.
Ed io son sveglio. Poveri meschini
ai favori dei grandi sottomessi
i vostri sogni sono eguali al mio:
svegliandovi non c'è nulla. Ma, triste!
io divago! Vi son molti che pure
senza sognare e senza meritare
son colmi di favori. E tal son io
che ho avuto un sogno d'oro senza pure
saper perchè. Quali mai fati stanno
in questi luoghi! Un libro! Un raro libro!
Ma non è forse come nella nostra
vita, una veste più nobil di quanto
ella ricopre? Non somigli almeno
ai nostri cortigiani e ben mantenga
la sua promessa.

Leggendo.

« Quando il cucciolo di un leone, ignoto a sè

stesso, e senza volerlo, sarà abbracciato da un'aria molle; quando i rami caduti da un cedro augusto e morti da lunghi anni rivivranno per tornare al loro tronco antico e rigermogliare con nuova freschezza, allora le miserie di Postumo saranno finite, la Britannia sarà felice e fiorirà nella pace e nell'abbondanza„.

È ancora un sogno; o pur qualche follia
qual ne dicono i pazzi, senza porvi
mente: ed eguale è l'una all'altra cosa,
o meglio son di quelle frasi senza
significato, o nelle quali il senso
non possa essere inteso. Ma qualunque
cosa si sia, son come la mia vita
sì che per simpatia vo' conservarle.

Rientrano i CARCERIERI.

IL PRIMO CARCERIERE.

Su via, signore, siete pronto a morire?

POSTUMO.

Più che cotto e da lungo tempo.

IL PRIMO CARCERIERE.

Si tratta della forca, messere: se siete pronto per quella, vuol dire che la cottura è a punto.

POSTUMO.

Se sono un buon pasto per gli spettatori, la vittima avrà pagato il conto.

Il Primo Carceriere.

Un conto che vi costerà caro, messere. Ma vi potete consolare pensando che non avrete più nessun pagamento da fare. Non avrete più da saldare quei vecchi conti d'osteria che spesso rattristano la partenza dopo avervi rallegrato. Entrate dentro sfinito dalla fame e ne uscite barcollante pel troppo bere: triste per aver pagato troppo e triste per quel che si pagano di voi: con la borsa e il cervello egualmente vuoti. Il cervello è peso per esser stato troppo leggero e la borsa è leggera per essersi troppo vuotata. Non avrete più da pensare a tutte queste contraddizioni. Oh la carità di un soldo di corda! Paga migliaia di debiti in un batter d'occhio. Non c'è *dare* e *avere,* che si possa paragonare a lei. Vi libera dal passato e dall'avvenire. Il vostro collo, messere, è la penna, il registro, la scrivania: e la quietanza è fatta.

Postumo.

Son più contento io di morire che non tu di vivere.

Il Primo Carceriere.

Davvero, messere: chi dorme non sente il male ai denti; ma fra un uomo che sta per dormire il vostro sonno, e un carnefice che lo aiuta a mettersi a letto credo che il primo si cambierebbe volentieri nel secondo. Perchè, ve-

dete, messere, non sapete quale strada state per prendere.

POSTUMO.

Ma sì, camerata.

IL PRIMO CARCERIERE.

Allora la vostra morte ha gli occhi in fronte: e la morte non è stata mai dipinta così. O pure qualcuno si è incaricato di accompagnarvi, o vi siete rassegnato a seguire una via sconosciuta, dove vi mettete a vostro rischio e pericolo. Come finirà il viaggio? Mi pare che non tornerete mai a raccontarcelo.

POSTUMO.

Te lo dico io, amico mio, ognuno ha occhi abbastanza per prendere la via che sta per fare: salvo coloro che li chiudono, rifiutando di farne uso.

IL PRIMO CARCERIERE.

Che infinita ironia è quella di un uomo che si serve degli occhi per vedere la via della cecità! Son sicuro che la forca è la via degli occhi ciechi!

Entra un MESSO.

IL MESSO.

Togliete quelle manette e conducete questo prigioniero al Re.

POSTUMO.

Tu arrechi buone notizie: son chiamato per esser liberato.

IL PRIMO CARCERIERE.

Allora sarò impiccato io.

POSTUMO.

In questo caso sarai più libero di ogni carceriere: non ci sono chiavistelli per la morte.

Exeunt tutti eccettuato il PRIMO CARCERIERE.

IL PRIMO CARCERIERE.

A meno d'incontrare un uomo che voglia sposare la forca e creare tanti gibbetti, non ho mai visto nessuno così frettoloso. E pure, sulla mia coscienza, per quanto sia romano, ci sono dei furfanti più matricolati di lui che tengono alla vita e muiono contro voglia: farei anch'io così se fossi uno di quelli. Vorrei che tutti quanti avessim un'anima sola, e buona. Sarebbe la disperazione dei carcerieri e delle prigioni! Parlo contro il mio interesse: ma l'augurio ha del buono.

Exit

SCENA V.

La tenda di Cimbelino.

Entrano CIMBELINO, BELARIO, GUIDERIO, ARVIRAGO, PISANIO, SIGNORI, ufficiali e personaggi del seguito.

CIMBELINO.

State al mio fianco, voi che i Numi han fatto
difensori del mio trono. Il dolore
è nell'anima mia, pensando come
quel povero soldato che pugnava
sì valorosamente e le cui vesti
lacere vergognavan le armature
d'oro e il cui nudo petto si ponea
innanzi ai ben temprati scudi, invano
sia ricercato. Quei che lo ritrovi
sarà felice, se da me dipenda
la sua felicità.

BELARIO.

Non vidi mai
più nobile coraggio in creatura
sì misera, nè tali valorose
imprese fatte da chi avea l'aspetto
di mendicante.

CIMBELINO.

Non vi son notizie
di lui?

PISANIO.

Fu ricercato in mezzo ai morti
e tra i vivi ma non ne fu trovata
traccia.

CIMBELINO.

Con mio dolor sono l'erede
della sua ricompensa!

A Belario, Guiderio e Arvirago.

Io voglio aggiungerla
alla vostra che siete e cuore e mente
e sangue di Britannia. È giunto il tempo
di dimandarvi d'onde siete.

BELARIO.

Sire,
nascemmo in Cambia e siam di gentil sangue,
vantarci d'altro contro la modestia
ed il vero sarebbe: aggiungeremo,
solo, che siamo onesti.

CIMBELINO.

Inginocchiatevi
ed alzatevi: siete cavalieri
della battaglia. Vo' farvi compagni

della persona mia, con tali onori
che si addicano al vostro stato.

Entrano Cornelio e le Signore.

Sopra
i loro volti è un'ombra. Perchè mai
sì tristamente la vittoria nostra
voi festeggiate? Avete aspetto come
di romani, e non già qual di seguaci
della corte britanna.

Cornelio.

A te salute,
o gran Re! Per turbar la vostra gioia
vi debbo dir che la Regina è morta.

Cimbelino.

A chi simil messaggio si può addire
più malamente che a un dottore? E pure
io rifletto che se la medicina
può prolungar la vita, al fin la morte
anche il dottor si prenderà. Ma come
è finita?

Cornelio.

Con grande orrore: è morta
furiosa così come fu in vita;
crudele verso gli altri ella ha concluso
crudelissima a sè. Quel ch'ella ha detto

vi posso riferir, se non vi spiaccia:
queste sue donne mi correggeranno
s'io sbaglio; esse che furono presenti
con le guance bagnate, alla sua fine.

CIMBELINO.

Parla, ti prego.

CORNELIO.

Prima ha confessato
di non avervi amato mai: ma solo
aver tenuto alle grandezze vostre,
non a voi: maritata a quella vostra
regalità, fu moglie al vostro seggio
e la persona vostra ebbe a disdegno.

CIMBELINO.

Lei sola seppe questo: e se non fosse
confession di moribonda, ai labbri
stessi che l'hanno fatta io non darei
nessuna fede. Avanti.

CORNELIO.

Ha detto inoltre
che vostra figlia — a cui facea sembiante
di portar grande affetto — era per lei
come uno scorpione. Se la fuga
non le avesse salvata l'esistenza
l'avrebbe avvelenata.

CIMBELINO.

Oh, raffinato
demonio! Chi può mai leggere il cuore
di un donna? Vi è altro?

CORNELIO.

Ed altro e peggio.
Ha confessato, che teneva in serbo
un mineral mortifero per voi,
che — preso — era capace d'accorciarvi
la vita d'ora in ora e di corrodervi
fibra per fibra. Intanto avea deciso
con il vegliare e piangere e mostrarvi
grande affetto e gran baci, di tenervi
sottomesso, e a suo tempo — allorchè tutto
sareste sotto i suoi fallaci inganni —
spingere il figlio suo nella conquista
della corona. Ma venendo meno
i suoi disegni per la strana assenza
di costui, si sentì prender da un'ira
insana, e contro gli uomini ed i numi
svelato ha i suoi raggiri, disperata
che i suoi delitti fossero sconvolti,
ed è morta così.

CIMBELINO.

Le donne sue
han tutto questo udito?

LE SIGNORE.

Non dispiaccia
a Vostra Altezza, abbiamo udito.

CIMBELINO.

I miei
occhi non vo' accusar perchè era bella
nè gli orecchi che udirono le sue
lusinghe, nè il mio cuor che la stimava
simile al suo sembiante. Oh che un delitto
sarebbe stato non fidare in lei!
E pure, o figlia mia, tu puoi ben dire
ch'io fossi folle, poi che tu ne rechi
la pena! Il cielo ci protegga tutti!

Entrano LUCIO, JACHIMO, *l'*INDOVINO, *e altri romani prigionieri e custoditi. Dietro di loro,* POSTUMO *con* IMOGENE.

Or tu non vieni, o Caio, a dimandarci
il tributo: i Britanni l'han soppresso
col prezzo della vita di più d'uno
fra i valorosi. I lor parenti mi hanno
chiesto, che le loro anime placate
siano dal sacrifizio dei captivi.
E noi l'abbiam promesso. Siate pronti
dunque alla vostra sorte.

LUCIO.

Considerate, sire, le fortune
della guerra. Fu vostra la vittoria

per puro caso: se mai fosse stata
nostra, noi non avremmo a sangue freddo
passati a fil di spada i prigionieri.
Ma poi che i Numi esigon che le nostre
vite il riscatto paghino, tal sia.
Basta essere Romano, per soffrire
con cuore da Romano. Augusto è vivo
e non lo scorderà. Basta, per conto
mio. V'è però una cosa, ch'io vi voglio
dimandare: al mio paggio, che è Britanno
di nascita, vorrei che consentiste
di riscattarsi. Mai padrone s'ebbe
un paggio più gentile e diligente
e doveroso, e affettuoso in ogni
occasione e simile a una suora:
or fate che il suo merito si unisca
a questa mia dimanda e — ne son certo —
che Vostra Altezza non potrà negarlo.
Egli, sebben servisse da un Romano,
non fe' male ad alcun Britanno. Sire,
salvatelo: ed il sangue di noi tutti
non risparmiate.

CIMBELINO.

Io, certo, l'ho veduto:
m'è famigliare il suo volto. Fanciullo,
hai vinto la mia grazia e mi appartieni.
Non so perchè nè come e pur ti accordo
la vita, o paggio: ma non ringraziare

il tuo padrone: vivi. E a Cimbelino
dimanda quel che vuoi: se questo è adatto
al tuo stato e alla mia condizione
l'otterrai, mi chiedessi pur la vita
del più nobil di questi prigionieri.

IMOGENE.

Umilmente ringrazio Vostra Altezza.

LUCIO.

Ragazzo mio, non vo' che tu dimandi
la mia vita: se ben sappia che è quello
che stai per fare.

IMOGENE.

Ahimè, no: mi sta a cuore
un altro affare. Veggo qui una cosa
più amara della morte e — buon padrone —
la vostra vita dovrà pur difendersi
da sè stessa.

LUCIO.

Il mio paggio mi abbandona,
mi sdegna, mi respinge! Sono brevi
le gioie che ripongono fiducia
sulla sincerità dei paggi e delle
donne. Perchè sta sì perplesso?

CIMBELINO.

Paggio,
che desideri? Ti amo sempre più:

e sempre più rifletti quel che devi
dimandare. Conosci quello a cui
pensi? Vuoi tu che viva? È tuo parente?
È tuo amico?

IMOGENE.

È Romano e in alcun modo
m'è parente, così come non sono
parente a Vostra Altezza: e ancora essendo
vostro suddito nato, io vi son sempre
più prossimo.

CIMBELINO.

Perchè lo guardi in questo
modo?

IMOGENE.

Ve lo dirò, sire, in privato
se vi degnate accordarmi udienza.

CIMBELINO.

Con tutto il cuore: e ti presterò tutta
l'attenzione mia. Come ti chiami?

IMOGENE.

Fedele, sire.

CIMBELINO.

Sei come mio figlio:
mio paggio: vieni meco, discorriamo
liberamente.

Cimbelino e Imogene
parlano da un lato.

BELARIO.

Non è forse il paggio
un ch'è risuscitato?

ARVIRAGO.

Rassomiglia
come un grano di sabbia, a un altro, a un dolce
roseo fanciul che è morto e si chiamava
Fedele. Che ne dite?

GUIDERIO.

Lo stesso morto che rivive.

BELARIO

Zitti!
Zitti! Osservate. Ei non ci guarda. Spesso
vi son creature che hanno una cotale
rassomiglianza. Sono certo, ch'egli
ci avrebbe indirizzato una parola.

GUIDERIO.

Ma noi l'abbiamo visto morto.

BELARIO.

Zitti:
aspettiamo.

PISANIO

da sè.

È la mia padrona. E come

ella è viva, che il tempo ora trascorra
buono o cattivo.

Cimbelino e Imogene si fanno avanti.

CIMBELINO.

Restami qui a fianco
e ad alta voce fa' la tua dimanda.

A Jachimo.

Signor, fatevi avanti. Rispondete
liberamente a questo paggio: o pure
per la nostra grandezza, per la forza
che è mia gloria, saprò con la più atroce
tortura, far palese la menzogna
dal vero. Parla!

IMOGENE.

Quello ch'io dimando
è che questo signor racconti come
possiede quell'anello.

POSTUMO

da sè.

Che gl'importa?

CIMBELINO.

Come, quel diamante che recate
in dito, è vostro?

JACHIMO.

Tu vuoi torturarmi

per un segreto che allorchè ti sia
svelato diverrà la tua tortura.

CIMBELINO.

La mia tortura?

JACHIMO.

Io son felice alfine
di dover raccontar quel che è tormento
per me tener celato. Ho avuto questo
anello con l'inganno. Era una gemma
di Leonato — quel che tu bandisti —
e che era — ecco ciò che ti farà
soffrir più ch'io non soffra — il gentiluomo
più nobile che mai fra cielo e terra
sia vissuto. Vuoi tu ch'io parli ancora,
monsignore?

CIMBELINO.

Sì: tutto quel che a questo
affar si riferisce.

JACHIMO.

Quella cosa
perfetta che è tua figlia — il cui ricordo
fa sanguinare il mio cuore.... Permetti
ch'io riposi un istante.... Vengo meno.

CIMBELINO.

Mia figlia? Che vuol dir? Riprendi forza:

preferisco che tu viva fin quando
lo vorrà la natura, che vederti
morir prima di averti udito ancora.
Riprendi fiato e parla.

JACHIMO.

Un tempo.... oh sia
maledetto per sempre l'orologio
che quell'ora suonò. Fu a Roma — ed anche
maledetta la casa ove ciò avvenne! —
Tu davi un gran festino.... oh perchè mai
non erano le carni avvelenate,
almeno quelle ch'io mangiavo.... Il bravo
Postumo — che dirò, troppo era buono
per trovarsi compagno fra perversi,
ed egli era il migliore anche dei pochi
onesti che erano là.... — seduto
tristamente ascoltava tutti noi
che esaltavam le lodi delle amanti
nostre italiane le cui doti tutte
rendean vani gli elogi del più eccelso
difensore: per noi l'imagin stessa
di Venere vincean con lor perfette
forme o pur quelle di Minerva, dee
incompiute di fronte a loro; e il loro
spirito, apparia sì come una bottega
di tutti i pregi per i quali un uomo
ama una donna; inoltre lo splendore,
la lucentezza che abbarbaglia gli occhi....

CIMBELINO.

Sto sui carboni ardenti: vieni al fatto.

JACHIMO.

Ci verrò sempre troppo presto, a meno
che tu non abbia fretta di soffrire....
Questo Postumo — al par d'ogni perfetto
signore innamorato ed in possesso
di una amante regale — intese il fatto
e senza disprezzar quelle che noi
esaltavamo — poi ch'egli era calmo
come la virtù stessa — incominciò
a descriver l'amante sua con tale
eloquenza, con tal convinzione
che i nostri elogi ci sembravan fatti
per donne di cucina, mentre il suo
discorso ci rendea come imbecilli.

CIMBELINO.

Avanti, avanti, al fatto.

JACHIMO.

Egli parlava
dell'onestà di vostra figlia.... Questo
è il principio. Di lei parlava come
se Diana sognasse ardenti sogni
e sol lei fosse calma. E fu su questo
ch'io — sventurato! — rimbeccai gli elogi
e scommisi con lui, monete d'oro

contro quel ch'ei sull'onorato dito
suo portava, di prendere il suo posto
nel letto coniugale ed in tal modo
di vincere l'anel, con l'adulterio
di entrambi. Egli, perfetto cavaliere,
non men sicuro dell'onor di sua
moglie, di quel ch'io potei farmi certo,
mise in posta l'anello: e questo avrebbe
fatto quand'ella fosse stata pure
delle ruote d'Apolline, un carbonchio,
e lo avrebbe potuto far con tanta
sicurezza se dell'intiero carro
avesse avuto il valore. Con questo
disegno, mi partii per la Britannia.
E voi, sire, potete rammentarvi
di mia presenza a Corte, ove la figlia
vostra, doveva apprendermi qual sia
la differenza fra l'amor sincero
e quello infame. Tolto sì di speme,
e non volendo cedere, il cervello
mio d'Italiano calcolò su questa
vostra semplicità britanna e allora
immaginò un inganno infame, e pure
ottimo ai miei disegni. In breve, tanto
ben riuscii ch'io ritornai con prove
bastevoli per render folle il degno
Leonato, e far sì ch'egli perdesse
ogni fiducia nell'onor di sua
moglie: gli raccontai come eran fatte

le tende della sua camera, i quadri,
e un braccialetto — oh con che mezzi infami
io ne venni in possesso! — e alcuni segni
segreti della sua persona, tanto
ch'ei non potette non credere ch'ella
avesse rotto i voti della sua
castità: sì che io vinsi la scommessa.
Mi sembra ancora di vederlo....

POSTUMO
facendosi avanti.

E infatti,
tu ben lo vedi, o demone italiano!
Ahimè, credulo stolto! Indegno ladro,
assassino! Son degno d'ogni cosa
che meritan gl'infami del passato,
del presente e dell'avvenire! Oh datemi
una corda, un coltello, del veleno!
date un giudice intègro! Tu, Re, cerca
ingegnose torture! Io sono un mostro
che scusa tutte le aberrazioni
della terra, che son peggio di loro.
Son io, Postumo, che tua figlia uccise:
no, mento come un vile! Ho fatto in modo
che un vil di me più vile, che un bandito
sacrilego, compisse un tal misfatto!
Ella non era solamente un tempio
di virtù, ma la virtù stessa. Avanti:
sputatemi sul volto, lapidatemi,

copritemi di fango, abbandonatemi
ai morsi delle cagne per la via!
Che d'ora in poi si chiami Leonato
Postumo ogni furfante, benchè sia
più colpevol di lui. Regina mia,
Imogene! Signora di mia vita,
Imogene! Oh Imogene!

IMOGENE.

Vogliate
calmarvi, monsignore. Udite, udite....

POSTUMO.

Credi che questa sia commedia, o paggio
insolente? Ecco, prendi.

La colpisce; ella cade.

PISANIO.

O gentiluomini,
aiutate la mia padrona ed anche
la vostra! O monsignor Postumo! È adesso
che avete ucciso Imogene! Soccorso!
Soccorso! Oh mia degna padrona!

CIMBELINO.

Il mondo
va sottosopra?

POSTUMO.

Quali sono queste
vertigini?

PISANIO.

Tornate in voi, signora!

CIMBELINO.

Se sia così, gli dei vorranno farmi
morir di gioia!

PISANIO.

Come state, o mia padrona?

IMOGENE.

Va' lontano dalla vista!
Mi desti del veleno: o periglioso
compagno, via di qua! Non respirare
dove vivono i principi.

CIMBELINO.

La voce d'Imogene!

PISANIO.

Signora,
gli dei gettin su me pietre di zolfo
se non credea che contenesse cose
preziose lo scrigno che vi detti:
lo ebbi dalla regina.

CIMBELINO.

Altro delitto!

IMOGENE.

Ella m'ha avvelenato.

CORNELIO.

O numi, avevo
dimenticato una confessione
della regina, atta a provar la tua
sincerità. " Se mai „ mi disse " ha dato
Pisanio alla padrona sua la droga
ch'io gli lasciai qual farmaco, ella è stata
servita come vorrei fare ai sorci. „

CIMBELINO.

Che vuol dire, Cornelio?

CORNELIO.

La regina,
sire, m'importunava perchè io
le preparassi dei veleni, sotto
pretesto di volerli usare contro
vil creature, come topi e gatti
e cani senza alcun valore. Allora
temendo ch'ella meditasse qualche
periglioso disegno io le composi
una certa mistura, che potesse
sospendere la vita sol per qualche
istante e poi permettere di nuovo
agli organi d'agire. Ne prendeste?

IMOGENE.

Tanto per sembrar morta.

BELARIO.

Ecco, ragazzi,
il nostro sbaglio!

GUIDERIO.

Certo ella è Fedele.

IMOGENE.

Perchè mai respingeste vostra moglie?
Immaginate ch'io mi trovi sopra
una roccia e gettatemi di sotto.

Lo abbraccia.

POSTUMO.

Resta qua come un frutto, in fin che il tronco
si muoia.

CIMBELINO.

Ebben, mio sangue, figlia mia!
Mi prendi per un personaggio muto
che non mi parli?

IMOGENE

inginocchiandosi.

Datemi la vostra
benedizione, o sire.

BELARIO
a Guiderio e Arvirago.

Avete amato
quel giovinetto e non so biasimarvi.
V'era motivo a ciò.

CIMBELINO.

Questo mio pianto
che su te cade, sia l'acqua lustrale.
Imogene, tua madre è morta.

IMOGENE.

Io sono
addolorata, o monsignor, di questa
notizia.

CIMBELINO.

Fu colpevole e per lei
è se ci ritroviamo in questa guisa
così strana. Ma suo figlio è partito
ed ignoriamo come e dove.

PISANIO.

Allora,
monsignore, poi che non ho più nulla
da temere, dirò la verità.
Lord Cloten, dopo che la mia padrona
se ne fu andata, venne a me impugnando
la spada sguainata: con la schiuma
alle labbra, giurando che qualora
non sapessi indicar per quale strada

era andata, sarebbe la mia morte
immediata. Avea, per caso, indosso
una lettera falsa del padrone
mio, con la quale lo diressi in traccia
di lei, fra i monti presso Milford, dove
in gran furia, vestito con le vesti
del mio padron ch'egli mi avea sottratto
ei si recò, pensando un suo disegno
impudico, giurando ch'egli avrebbe
violato l'onor della signora.
Ciò che avvenne di lui, non so.

GUIDERIO.

Lasciate
ch'io termini la storia: l'ho ammazzato.

CIMBELINO.

Ti salvino li dei! Non vorrei certo
dopo le gesta che hai compiuto, contro
di te, d'esser costretto a pronuciare
una crudel sentenza.

GUIDERIO.

Io dico quello
che ho fatto.

CIMBELINO.

Egli era un principe.

GUIDERIO.

E un principe incivile! Quel che ha fatto

contro di me, non era certo degno
di un principe. Poi che mi ha provocato
con tal linguaggio per il quale avrei
frustato il mare, se ruggito avesse
così contro di me. Gli ho tronco il capo
e son lieto che qui non sia, per dire
altrettanto del mio.

CIMBELINO.

Son desolato
per te: poi che dalla mia stessa lingua
sei condannato, e dovrai pur subire
la nostra legge: sei morto.

IMOGENE.

È quell'uomo
senza testa ch'io presi pe 'l mio sposo.

CIMBELINO.

Portate via il colpevole: lontano
dalla nostra presenza.

BELARIO.

Fermo, sire:
quest'uomo è assai miglior di quei che uccise;
ha buon sangue sì come te; più degno
è di te che di Cloten una schiera.

Alle guardie.

Slegategli le braccia. Ei non è nato
per portar le catene.

CIMBELINO.

Che mai dici,
vecchio soldato? Comprometter forse
vuoi quel che hai fatto e per il quale ancora
non hai la ricompensa, contrastando
all'ira nostra? Quale discendenza
buona quanto la nostra?

ARVIRAGO.

Ha esagerato
in quanto a questo.

CIMBELINO.

E tu morrai, per questo.

BELARIO.

Morremo tutti e tre. Ma proverò
che due di noi, sono di discendenza
buona quanto la tua. Figli, per quanto
mi riguarda, quel ch'io sto per narrare
segnerà la mia perdita; ma forse
sarà buono per voi.

ARVIRAGO.

È nostro, il vostro
pericolo.

GUIDERIO.

Sì come il nostro bene
è suo.

BELARIO.

Parlerò, dunque. Un tempo avevi
un suddito, o gran re, che si chiamava
Belario.

CIMBELINO.

Un traditore che ho bandito.

BELARIO.

È innanzi a te, curvo dagli anni. Ch'egli
sia bandito è ben vero: io so pertanto
ch'ei non è traditore.

CIMBELINO.

Sia portato
via di qua: tutto il mondo non potrebbe
salvarlo.

BELARIO.

Ebbene, càlmati. Ma prima
pagami per quanto ho educato i figli
tuoi: dopo potrai sempre confiscarmi
quel che avrò ricevuto.

CIMBELINO.

Per avere
educato i miei figli?

BELARIO.

Io sono troppo
grossolano ed ardito. Eccomi ai tuoi

ginocchi. Non mi voglio alzar se prima
i figli miei non avrò reso illustri:
in seguito farai quel che ti pare
del vecchio padre. O possente sovrano,
questi due giovinetti che mi chiamano
padre, e credono d'essere miei figli
non sono miei, ma sono — o mio signore —
dai tuoi lombi venuti, e sangue stesso
del vostro sangue.

CIMBELINO.

Sangue del mio sangue?

BELARIO.

Sì come voi siete del padre vostro.
Io, vecchio Morgan, son quel tal Belario
che un tempo voi bandiste. Il piacer vostro,
fu la mia colpa, e fu mio tradimento
il castigo, ed il male ch'io soffrii
il danno ch'io commisi. Questi due
degni principi — poi che sono tali —
ho nutrito per venti anni. Quelle arti
ch'io potevo insegnar tutte lor diedi
e, monsignore, sa Vostra Grandezza
in che consista il mio saper: la loro
balia, Eurifile, ch'io sposai per questo
trafugamento, i due fanciulli dopo
l'esilio mio seppe allevare. E dietro
i miei consigli essa lo fece, poi

che avea già ricevuto il mio castigo
per quel che dopo dovea fare: è stata
la punizion del mio leal servire
che mi fe' traditore. Più la loro
perdita si dovea fare sentire,
più mi sentivo spinto nel privarvi
di loro. Ma, signor mio grazioso,
ecco che son tornati: ed i più dolci
compagni, debbo perdere, del mondo!
La benedizion dei soprastanti
cieli, cada sul lor capo sì come
una rugiada. Poi che sono degni
d'aggiungere due stelle al cielo.

CIMBELINO.

Piangi
e parli insieme. Quel che avete fatto
voi tre, più prezioso è pur di quello
che racconti. Perduto avevo i figli:
se son questi ch'io trovo, non potrei
bramarne di più degni.

BELARIO.

Ancora un poco
ascoltatemi. Questi che ho chiamato
Polidoro, o signor mio degno, è il vero
Guiderio: e questi il mio Cadwal si chiama
Arvirago, il più giovine dei vostri
figli. Ei stava ravvolto in un mantello
ricamato per man della regina

sua madre: che per testimonianza
più certa, io posso qui produrre.

CIMBELINO.

Aveva
Guiderio, un segno dietro il collo, come
una stella sanguigna. Curiosa
impronta di natura.

BELARIO.

È questo stesso
che ha sopra collo il marchio naturale.
La prudente natura, provvedeva
con questo dono a che si conoscesse.

CIMBELINO.

Oh che son io?
Una madre a cui nascono tre figli?
E niuna madre mai fu sì felice
di un tale parto. Siate benedetti
voi che dopo d'aver sì stranamente
lasciato l'orbe vostro, or vi potete
regnar di nuovo! Oh Imogene, con questo
perduto hai un regno!

IMOGENE.

No certo, signore:
ho ritrovato due mondi. Oh gentili
fratelli miei, ci siam così trovati?
Non negate ch'io fui la più vicina

al vero: voi mi chiamavate vostro
fratello e invece ero sorella: ed io
vi chiamavo fratelli e l'eravate!

CIMBELINO.

Vi siete già incontrati?

ARVIRAGO.

Sì, mio degno
sire.

GUIDERIO.

Ed amati, appena ci siam visti:
ed è stato così finchè credemmo
che fosse morta.

CORNELIO.

Per la droga della
regina che inghiottì.

CIMBELINO.

Meraviglioso
istinto! Quando ne saprò di più?
Questo sunto crudele, ha pur già tanti
brani sostanziali che un racconto
più minuto farà palesi. Dove
siete vissuta? E come? E quando entraste
al servizio di questo prigioniero
romano? E come dai fratelli vostri
vi separaste? E dove gli avevate
trovati? E perchè mai siete fuggita

dalla corte? E in qual luogo? Tutto questo
ed i motivi che voi tre credeste
degni di prender parte alla battaglia
con molte cose ch'io non so, vorrei
dimandarvi. Ma questo non è il tempo
nè il luogo per interrogarvi. Postumo,
vedete, sopra Imogene è ancorato:
ed ella al par di un lampo inoffensivo
dardeggia l'occhio suo su lui, sui suoi
fratelli, sopra me — suo sire — e a ognuno
comunica la gioia che risplende
su tutti gli altri. Orsù, lasciamo questi
luoghi, e oscuriamo il Tempio con il fumo
dei sacrifici nostri.

A Belario.

Tu mi sei
fratello e tale mi sarai per sempre.

IMOGENE.

Ed a me siete padre, poi che è in grazia
a voi che vedo un sì giocondo tempo.

CIMBELINO.

Siam tutti pieni di felicità
meno questi che sono in lacci: ebbene
siano anch'essi felici, ed alla nostra
gioia prendano parte.

IMOGENE.

Buon padrone,
vi servirò pur sempre.

LUCIO.

Siate dunque
felice!

CIMBELINO.

Quel soldato solitario
che combattè sì valorosamente
potesse qui venire e aver la grazia
ed il premio di un re!

POSTUMO.

Sire, io son quello
che accompagnò questi altri tre, vestito
da povero: un inganno che serviva
a quello che m'ero proposto. Parla,
Jachimo, e di' che ero ben io, costui:
vi avevo messo sotto e avrei potuto
finirvi.

JACHIMO

inginocchiandosi.

E son di nuovo ai vostri piedi.
Ma di mia coscienza è il peso ormai
che mi fa inginocchiar, sì come un tempo
fu ben la vostra forza. Vi scongiuro,
prendete questa vita, ch'io vi debbo
tante volte. Ma prima il vostro anello.
Ed ecco insieme il braccialetto della
più fedel principessa che abbia mai
giurato fede.

POSTUMO.

Non v'inginocchiate
d'innanzi a me: quel mio poter su voi
è sol per risparmiarvi ed è vendetta
mia perdonarvi. Vivete, e con gli altri
agite meglio.

CIMBELINO.

Nobile giudizio!
Ecco, il genero nostro ormai c'insegna
ad esser generosi ed è perdono
la parola per tutti.

ARVIRAGO.

Voi ci avete
soccorsi, al pari di un fratello e siamo
lieti che pur lo siate veramente.

POSTUMO.

Son vostro servo, o principi. Mio bravo
signor di Roma, fate qui venire
quell'indovino vostro. Mentre stavo
dormendo m'è sembrato che il gran Giove
sopra l'aquila mi apparisse insieme
con altre ombre di mia progenitura.
Allorchè mi svegliai trovai sul mio
petto questo cartello: il contenuto
del quale è così arduo a capirsi
che io non so trarne il senso. Ecco, vediamo
come saprà tradurlo.

LUCIO.

Filarmonio!

L'INDOVINO.

Eccomi, o buon signore.

LUCIO.

Leggi e spiega.

L'INDOVINO.

« Quando il cucciolo di un leone, ignoto a sè stesso, e senza volerlo, sarà abbracciato da un'aria molle; quando i rami caduti da un cedro augusto e morto da lunghi anni rivivranno per tornare al loro tronco antico e rigermogliare con nuova freschezza, allora le miserie di Postumo saranno finite, la Britannia sarà felice e fiorirà nella pace e nell'abbondanza. »
Tu, Leonato, sei quel lioncello
come la forma stessa del tuo nome
indica: *Leo natus.*

A Cimbelino.

L'aria molle,
la virtuosa tua figlia: chè noi
diciamo *mollis aer,* per poi spiegare
mulier: e *mulier* — lo indovino — è questa
fedelissima sposa. Rispondendo
all'oracolo stesso, ecco che infatti
or vi abbraccia con l'aria più soave.

CIMBELINO.

C'è qualcosa di vero.

L'INDOVINO.

Il cedro augusto,
o regal Cimbelino, t'impersona,
ed i rami caduti sono i figli
tuoi che Belario ti rapì, creduti
morti per anni ed anni e che ora alfine
rivivono e ritornano al lor cedro
maestoso, i virgulti di cui pace
e abbondanza promettono ai Britanni.

CIMBELINO.

Bene: e cominceremo dalla pace.
E così, Caio Lucio, se ben siamo
vittoriosi, ci sottomettiamo
a Cesare, pagando il consueto
tributo nostro, all'Impero di Roma,
dal qual ci aveva dissuaso quella
nostra indegna regina, su cui il cielo
in sua giustizia ha teso il grave braccio
castigando anche i suoi.

L'INDOVINO.

Possan le dita del poter celeste
trarre armonie da questa pace. Quella
vision ch'io svelata ho, Lucio, prima
che s'ingaggiasse la battaglia appena
finita, or s'è avverata. La romana

aquila, che volava da oriente
ad occidente, e poi diminuiva
fino a sparir nei raggi alti del sole
presaga che la nostra principesca
aquila, il nostro Cesare, di nuovo
avrebbe steso il suo fervor fin sopra
il radioso Cimbelin che regna
qui in occidente.

CIMBELINO.

E ringraziam gli dei
e facciam sì, che i nostri sinuosi
fumi a loro s'innalzino dai sacri
altari. Questa pace ora annunciamo
a tutti i nostri sudditi. Su, avanti!
E facciam sì che sventolino insieme
amicamente, una romana insegna
e una britanna. Ora sfiliamo tutti
sulla città di Lud, dove nel tempio
del gran Giove la pace esalteremo
fra grandi feste. Mai, finora, guerre
furono in miglior modo terminate
pria che le mani fossero asciugate.

Exeunt.

FINE.

NOTE DEL TRADUTTORE

A

Cimbelino di Guglielmo Shakespeare

Atto Primo.

Scena I. - A pag. 3.

.... i suoi gradi gli ebbe
sol da Tenanzio....

Tenanzio fu il padre di Cimbelino, nipote di Cassibelano, figlio minore di suo fratello Lud, re della parte meridionale della Britannia, e alla cui morte Cassibelano fu chiamato a succedergli. Cassibelano, essendo stato vinto da Cesare, consentì a pagare a Roma un annuo tributo. Dopo la sua morte, fu messo sul trono Tenanzio. Secondo alcuni scrittori egli continuò a pagare il tributo, secondo altri invece si rifiutò e ruppe in guerra con i romani. Shakespeare segue questi ultimi e specialmente l'Holinshed da cui prese il nome di Sicilio. Leonato è un nome che si trova nell'*Arcadia* di Sidney.

A pag. 6. Entra Imogene.

Il carattere e le vicende d'Imogene non si trovano nell'Holinshed, nè nel Boccaccio, nè in nes-

sun'altra fonte del *Cimbelino*. Il Gollacz, analizzando l'uno e le altre si propone di trovar loro un'altra derivazione, e la trova infatti in una novella popolare, la *Snow-vhite* o Nigellina, che è comune a tutta la novellistica dei popoli settentrionali. Del resto non sarebbe questo il primo imprestito preso dal poeta al *Folklore* paesano, e senza citare i molti esempî fuggevoli che si trovano abbondantemente in varie sue commedie, basterà citare il *Midsdummer night dream*, dove i genî della favola inglese si uniscono così genialmente col mito pagano, o il lungo racconto di *Queen Mab* nel *Romeo and Juliet*, e altri brani significativi delle storie di Childe Rowland e di Mr. Fox, nel *Re Lear*, nel *Much ad about Nothing*, ecc. A questo bisogna aggiungere che *Snow-vhite* è la più amata delle eroine infantili inglese, e che genialmente Guglielmo Shakespeare l'avrebbe trasformata nella più eletta delle sue spose.

Scena IV. - A pag. 47.

Con prostitute....

Il testo ha *tomboys:* al tempo di Guglielmo Shakespeare le meretrici si vestivano spesso con abiti maschili.

Atto Secondo.

Scena II. - A pag. 59.

Non altrimenti calpestò con lieve
piede il nostro Tarquinio i giunchi....

Durante tutto il secolo XVI era abitudine di

stendere dei giunchi, invece di tappeti, sui pavimenti delle case.

A pag. 61.

.... ha letto la novella
di Teseo....

Tereus and progne è la seconda storia del libro intitolato: *A palace of Pettil his pleasure,* datato del 1576.

Atto Terzo.

Scena I. – A pag. 91. *La città di Lud.*

Lud è il nome primitivo di Londra, di cui ancora conserva una traccia nella denominazione: Ludgate, che vuol dire appunto «porta di Londra».

A pag. 92.

Mulmuzio, il primo che in Britannia pose
sulla sua fronte un serto....

Vedi il primo capitolo della *Storia d'Inghilterra* d'Holinshed dove è detto appunto «Come Mulmuzio primo re di Britannia fu coronato con una corona d'oro. Sue leggi, suoi statuti, ecc.»

Scena IV. – A pag. 109.

E poichè valgo ancor troppo per essere
appesa al muro, mi si vuol disfare....

Ai tempi di Shakespeare le vesti erano fatte di tessuti molto ricchi, sì che quando si smettevano, si adoperavano ancora per farne coperte da letto o vestiti per bambini. La regina Elisabetta mo-

rendo lasciò più di tremila vestiarî. Queste vesti si appendevano in una stanza speciale, per essere utilizzate più tardi. Di qui l'immagine del poeta.

SCENA VI. - A pag. 130.

.... innanzi a me si fuggono le case.

Ricorda l'*Italiam sequimur fugientem* di Virgilio.

DATE DUE
JUL. 1 1 1983
STORAGE

PR
28
A4
19

Shakespeare, Wm.
Cimbelino

24647